





LA INAUGURAZIONE
DEL NUOVO SEMINARIO
DI VICENZA

NEL GIORNO IV NOVEMBRE

MDCCCLIV.

VICENZA
DALLO STABIL. TIPO-LIT. PROV. DI GAETANO LONGO
1855

ALL'ILLUSTRISSIMO E REVERENDISSIMO

MONSIGNORE

GIOVANNI GIUSEPPE CAPPELLARI

VESCOVO DI VICENZA

Prelato Domestico, ed Assistente al Soglio Pontificio,

Conte Romano ecc. ecc.

MONSIGNORE!

Raro e commovente spettacolo offeriva non pure ai Vicentini, ma a ciascun forestiere il giorno 4 Novembre 1854. Era quello, in cui vedeste adempiuti, o Monsignore, *i magnanimi Vostri voti, aprendo alla studiosa gioventù il novello* Seminario, *Vostra creazione. Ben dolce e nobile gioja dovette inondarvi il cuore nel vedere quell' universale concorso d' ogni ordine di cittadini e diocesani, che reverenti seguivano il loro adorato Capo e Pastore, e nel sapere, che un solo sentimento di riconoscenza e d' amore accendeva tutti que' petti. Fu questa la più splendida spontanea sanzione data all' unanime voto, che aveano emesso precedentemente in nome del paese i suoi legali Rappresentanti.*

Ad eternare la memoria di tali solenni dimostrazioni, i sottoscritti, che si gloriano di avervi avuto sempre a loro

Preside nella Direzione dell' Asilo Infantile, divisarono di unire in un solo Volume quanto in prosa, o in verso fu scritto e divulgato in quella fausta circostanza. Sarà questo Volume testimonio perenne dei benefizii Vostri, o MONSIGNORE, *e della gratitudine, con cui Vi corrisposero i Vicentini: per esso quanti nelle future generazioni segneranno le prime orme di loro carriera nel Vostro Istituto, apprenderanno ad onorare il nome immortale del suo Fondatore.*

A rendere gradito al Vostro paterno cuore il loro disegno, ritennero i sottoscritti, che nulla potesse meglio contribuire, quanto il renderlo fonte di vantaggio all' Asilo stesso, il quale fondato sotto i Vostri Auspicii, ebbe sempre al pari d' ogni altra opera utile e pia continui saggi della Vostra protezione e della Vostra inesauribile munificenza.

Voglia il Signore, il quale non ha guari Vi ridonò alle calde preci de' Vostri figli, che ansiosamente temevano pei Vostri preziosissimi giorni, conservarvi lungo tempo al loro affetto ed ai loro voti.

Vicenza, 1.° Marzo 1855.

Di V. S. Illma *Rev.*^{ma}

UMIL.^{mi} OBBL.^{mi} ED OSSEQ.^{mi} SERVITORI

L. GONZATI CAN.° ARCID.°
L. PIOVENE PORTO-GODI PODESTÀ
G. VALMARANA
F. DALLA VECCHIA

ALL'ILLUSTRISSIMO E REVERENDISSIMO

MONSIGNORE

GIOVANNI GIUSEPPE CAPPELLARI

VESCOVO DI VICENZA

PRELATO DOMESTICO, ASSISTENTE AL SOGLIO PONTIFICIO

CONTE ROMANO

QUESTO LIBRO

CHE CONTIENE LA VENERANDA SUA EFFIGIE E IL DECRETO DEL CONSIGLIO CITTADINO

CHE COMMETTE UN MONUMENTO DI GRATITUDINE AL BENEMERITO SUO PRELATO

IL MUNICIPIO

IN NOME DI TUTTA LA CITTÀ

NEL GIORNO IV NOVEMBRE MDCCCLIV IN CUI SI APRE ED INAUGURA

IL NUOVO SEMINARIO DIOCESANO

CON AFFETTUOSO E PROFONDO OSSEQUIO

PRESENTA

CONGREGAZIONE MUNICIPALE

DELLA REGIA CITTÀ DI VICENZA

In questo giorno di sabbato 7 del mese di ottobre 1854, ore 12 meridiane nella sala destinata alla convocazione del Consiglio presso l'Ufficio della Congregazione Municipale.

PROCESSO VERBALE

della seconda statutaria Adunanza del Consiglio Comunale autorizzata colla Ordinanza Delegatizia 20 settembre p. p. N. 17585, e disposta col Municipale invito 20 settembre p. p. N. 6815, intimato regolarmente a tutti li signori Consiglieri e Membri della Congregazione Municipale aventi diritto d'intervenire, come fanno fede le riferte Cursoriali qui acchiuse.

Dietro l'invito stesso ed il consueto suono della campana di questa torre comunale sonosi uniti li seguenti signori

Nob. D.r STEFANO GISLARDI, *Scudiere di S. M. I. R. A., Commendatore dell'Ordine Pontificio di s. Gregorio Magno, I. R. Vice Delegato Provinciale.*

Nob. LUIGI PIOVENE PORTO GODI, Podestà

Nob. AUGUSTO GONZATI } Assessori
Dott. GIUSEPPE PASETTI }

1. PIOVENE Nob. ANTONIO fu Felice
2. BRANZO LOSCHI Nob. ORAZIO
3. ZACCARIA GEREMIA

4. DALLA VECCHIA FRANCESCO
5. GHISLANZONI NOB. FILIPPO
6. ZUCCANI GIUSEPPE
7. ALVERÀ ANTONIO
8. LAMPERTICO FEDELE
9. BERTOLINI GIOVANNI
10. BERTOLINI GIUSEPPE
11. BARBIERI Co. CLEMENTE
12. DAL FERRO Co. TEODORO
13. COGOLLO NOB. GAETANO *Amministratore della Casa di Ricovero e d' Industria*
14. CANTONI VINCENZO
15. BONACCIOLI FRANCESCO
16. BRAGADIN VALENTINO
17. ROSSI ANTONIO

Riconosciuto che il numero dei comparsi è legale perchè superiore alla terza parte del complessivo numero dei Consiglieri; riconosciuto pure che nessuno dei comparsi è soggetto alle eccezioni contemplate dal Regolamento 4 aprile 1816; viene aperta la Seduta sotto la Presidenza del Nobile Orazio Branzo Loschi eletto nella I.ª seduta ordinaria.

Preso dal medesimo il posto distinto competentegli, si procede alla trattazione degli affari proposti nella lettera d'invito, come segue:

(Ommissis)

Oggetto 4.° — Approvazione del dispendio per l'erezione di una lapide in marmo che perpetui la memoria della gratitudine cittadina verso l'illustre e benemerito nostro Vescovo nella occasione dell'apertura del nuovo Seminario.

RELAZIONE

Il nostro Illustre e Rev.^{mo} VESCOVO, già tanto chiaro per insigni doti di spirito, per sapienza, carità e prudenza incomparabili, si rese pur singolarmente

benemerito a quesla Città per l'erezione di un Seminario che per ampiezza e magnificenza non avrà forse in tutto il Regno altro che il pareggi.

Voi già sapete che nella fabbrica di quel grande Edificio il generoso Vescovo impiegò fin'ora del proprio in soli dodici anni lo splendido capitale di oltre trecento cinquantamila lire austriache.

Un sì gran beneficio diffonde la sua luce sulla intera Città, la quale si decora ed illustra d'uno Stabilimento destinato a dar più agio e larghezza alla importantissima educazione ecclesiastica di questa Diocesi, e maggiore opportunità a tutta la nostra gioventù che si avvia nelle lettere anco senza intendimento di applicarsi in seguito alle teologiche discipline.

Il Municipio mancherebbe al proprio dovere se non si facesse interprete di quella gratitudine di cui tutta la Città è altamente compresa, proponendovi di dare a tanto Prelato una qualche pubblica dimostrazione di stima, la quale possa stare in conveniente proporzione con la importanza del beneficio, e con la riconoscenza e dignità del paese.

Egli pertanto V'invita ad approvare il dispendio che sarà necessario per l'erezione di una Lapide con iscrizione commemorativa da collocarsi sulla parete di fronte alla grande scala del nuovo Seminario, e per raccogliere in un libro la veneranda Effigie del nostro Vescovo, il Disegno della Lapide con la iscrizione, e la stessa Vostra deliberazione.

Questo libro sarà poi distribuito nel giorno della solenne apertura del nuovo Seminario a Voi tutti, alle alte Autorità dello Stato, ai Vescovi, Municipj e Seminarj del nostro Regno, onde sia data la maggiore pubblicità alla doverosa nostra riconoscenza.

Fatta lettura della Relazione, tutti li signori Consiglieri si alzarono dichiarando di approvare per acclamazione la proposta del Municipio.

Avendo però insistito il Presidente del Consiglio, che a rendere vieppiù manifesta

la libera e concorde volontà di tutti i Consiglieri nel dare a Monsignor Vescovo un solenne attestato della più sentita cittadina riconoscenza si dovesse procedere allo scrutinio segreto, venne questo esperito, e si ottenne l'approvazione ad unanimità di voti con successivo generale applauso.

(Ommissis)

Trattati gli oggetti tutti proposti nella lettera d'invito, resta sciolta l'Adunanza alle ore due pomeridiane, e viene chiuso il presente Verbale colle firme prescritte dal Regolamento 4 aprile 1816.

IL PRESIDENTE
O. BRANZO LOSCHI

IL MAGGIORE ESTIMATO
G. COGOLLO Amministratore

IL MAGGIORE COMMERCIANTE
FRANCESCO DALLA VECCHIA

IL REGIO VICE DELEGATO PROVINCIALE
GISLARDI

Il Segretario Municipale
LOVISE

IOHANNI IOSEPHO CAPPELLARIO
PONTIFICI VICENTINO
SAPIENTIA PRUDENTIA KARITATE CLARISSIMO
QUOD MAGNIFICUM HUJUSCE DIOECESEOS
SEMINARIUM
ADOLESCENTIBUS ECCLESIAE PATRIAEQUE
ERUDIENDIS INSTITUENDISQ.
INGENTIBUS IMPENSIS SINGULARI MUNIFICENTIA
A FUNDAMENTIS EXSTRUXERIT
CIVITAS UNIVERSA
UT INSIGNE TANTI ANTISTITIS BENEFICIUM
POSTERITATI MANDARET
PUBLICUM HOCCE MONUMENTUM
NONIS OCTOBRIS MDCCCLIV.
PRAETORE ALOYSIO PLUVENIO PORTO GODIO
GRATO SOLLEMNIQ. PLAUSU
PON. DECREVIT.



LUIGI DALLA VECCHIA ING. CIVILE

LETTERE

COLLE QUALI IL MUNICIPIO DI VICENZA

INVIAVA IL PREMESSO OPUSCOLO

alle alte Autorità dello Stato, ai Vescovi, Municipii

e Seminarii del Regno Lombardo-Veneto

Eminenza!

Il dono fatto a Vicenza da Monsignor Vescovo Cappellari di un cospicuo Seminario per la vasta sua Diocesi, dee recar gioja al gran cuore del Santo Padre Pio IX, che promuove e seconda con tanta efficacia lo splendore e i vantaggi della Religione e della Chiesa di cui è capo immortale.

E siccome oltre al beneficio sarà pur caro al Suo cuore la riconoscenza che lo ricambia d'affetto e di gratitudine, il Municipio si permette di supplicare a Vostra Eminenza di mettere ai piedi della Santità Sua il presente opuscolo, che contiene raccolte le manifestazioni della cittadina riconoscenza al suo illustre Prelato.

L'aggradimento che se ne ottenesse mediante l'alta interposizione di Vostra Eminenza renderebbe più illustre e reverenda a questa Città la memoria di un giorno già solenne alla Religione ed al Paese.

Col più profondo rispetto ha l'onore di segnarsi

Dalla Congregazione Municipale della R. Città di Vicenza
li 5 Novembre 1854.

L. PIOVENE PORTO-GODI Podestà
G. Dott. BOLLINA Assessore
G. D. CALDONAZZO Assessore
A. GONZATI Assessore
G. Dott. PASETTI Assessore

A. LOVISE *Segretario*

A sua Eminenza
Mons.r Ill.mo e Rev.mo **Viale-Prelà** *Nunzio Apostolico*
in Vienna

Eminenza!

La Città di Vicenza ha voluto con qualche festa dimostrare la sua insigne riconoscenza al venerando Vescovo Monsignore GIOVANNI GIUSEPPE CAPPELLARI che a gran beneficio di questa vasta sua Diocesi eresse del proprio un magnifico Seminario.

E siccome tutto ciò ridonda ad utile e decoro della Religione di cui l'Eminenza Vostra sostiene con tanta dignità e tanto zelo gl'interessi alla Corte dell'Apostolico nostro Monarca, il Municipio rappresentante l'intera Città, si permette di pregare l'Eminenza Vostra a voler aggradire un esemplare dell'opuscolo che raccoglie l'esposizione di quelle significazioni con le quali la Città ha voluto far manifeste la stima e la gratitudine sue verso così degno e generoso Prelato che di carità e di sapienza illustra ed onora il Paese e la Chiesa.

Col massimo rispetto ha l'onore di segnarsi

Dalla Congregazione Municipale ecc. ecc.

A sua Eminenza
Mons.r Ill.mo e Rev.mo **Viale-Prelà** *Nunzio Apostolico*
in VIENNA

Eccellenza!

Il 4 Novembre fu aperto in questa Città lo splendido Seminario eretto dalla munificenza del suo Vescovo Monsignor Ill.mo e Rev.mo GIOVANNI GIUSEPPE CAPPELLARI.

L'intera Città, che da quell'Istituto di educazione riceve utile e fregio, ha voluto darne qualche pubblica manifestazione di gratitudine verso il degno Prelato che già da molti anni edifica l'Episcopato di virtù e di sapienza.

Le notizie di quanto fece a perpetuare col beneficio la sua gratitudine, il Municipio raccolse nel presente opuscolo, ch'egli si onora di offrire in nome

di tutta la Città a Vostra Eccellenza, al cui alto senno sono raccomandati gl'interni interessi del Paese, in cima ai quali stanno la Religione e l'Istruzione che sono le basi del sociale edifizio.

Col massimo rispetto ha l'onore di segnarsi

Dalla Congregazione Municipale ecc. ecc.

A sua Eccellenza
Il Barone **Alessandro Bach** *Ministro dell' Interno negli Stati Austriaci*
in VIENNA

A sua Eccellenza
Il Sig. Conte **Leone di Thun** *Ministro del Culto e della Pubblica Istruzione negli Stati Austriaci*
in VIENNA

A sua Eccellenza
Il Conte **Rechberg** *ad latus civile di S. E. il Conte* **Radetzky**
in VERONA

Eccellenza!

Il 4 Novembre fu inaugurato in questa Città lo splendido Seminario eretto dalla munificenza del suo Vescovo Monsignore Illmo e Rev.^{mo} GIOVANNI GIUSEPPE CAPPELLARI.

Il magnifico edifizio è destinato ad un Istituto di educazione che prepara la gioventù alla Chiesa ed alla società. Per ciò la Città tutta sentiva il bisogno di manifestare la sua gratitudine a così degno Prelato, che di tanta luce di virtù e di sapienza illustra la Chiesa ed il Paese.

E siccome tutto ciò ch'è grande e generoso è conforme all'animo della Eccellenza Vostra, così il Municipio si permette di supplicarla ad accogliere

benignamente l'opuscolo, che intende a manifestare la grandezza del ricevuto beneficio, e quanto si è potuto fare a significarne e perpetuarne la cittadina riconoscenza.

Col più profondo ossequio ha l'onore di segnarsi

Dalla Congregazione Municipale ecc. ecc.

A sua Eccellenza
Conte **Giuseppe Radetzky** *Feld-Maresciallo, Governatore civile e militare del Regno Lombardo-Veneto*

in Verona

Eccellenza !

Il 4 Novembre fu aperto in questa Città lo splendido Seminario eretto dalla munificenza del suo Vescovo Monsignor Illmo e Rev.^{mo} Giovanni Giuseppe Cappellari.

Il Consiglio del Comune decretava perciò pubbliche dimostrazioni della cittadina riconoscenza, la quale si vorrebbe, a dir così, far maggiore col rendersi per quanto è possibile più diffusa e più conta.

In questo intendimento fu compilato il presente opuscolo, che il Municipio si onora di offrire a Vostra Eccellenza degno rappresentante di un Governo, che promuove e protegge con tanta efficacia l'incremento della Religione e le opere utili e generose.

Col massimo rispetto ha l'onore di segnarsi

Dalla Congregazione Municipale ecc. ecc.

A sua Eccellenza
Il Sig. Barone **Federico Burger** *Luogotenente della Lombardia*

in Milano

A sua Eccellenza
Il Cav. **Giorgio di Toggenburg** *Luogotenente*

in Venezia

Ai Vescovi del Regno Lombardo-Veneto

Il 4 Novembre fu aperto in questa Città lo splendido Seminario eretto dalla munificenza del suo Vescovo Monsignor Illmo e Rev.^{mo} Giovanni Giuseppe Cappellari.

Il Consiglio del Comune decretava perciò pubbliche manifestazioni della cittadina riconoscenza, la quale si vorrebbe, a dir così, far maggiore col rendersi per quanto è possibile più diffusa e più conta.

In questo intendimento fu compilato il presente opuscolo, e con questo il Municipio si consente l'alto onore di presentarlo a Monsignore Illmo e Rev.^{mo} trattandosi di un grande e generoso fatto che onorando altamente l'illustre suo Autore, glorifica nel tempo stesso la Religione e l'Episcopato.

Col massimo rispetto ha l'onore di segnarsi

Dalla Congregazione Municipale ecc. ecc.

Alle Direzioni dei Seminarii del Regno

Il 4 Novembre fu aperto in questa città lo splendido Seminario eretto dalla munificenza del suo Vescovo Monsignor Illmo e Rev.^{mo} Giovanni Giuseppe Cappellari.

Il Consiglio del Comune decretava perciò pubbliche manifestazioni della cittadina riconoscenza, la quale si vorrebbe, a dir così, far maggiore col rendersi per quanto è possibile più diffusa e più conta.

In questo intendimento fu compilato il presente opuscolo, e il Municipio si compiace di offerirne un esemplare alla Direzione di un Istituto, che avendo comuni col nostro lo scopo e i principii, saprà degnamente valutare la dignità e l'importanza del beneficio di Monsignor Vescovo Cappellari e consentire al plauso, con cui questa Città e questo Clero manifestano la loro riconoscenza.

Col massimo rispetto ha l'onore di segnarsi

Dalla Congregazione Municipale ecc. ecc.

Ai Municipii del Regno

Il 4 Novembre fu aperto in questa Città lo splendido Seminario eretto dalla munificenza del suo Vescovo Monsignor Illmo e Rev.^{mo} Giovanni Giuseppe Cappellari.

Il Consiglio del Comune decretava perciò pubbliche manifestazioni della cittadina riconoscenza, la quale si vorrebbe, a dir così, far maggiore col rendersi per quanto è possibile più diffusa e più conta.

In questo intendimento fu compilato l'opuscolo, di cui si ha l'onore di offerire alcuni esemplari a codesta Municipale Rappresentanza, la quale si compiacerà di aggradirli con quello stesso nobile sentimento con che seppe all'occasione dimostrare l'alto pregio, in cui sa tenere chi onora ed illustra la Religione e il Paese.

Col massimo rispetto ha l'onore di segnarsi

Dalla Congregazione Municipale ecc. ecc.

A Monsignore Antonio Graziani Canonico Rettore del Seminario Vescovile di Vicenza

Il 4 Novembre fu aperto in questa Città lo splendido Seminario eretto dalla munificenza del suo Vescovo Monsignor Illmo e Rev.^{mo} Giovanni Giuseppe Cappellari.

Il Consiglio del Comune decretava perciò pubbliche dimostrazioni della cittadina riconoscenza, la quale si vorrebbe, a dir così, far maggiore col rendersi per quanto è possibile più diffusa e più conta.

In questo intendimento fu compilato il presente opuscolo, di cui il Municipio si pregia di accompagnare alcuni esemplari al benemerito Rettore ch' ebbe così utile parte alla direzione della generosa impresa, e che Capo di così importante Istituto sente meglio d' ogni altro il bisogno di propagar la notizia del beneficio e della manifestata riconoscenza.

Col massimo rispetto ha l' onore di segnarsi

Dalla Congregazione Municipale ecc. ecc.

Alla Reverenda Curia Vescovile di Vicenza

Il 4 Novembre fu aperto in questa città lo splendido Seminario eretto dalla munificenza del suo Vescovo Monsignor Ill.[mo] e Rev.[mo] GIOVANNI GIUSEPPE CAPPELLARI.

Il Consiglio del Comune decretava perciò pubbliche manifestazioni della cittadina riconoscenza, la quale si vorrebbe, a dir così, far maggiore col rendersi per quanto è possibile più diffusa e più conta.

In questo intendimento fu compilato l' opuscolo, di cui il Municipio si onora di accompagnare parecchie copie a cotesta Reverenda Curia, qual mezzo di far noto diffusamente a tutto il Clero di questa Diocesi con quanto affetto la cittadina gratitudine si associ alla sua.

Col massimo rispetto ha l' onore di segnarsi

Dalla Congregazione Municipale ecc. ecc.

ALCUNE
LETTERE DI RISPOSTA
A QUELLE
DEL MUNICIPIO VICENTINO

Alla lodevole Congregazione Municipale di Vicenza

Oltremodo grata fu per me la cortese trasmissione dell'opuscolo pubblicato in quella gentil Città quando nella stessa si apriva il Seminario eretto dalla munificenza del Rev.^{mo} Vescovo Monsr Giovanni Giuseppe Cappellari.

Nel mentre ch'io ho l'onore di esprimere alla lodevole Congregazione Municipale le mie sincere congratulazioni per un sì fausto avvenimento, che ridonderà tanto ad utile e lustro di codesta popolazione quanto a perenne onore del Capo spirituale di quella Diocesi, mi faccio premura di rendere all'onorevole Municipio i ben dovuti ringraziamenti, promettendo anche per l'avvenire la mia più volonterosa cooperazione in tutto ciò che possa essere di effettivo vantaggio ad una sì bella parte dei dominii del graziosissimo Nostro Sovrano.

Vienna, li 25 Novembre 1854.

Bach

All' onorevole Municipio della R. Città di Vicenza

Accusando ricevuta del gradito foglio 5 p. p. mi pregio di rendere a codesto benemerito Municipio i miei ringraziamenti per l'invio dell'opuscolo da esso fatto pubblicare in commemorazione dell'inaugurazione del nuovo Seminario Vescovile in Vicenza, accluso al citato foglio.

Venezia, 13 Dicembre 1854.

Toggenburg

All' onorevole Municipio della R. Città di Vicenza

Mi riescì di vero piacere il ricevere il pregiato foglio 5 corrente, col quale codesta lodevole Congregazione Municipale mi trasmisse cortesemente un esemplare dell' opuscolo compilatosi in occasione dell' apertura di codesto Seminario eretto dalla munificenza del Reverendissimo Monsignor Vescovo Giovanni Giuseppe Cappellari.

Voglia codesta lodevole Congregazione accogliere i ringraziamenti che Le ne rendo coll' augurio, che il nuovo Stabilimento corrisponda ai voti del preclaro Prelato, che gli diè vita al maggior bene e lustro di codesta cospicua Città e dell' intera Diocesi Vicentina.

Milano, 16 Novembre 1854.

Burger

All' Inclita Municipale Congregazione di Vicenza

Ho aggradito moltissimo l'opuscolo stampato pel giorno 4 corrente in cui l'Illustrissimo e Reverendissimo M.r Vescovo di cotesta Città fece il primo solenne suo ingresso nel Seminario da lui edificato con tanta magnificenza e profusa carità. Amico e sincero estimatore de' meriti suoi presi parte cordialmente all'illustre testimonianza rendutagli da cotesto Municipio: commosso ugualmente e dal grato animo di cotesti cittadini verso il loro insigne Prelato, e dall'eroica generosità e singolarissimo zelo del Pastore stesso verso la sua Chiesa, non mi resta che di render grazie a codesto medesimo Municipio pel dono per me preziosissimo del ritratto e delle iscrizioni, che ricorderanno alla posterità l'opera insigne del benemerito Fondatore, e la riconoscenza di cotesta Municipale Congregazione, cui prego frattanto di voler aggradire i sentimenti dell'ossequiosa mia stima.

Venezia, il dì 8 Novembre 1854.

✠ **Aurelio** *Patriarca*

Alla Spettabile Congregazione Municipale della R. Città di Vicenza

Era appena reduce da Roma allorchè mi fu porto il libro che codesto Spettabile Municipio Vicentino presentava all'esimio suo Vescovo, volendo che ne fosse data copia ai Vescovi di tutto il Regno, quale manifestazione della

vivissima sua riconoscenza verso di Lui, che imponendo a sè sacrificii moltissimi ha eretto in Vicenza un grandioso Seminario. Io ne rendo a codesto Spettabile Municipio grazie sincere, e tengo essere per fermo avventurata Vicenza, che è retta da un Vescovo che le profonda tante e sì generose cure, ed ha cittadini che sì degnamente le sanno ed apprezzare e riconoscere.

Colla massima considerazione

Milano, dal Palazzo Arcivescovile 28 Dicembre 1854.

Di codesta Spettabile Congregazione

Devot.mo Obbl.mo Servo

✠ **Bartolammeo Carlo** *Arcivescovo*

Nobile Signor Conte Podestà!

Penetrato da un vivo sentimento di gratitudine non manco di farle conta la mia riconoscenza pel dono di che volle favorirmi nella lieta occasione che s'inaugurava l'apertura del magnifico Seminario di codesta Città. Anch'io entro a parte dei sentimenti di codesto inclito Municipio, che volle onorare di tanto il suo benemerito Vescovo Mons.r Ill.mo e Rev.mo Giovanni Giuseppe Cappellari, perchè anch'io apprezzo d'assai gli alti meriti dell'illustre Prelato, e perchè mi glorio di trovarmi Vescovo in quel paese, che gli ha dato i natali, e ch'egli per molti anni ha onorato cotanto. E sopra tutto ho il piacere di avermi sott'occhio nell'opuscolo, ch'Ella mi ha inviato, la fedele e veneranda

immagine dell' esimio Prelato. La prego di manifestare eziandio ai degnissimi Assessori la mia gratitudine.

Aggradisca intanto, Nobile Sig.r Conte, le assicurazioni di quella stima, con cui mi pregio soscrivermi.

Udine, a dì 13 Novembre 1854.

Suo Obb.mo Aff.mo Servo

✠ **Giuseppe Luigi** *Arcivescovo*

Rispettabile Congregazione Municipale!

Ho ricevuto con somma compiacenza il graditissimo opuscoletto in onore del rispettabile loro Prelato mio antico amico, che sempre amai e rispettai. Mi compiaccio coll' ottimo Vescovo, e coi cittadini di Vicenza, che con ragione godono di un monumento eterno a gloria del proprio Vescovo Cappellari, che sempre ho stimato, e che lascia di lui una perenne memoria. Ringraziando la Municipalità, ed i distinti soggetti che la dirigono, godo di essere

Padova, 7 Novembre 1854.

Obb.mo Dev.mo Servitore

✠ **Modesto** *Vescovo*

All' Onorevole Congregazione Municipale di Vicenza

Ho ricevuto con gratitudine distinta il prezioso documento consecrato alla perpetua memoria di codesto ottimo Vescovo Monsignor CAPPELLARI. Mentre mi associo alla cittadina esultanza dei Vicentini per un fatto sì grave, quale è quello, di cui essi sono stati testimonii, mi compiaccio di potere dalla splendidezza e dall'entusiasmo, con cui essi salutarono il compimento del Seminario, argomentare alla larghezza dei frutti, che sarà per raccoglierne la loro Gioventù.

Non valendo a meglio, fo voti perchè anche questo avvenimento giovi a sempre più avvicinare gli ordini Clericali e del Laicato, che nella Chiesa di Dio devono rimanere distinti, ma non possono stare divisi. Partecipa con me questi sensi il mio Ginnasio Vescovile, del quale serbo a me stesso la Direzione.

Aggradisca l'onorevole Congregazione le proteste più sincere del mio devoto ossequio.

Mantova, dall' Episcopio 10 Dicembre 1854.

✠ **Giovanni** *Vescovo*

Inclita Congregazione Municipale!

Solo al mio ritorno da Roma mi venne presentato l'elegante opuscolo col quale codesta inclita Congregazione Municipale volle rendere un pubblico attestato di riconoscenza alla generosità di codesto Ill.mo e Rev.mo Monsignor Vescovo che innalzava del suo un magnifico Seminario in codesta Città.

Esso mi è doppiamente caro: e come memoriale della munificenza colla quale il sacro Pastore ha emulato l'esempio dei Barbarighi e dei Borromei; e come testimonio della sapienza e religiosità del Municipio nel riconoscerla ed apprezzarla.

Perciò nel presentare a codesta inclita Rappresentanza i miei cordiali ringraziamenti, devo congratularmi con Vicenza che ebbe in dono dal Cielo un Pastore così magnanimo e Magistrati di tanta rettitudine e saviezza come le Signorie loro, alle quali mi onoro di professarmi

Brescia, 13 Dicembre 1854.

Devot.^{mo} ed Obb.^{mo} Servo
✠ **Girolamo** *Vescovo*

Inclito Municipio della R. Città di Vicenza!

Il dono che codesto inclito Municipio mi fe' graziosamente pervenire dell'opuscolo da Esso pubblicato a fine di onorare il cuore e la mente dell'illustre Prelato Vicentino per un fatto grande e generoso, tornommi oltremodo caro e gradito. E nell'atto in cui, meglio che per me si possa, ai debiti ringraziamenti io intendo di soddisfare, desidero che a questo inclito Municipio sia fatto palese, siccome alla loro civica esultazione io mi associi, mosso dall'alta ammirazione

ed ossequio che sempre ho professato a quell' Illustre e Dotto, che onorò la nostra Università, ed il nostro Capitolo in quella forma, che adesso altamente glorifica l' Episcopato.

Con questa occasione mi pregio sottosegnarmi

Di Padova, il dì 11 Novembre 1854.

Dell' inclito Municipio della R. Città di Vicenza

Obb.mo Devotissimo Servo

Federico March. Manfredini

Vescovo di Famagosta

ORAZIONE INAUGURALE

RECITATA IL 4 NOVEMBRE 1854

DAL SACERDOTE LODOVICO GALLO

PREFETTO DEGLI STUDII

NEL SEMINARIO DI VICENZA

Il giusto desiderio, Illmo e Rev.^{mo} Monsignore, il giusto desiderio, l'acceso sospiro del vostro cuore, i voti ardenti di Voi, che all'ombra sediamo del vostro Seminario, le speranze de' nobilissimi cittadini, che tanto vi amano, anzi di quanti vi son devoti nella vasta diocesi, ha già compiute e consolate questo lietissimo e faustissimo giorno. L' opera grande è fornita; i vostri figli, vostra cura diletta, gioconda vostra speranza, accolti sono nel nuovo, nel magnifico vostro Seminario. Se letizia soave a Voi l' anima inonda, un fremito di gioja diffondesi in tutti i petti, un gaudio ineffabile inebbria ogni cuore, e nella pubblica allegrezza l' esultante vostra Città tutta per Voi si commuove e trionfa. Lo squillo festevole dei sacri bronzi, le vie vestite a solennissima pompa, la lieta armonia de' musicali strumenti, la turba gremita e tripudiante, che d'ogni parte, d'ogni angolo accorre disiosa all'inusitato spettacolo, l'orrevolissimo e numeroso corteggio degl'incliti cittadini, che al cenno di questo Nobilissimo Preside Municipale, (1) a cui corrispondevano i voti del Chiarissimo Cav. I. R. Delegato, (2) a bella gara accorsero volonterosi a crescere splendidezza e decoro al vostro trionfo, esprimono altamente l' immensa gioja, l' immenso affetto de' figli vostri, che con Voi si congratulano del grandioso Monumento e pei sommi vantaggi, che ne ridondano alla gioventù, speranza della Chiesa Vicentina, e per la gloria, di cui andrà superba questa illustre Città e Diocesi, e perchè Voi, amorosissimo e beneficentissimo nostro Pastore e Padre, coglieste finalmente il frutto ben dovuto alle tante sollecitudini vostre, alla vostra generosità.

Qnesto vi esprime nella sua esultazione il venerando Collegio de' Reverendissimi Canonici, ornamento e splendore della Chiesa Vicentina; questo il Venerabile Clero della Città e Diocesi, vostra corona e dolce conforto, i Presidi illustri alle pubbliche cose, le insigni Autorità Militari, tanti preclarissimi personaggi per nobiltà e onorificenza cospicui, e per gloria di saper lodatissimi non pur della nostra città e provincia, ma che da tanti luoghi quà trassero a dividere coi Vicentini il plauso, l'ammirazione, compresi tutti della magnificenza e utilità del gran Monumento, che quale fu concepito dal sublime vostro pensiero, tale in breve tratto di tempo faceste sorger gigante mercè di quella eroica magnanimità, cui solo un amore il più intelligente e infocato alla Religione, alla scienza, alla crescente gioventù, potè inspirare alla vostra grand' anima, e in mezzo a tante prove rendere sino al termine vincitrice e trionfante.

Se non che in mezzo a tanta letizia e a tanto gaudio, grande, il confesso, grande è lo sgomento dell'animo mio, perchè a me, ed a me solo in tal giorno tocchi dinanzi al vostro cospetto di favellare, a me sostener tanta luce, che troppo sono impotente a dir quello, che un momento così solenne addimanda, e da cui tuttavia quanti qui sono adunati qui si attendon parole al vostro merito, o Illustre e Venerando Pontefice, a celebrità così splendida, alla sapienza e dottrina di sì rispettabile corona, alla grandezza del subbietto se non uguali almen non indegne.

Ma se ritrarmi non vale, e mi è pur forza al gravissimo incarico sobbarcarmi, siami presidio e conforto la tutta vostra clemenza e benignità, Illmo Rev.^{mo} Monsignore, e quella di Lui, ch'io mi veggo dinanzi, Amplissimo Eminentissimo Cardinale, (3) che a Voi congiunto coi dolci vincoli di patria carità, di tenerissimo affetto, e di altissima estimazion di sua presenza ci onora, e delle vostre glorie si gode; siami conforto la gentilezza e bontà di tutti gli umanissimi che mi ascoltano; che se nello sgomento, che innanzi alla gran prova tntto mi scuote, potrò respirare e rincorarmi in questo pensiero, dirò non già per fermo quello che fora d'uopo al mio gran debito, ma almen quanto valga a dare sfogo al mio cuore.

Le opere grandi son difficili e rare. Prima che se ne ammiri compiuta alcuna a conforto della società, a gloria della religione, si vede scorrere lunga serie di gravi bisogni, di prolungate sofferenze, di danni immensi senza rimedio; veggonsi falliti consigli, meditazioni, divisamenti; si ripeton lamenti non ascoltati, desiderii non appagati, tentativi, travagli, sforzi caduti a vuoto; e dopo un lungo avvicendare di speranze e di affanni ecco sorgere un grande; tutti abbracciare coll'ampiezza della sua mente i bisogni; tutti sentirli in un cuore veementissimamente commosso, e quasi da irresistibile forza sospinto divisarne, volerne il rimedio; avvisarne i mezzi per adoprarli, i pericoli per affrontarli, gli ostacoli per superarli, e dalle stesse difficoltà prendendo sempre più vigore e coraggio tanto adoprarsi, che finalmente ciò che lungo volger d'anni, focose brame, ripetuti incitamenti, dure necessità non valsero ad ottenere, egli solo imprende, e al termine desiderato conduce. Così e non altrimenti fu prevista, desiderata, compiuta questa, che oggi giubilanti ammiriamo, magnifica sontuosissima mole del nuovo Seminario.

Quanti anni, quanti lustri e quanto lunghi non volsero, dacchè tutte voci ripeteano continuamente: l'antico Seminario essere omai divenuto incomoda abitazione, disadatta, e perfino dannosa all'educazione, alla disciplina, alla salute della numerosa gioventù, che ivi o dovea crescere all'ecclesiastico ministero, o ad altre discipline essere istituita! Ora l'angustia si lamentava delle stanze maggiori assegnate agli studii, al riposo, alla mensa, ai sacri spirituali esercizii; ora il difetto di un'aula alle scientifiche o letterarie esercitazioni, od a comune necessario sollazzo; anzi nè luogo avervi a que' che infermassero; nè un palmo di terra a ricreamento de' giovanetti bramosi di esercitare le membra colle innocenti pallestre; non un'abitazione, ove collocare senza grave disagio quei Chierici poveretti, a cui la familiare indigenza togliea di sostenere il prezzo dell'ordinaria pensione. La biblioteca da prima troppo ristretta, indi collocata in remota parte, altissima, inopportuna. Le macchine, gli apparati, gli argomenti alle naturali scienze spettanti pressochè stivati in tetro ammuffito stanzone, e senza una quotidiana fatica a ripulirli, e alluminarli di tale una gromma e umidore coperti che l'uso rendeane difficile, o poco meno che inutile. Le scuole quà e là disordinatamente disperse; salir, scendere, aggirarsi, avvolgersi era d'uopo in ogni verso

a rinvenirle per lunghe ed alte scalee, o sotto inclementi intemperie di cielo, o per nascosti e tenebrosi androni, ove ad ogni vigile sguardo per assottigliarsi era nulla a seguire il vispo fanciullo, l'adolescente vivace, il giovane men che raccolto.

Tutti sanno le stanze povere, senza sfogo di aperto aere, senza luce ricreante vivificatrice, in cui tanti anni dovettero abitare i professori del Seminario, cui se virtù sosteneva, non li facea però meno sensibili a tante privazioni, a tanti disagi.

Sopra un termine così infelice di cose quanto tempo non corse dopo che e il Vescovo Matteo Priuli nell'anno 1566 aperse la prima volta il Seminario in Vicenza, e il Vescovo Antonio Marino Cardinale Priuli eresse nel 1738 il Seminario finora abitato! Quanti patimenti non si dovettero tollerare senza che mai una qualche grand'anima lanciandosi con impeto ardimentoso, e vittoriosa atterrando quanti si opponevano ostacoli, tanti mali togliesse di mezzo, ed aprendo altro tetto alla studiosa gioventù, cara ed amabile le rendesse la sua educazione, la sostenesse nelle laboriose vigilie, e franca e volonterosa la spingesse sull'ardua carriera de' suoi studii!

Deh! perchè, Illustrissimo e Reverendissimo Monsignore, deh! perchè non valgo io ad esprimervi con parole l'ammirazione profonda, la vivissima riconoscenza, che eccitaste nei nostri cuori col farvi Autore di un'opera, che, sebbene sì a lungo dal bisogno invocata, pur ne anco soccorreva alla mente di alcuno. Tanto venia difficile l'eseguirla!

Sì foste voi, o Padre amantissimo, che per divino consiglio quasi dissi rapito a quella da Voi sperata e desiderata tranquillità, che sentivate omai dovuta alle lunghe diverse e sempre gloriosissime vostre fatiche, e quà venuto a rallegrarci, ad istruirci, a dirigerci, in quelle prime parole, che al dilettissimo vostro gregge volgeste con un cuore tutto pieno di carità e di desiderio di recare a ciascheduno conforto e salute, con affetto speciale parlaste ai preposti e precettori del vostro Seminario, raccomandando alla religione e sapienza di essi la coltura e custodia di quelle tenere pianticelle, che in esso, come in felice giardino, inaffiate sono e cresciute alle speranze della Chiesa Vicentina, e quelle chiamando coi dolci nomi di pegni eletti, di germi novelli della chiesa, giocondissima speranza del vostro cuore, sollievo un tempo e conforto alle sollecitudini vostre, anzi sostegno, ornamento, fortezza del Pastoral ministero, dell'anima vostra

amore e delizia, faceste conoscere fin d'allora quanta parte il Seminario possedesse del vostro cuore. E fu per questo che appena giunto nel Dicembre, a noi felicissimo sempre, dell'anno 1832, e visitato sulle prime il Seminario, tutte ne avvisaste le angustie, gl'incomodi, i danni gravissimi; vedeste le intelligenze di tanti giovani oppresse ammorzate in quelle scuole senza luce, senz'aere, spossati i temperamenti più robusti per difetto di luoghi aperti e spaziosi, l'azione della disciplina impedita nel disordine delle abitazioni, un numero troppo grande per necessità dispensato dal vivere nel Seminario, i precettori non degnamente collocati, e il vostro cuore a tal vista di subito arse per fiero dolore, e per brama accesissima di sopperire a tanti bisogni, di allontanar tanti mali.

Nè vi fu posa. Il grande pensiero vi sedea profondamente nell'animo fra le cure molteplici e gravissime del sublime ministero; di questo parlavate con sollecito affanno ai ragguardevolissimi Personaggi e Prelati, che a voi accedevano; questi di acuti stimoli pungea il vostro cuore le tante volte, che vi recaste amoroso e sapiente a incoraggiare, e istruir nelle scuole precettori e discepoli coll'ammirabil vostra facondia, colla vostra profonda universale dottrina; a questo chiamavate l'attenzione e le cure dei superiori del Seminario, e di altri saggi ed esperti; chè fermamente e risolutamente volevate dar mano all'opra e compirla. Esaminar quindi tosto se via ci fosse di ampliare il Seminario antico, o nel suo luogo un altro riedificarne; invitare la mano sagace di egregio architetto a designarne le forme; studiar cento guise di costruzioni, ma o troppo angusti riusciano gli spazii, o irregolari gli scompartimenti, e in sì breve cerchia di suolo sempre vano ogni sforzo all'alto scopo da voi contemplato. Dunque altrove si cerchi un luogo acconcio, ed ivi un Seminario si eriga, che al pensiero sublime ed alle brame vostre risponda. Ma dove, e come, e con quai mezzi sorgerà la vastissima mole? In seno alla Città, od in parti vicine mille difficoltà vi contrastano. Qui soverchi strepiti di popolose contrade, là uno spazio men regolare, o ristretto, ivi un aere insalubre rendon vane le infaticabili sollecitudini dei benemeriti, che adopransi a' vostri cenni. E già cinque anni sono trascorsi, e più vivo si accende il desiderio di rinvenire il luogo opportuno; chè l'incoronato Monarca Ferdinando I. si affretta a rallegrare di sua augusta presenza le nostre contrade, e avviva la speranza di non lieve sussidio al lavoro dispendiosissimo.

Che più dunque si aspetta? Questo, questo, o Venerando Pontefice, è il sito che solo si offre alle vostre vigili cure. Questo si osserva, si disanima diligentissimamente dai più ragguardevoli personaggi della Città, e sovra ogni altro a buona pezza si riconosce opportuno; il fiore de' medici saluberrimo il giura; e Voi lieto e contento l'ingente somma donate per primo acquisto. Giorno felice fu quello per Voi, o mille volte carissimo e veneratissimo Padre, in cui giubilante faceste a Dio il primo sacrifizio; ma fu anche giorno, che a grandi sollecitudini, a grandi amarezze vi schiuse il varco. Se non che se il vostro zelo sublime facendovi specchio de' Barbarighi e de' Borromei vi avea suggerito il gran concetto, la sapienza, la magnanimità e l'invincibile vostra fortezza vi ressero alla gran prova; la virtù dell'Apostolico vostro petto fu maggior d'ogni ostacolo. E già fornito dall'esimio Architetto (4) il difficil disegno, accolto dai voti unanimi degl' incliti Presidi alle arti belle, la Grazia speciale dell'Augusto Monarca Ferdinando I. alle energiche vostre supplicazioni non lieve parte consentiva dei redditi antichi della mensa Episcopale; e Voi il quattro Settembre 1842, giorno sempre per noi memorando e prezioso, volaste con faustissimi augurii a benedire, a posare la prima pietra.

Ecco sugli occhi vostri medesimi fervere l'opera, chè cento e cento mani son pronte, e il benemerito Reggitore del vostro Seminario, a cui fia dolce ogni fatica, ogni cura affannosa, è in atto di dar movimento e fervore all'impresa. Già i grandi massi sui cigolanti carri tradotti son presti all'uopo; già si profondano, si distendono le fondamenta; le grosse e lunghe muraglie s'innalzan dal suolo; si drizzan colonne, si curvano archi, larghe chiostre si aprono, spaziose sale si allungano; e Voi, Voi stesso sugli alti tavolati salendo vigoroso e franco della vostra presenza sovente crescete lena e allegrezza alla turba degli operaii, che in breve tempo a bella altezza condussero il grande edifizio.

Presso a 150,000 lire profuse sono negl' immensi lavori, e l'opera appena può dirsi uscita da' suoi principii. Il Clero bensì accorre volonteroso all'invito del gran Pastore, ma ben d'altro braccio, d'altro vigore fa d'uopo a sollevare la vasta mole. Voi, Voi solo non cederete al gran pondo. Sia ingente, immenso il dispendio; siano pure calamitosissimi i tempi; innumerevole turba di poverelli vi faccian sentire i lor gemiti; la vostra Chiesa vi mostri sdruscito il fianco, e

addimandi soccorso; non aspettati eventi delle pnbbliche cose vi chieggano parte de' vostri redditi; non verrà perciò meno a se stesso il vostro cuore; pietoso e largo accorrerete a sovvenire il mendico; al vostro tempio pronti offerirete e splendidi i vostri doni; la pubblica cosa sperimenterà in Voi quell'amor generoso, ehe sì veramente all'opre si manifesta; sarete sempre liberale e munifico, pronlo con una mano a sollevar l'indigente, coll'altra a versar somme amplissime per l'erezione del vostro Seminario; e a chi maravigliato si mostri di tanta larghezza risponderà quell'eroica voslra virtù e sapienza, che pur dignitosa serbando la Vescovil eondizione, seppe con misura sì rigida e ferma acconciare vostre famigliari ragioni, e a tante privazioni assoggeltare la stessa vostra sacra Persona, ehe dalle vostre mani come da ricca inesauribile fonte poterono scorrere poco meno che 400,000 lire a fornire le infinite bisogna, ad animar mille braceia, e mille arti commovere per l'incremento dello smisurato edifizio; e mentre mille e mille euori benedicono a Voi, che in tanta perversità di stagioni ai lor travagli dispensate il pane da sostener tante vite, vedeste al fine sino agli altissimi culmini eretta la gigantesca mole.

Deh! sia compiuta, o amantissimo e beneficentissimo Padre, la voslra allegrezza, e sorga presto il faustissimo giorno, che coroni tanta generosità. Ahimè! che dissi? negro tnrbine tempestoso io veggo d'improvviso addensarsi, aggrupparsi, infuriare orrendo sul cielo Vicentino, e nel trambuslo, nello scroscio, nello schianto della terribil procella il vostro, il diletto vostro Seminario io veggo fatto segno al tremendo flagello. Infranti tetti, spezzate imposte, diroccate muraglie ... ahi! ehe guasto! che desolazion! che ruine! E il vostro enore aterno già da mille altri acutissimi strali trafitto dee pianger dispersa tanta parte di prodigata ricchezza, e quando Voi, superata nel lungo faticoso viaggio tanta violenza di venti e di flutti, eravate già presso al porto desiderato, ahi! ch'io vi miro in mezzo all'onde respinto. Deh! chi ristorerà tanti guasti? come riparar tanti danni? se pei miserandi infortunii scemaron di molto le obblazioni del Clero; se non può il Seminario prestarvi alcun sussidio, nè Voi già il volete; se Voi medesimo affranto dalle afflizioni e dalle distrette della preziosa vostra salnte patite difetto, e andate ripetendo dolente che *nella vostra grave età lusingare non vi potete di vedere compiuta* la bellissima opera del vostro cuore, della vostra mente, della vostra mano.

O Padre, o Padre tergete il pianto, rasserenate la fronte, e se pur lagrime volete spargere, siano lagrime di contentezza e di gaudio. L'occhio di Dio ha vedute le vostre ambasce, e vuole addolcirle; il suo cuore sentì i vostri gemiti, e vuol consolarli.

Vivrete, o Padre sì, e a lungo vivrete, siccome all'ammirazione e all'amore di tutti, così a veder giunta a felicissimo termine l'opera vostra, e benedirne gli auspicatissimi inizii, a gustar di que' frutti, di cui Voi stesso spargeste la feconda semente. I fervidi voti de' vostri figli salirono al trono di Dio. La sua sapienza, la sua fortezza si assisero al vostro fianco; e Voi in mezzo a tanta ira di flutti rendete immagine di quel Divino, che d'un cenno fiaccò i venti, placò il mare, e a ridente calma il compose. Già i due benemeriti ministri infaticabili de' vostri voleri, forti della vostra fortezza, accesi della vostra fiamma a riparare si accingono tanti danni. (5) Già le scrollate mure risorgono; sono riposte le infrante pietre, i vastissimi tetti acconciati; novello ardore accende ogni petto, agita ogni mano; fervidi rapidissimi tutti muovono all'opera, e in breve giro di mesi ecco aperto e assettato ai vostri figli il nuovo ricetto; dove mite e giocondo aere gli allegri; dove spaziose e bene ordinate abitazioni gli accolgano; le quali siccome alle mire di ottima disciplina, così a guarentigia di sanità mirabilmente venendo acconce, due sommi vantaggi alla raccolta gioventù partoriscano; la custodia vo' dire, che i saggi cultori debbono alle pianticelle dell' ubertoso giardino, e il costante vigore di queste a succhiare i preziosi umori, che le nutricano, e a sempre nuovi e saporosi frutti produrre. Leva plausi, o gioventù fortunata, e con accenti di venerazione, di riconoscenza e d'amore il caro nome ripeti del Padre amante, del Pastore sollecito, del Pontefice munificentissimo.

Mira con nobile orgoglio il maestoso edifizio, ch'Ei destinò a tuo soggiorno; discorri le belle chiostre, le ridenti stanze, le magnifiche sale. Qui capaci scuole e saggiamente disposte; qui a' tuoi studii, a' tuoi ricreamenti, alle tue refezioni, a' tuoi riposi sedi tranquille, allegre, saluberrime: qui a' tuoi religiosi raccoglimenti tempio elegante e devoto, che t'invita a contemplare le bellezze di Dio, a venerare il santuario della Divinità. Qui a te pure, umil drappello, a cui fortuna negò il suo sorriso, primo amore degli Augusti Padri del Tridentino Concilio, dolce cura dell'affettuoso Pastore; a te pure ampie liete abitazioni, che

ti compensino largamente il lungo disagio di poverissimo domicilio. Tempo forse verrà che religiosi cuori volgansi di te a mercede, o cara porzione della Chiesa Vicentina; e se or benedici al generoso Prelato, che ti schiuse il nobil ricetto, benedirai (io spero) a que' pietosi, che con benefiche largizioni ti solleveranno a quella miglior condizione, di cui ancora abbisogni. Ma e dove lascio i bei soggiorni ornatissimi dei Preposti e dei Precettori, che soli valgono a scemare ogni fatica, e alle dotte meditazioni invogliano mirabilmente? Dove la Biblioteca maestosa amplissima? i graziosi luoghi ed aperti al saggio ordinamento e conservazione delle scientifiche collezioni, degl' ingegni e apprestamenti, che le fisiche discipline addimandano? Dove l' Aula magnifica, in cui personaggi cospicui si accolgano ad onore e incoraggiamento delle pubbliche letterarie esercitazioni? Aprite, aprite, o Venerando Pastore, alle più dolci speranze aprite il cuore; chè se il cielo all' opre belle sempre largo risponde, quale non ha scritto per Voi amplissimo guiderdone? Il gloriosissimo Carlo Borromeo da Voi eletto ad Auspice e Patrono in questo dì solennissimo sacro al suo nome di Voi ragiona con Dio. Ei parla di quel Pastore vigilante sollecito, che conoscendo i più grandi vantaggi derivare al suo gregge dalla saggia istituzione del Clero, questa egli ha posto mai sempre in cima ai suoi pensieri, alle molteplici apostoliche sue cure; di Lui, che tenerissimo Padre, provvidentissimo Vescovo per togliere i suoi cari figliuoli ad una vita stentata ed incomoda, per levare ogni inciampo, e tutta porger la lena ad uno studio indefesso, ad una esatta ecclesiastica disciplina, dimentica se medesimo, rinuncia ai comodi più convenienti e perfin necessarii, e senza venir meno ad altri doveri con incredibile generosità prodiga somme immense per aprir loro un nuovo asilo. Così il Borromeo ragiona in cielo; ed oh! come prega siano compinti i desiderii vostri, consolate le vostre speranze, e lungamente a noi serbata una vita cotanto preziosa. Lo Spirito di luce e d' amore, che riempì il beato ricettacolo degli Apostoli e discepoli di Gesù Cristo, da Voi invocato per l' oblazione dell' ostia Divina, si posò in questo novello Santuario di religione e di scienza per diffondere in tutti i petti le celesti sue fiamme. Dolce concordia, amistà fratellevole, che con unanime sentimento ed affetto cospiri mai sempre all' altissimo fine; ardore sempre fervido a intelligenza congiunto nella coltura delle menti e de' cuori; amore agli studii, cui tornin

soavi le vigilie e i travagli; vera pietà, che nei giovani cuori santifichi, e adorni que' sacri templi, in cui Dio ripone le sue delizie; obbedienza alle leggi, diligenza, emulazione, virtù, ecco i germi preziosi, che lo Spirito vivificatore fecondera in questo suolo, d'onde alla Chiesa, alla patria bei frutti si colgano di sapere, di santità, di edificazione.

E tu ben fai, o bella Vicenza, se rispondi esultante al merito insigne del tuo Prelato. Tu che puoi mostrare orgogliosa alle altre città sorelle il tuo Seminario, a cui nessuno forse si uguaglia in magnificenza e grandezza; e che fra le altre tue glorie puoi ridire anche questa, che il tuo Vescovo GIOVANNI GIUSEPPE CAPPELLARI dalle fondamenta l'eresse e l'abbellì colla sua profusissima e veramente singolare liberalità. Ah! sì ti accogli nella tua inclita Aula Municipale agl'inviti del Nobilissimo e Provvidentissimo tuo Preside, e sotto l'ombra tutelare e propizia dell'Imperial Magistrato, Cavaliere ornatissimo, che lieto si piace de' tuoi divisamenti, proponi e scrivi fra le acclamazioni, gli applausi e il batter palma a palma di tutti i saggi tuoi consiglieri, che in scelto marmo sapientemente fregiato sia sculto a indelebili segni: che *la città universa al suo Vescovo* GIOVANNI GIUSEPPE CAPPELLARI, *Lume splendidissimo di sapienza, di prudenza, di carità, che con grandiosi dispendii dalla sua singolare munificenza profusi edificò dalle fondamenta Seminario magnifico, perchè alla Chiesa e alla patria fosse istituita e ammaestrata la gioventù, ponea una lapide ad eternare la memoria di tanto beneficio, e la significazione della sua riconoscenza.* Proponi e scrivi: che l'opera grande non meno che il trionfo universale sia noto ai Reverendissimi Prelati, ai personaggi più illustri di questo Regno. E tu, Venerabile Sacerdozio Vicentino, che vai superbo di tanto Pastore, e voi tutti quanti siete nella città e diocesi figli amorosissimi di tanto Padre, in un solo affetto congiunti ergete pure, ergete, lavoro di egregio scalpello, maestoso simulacro; non già soltanto, perchè l'Augusto sembiante, che sino all'ultimo palpito vivrà scolpito nel mezzo de' nostri cuori, a noi ricordi il caro Padre, il sapientissimo munificentissimo Vescovo, ma perchè sappian le tarde etadi, che s' Egli a noi, alla patria, alla crescente gioventù, alla Chiesa Vicentina volle lasciare gloriosissimo immortal Monumento d'immenso amore, vorremmo noi pure, che eterna vivesse la memoria della nostra ammirazione, gratitudine, reverenza.

Ma e chi fia, Illustriss. Reverendiss. Monsignore, che colla effusione dell'anima intenerita i medesimi sensi a Voi non attesti?

Ah! sì noi innanzi tutti, o amorosissimo Padre, noi Preposti e Precettori del vostro Seminario vi ringraziamo, e recati, la vostra mercè, alla giocondità e vaghezza di magnifiche abitazioni risponderemo a Voi col fornire sempre più fervidamente i sacri doveri, che la Chiesa e la società ci addimandano.

A Voi ringraziano que' solleciti padri, che alle discipline del sacro Istituto contenti e sicuri affideranno lor prole.

A voi ogni ordine di cittadini tributano ossequii, benedizioni e inni di laude. Di Voi parlano maravigliati e commossi i saggi non men che gl' idioti, gli abitatori de' nobili palagi e degli umili abituri, la città, che onorate di vostra presenza fino all' ultima terricciuola del nostro suolo. E a queste voci, e a queste laudi rispondono con sensi di gratulazione e di onore, e i Reverendissimi Prelati di questo regno, che si pregiano d' essere a Voi confratelli, e quanti d' ogni altezza e dignità vi conoscono, vi amano, vi riveriscono. E come credete che esultino que' dottissimi, fra cui sedeste precettore ammirato, prudentissimo reggitore, a tutti beneficentissimo? E come nella gloria, che vi circonda, le glorie antiche ricordando, si abbellino di nuova luce per Voi, e dagli Euganei Colli riverenti applaudano a Voi con voci di compiacenza e di gioja?

Oh! come da lunge lieta vi contempla la vostra Udine altera di riverire in Voi un suo figlio! e riconoscente ancora a tante cure e fatiche gloriosamente per lei sostenute da Voi Dottore insigne, e moderatore saggio e discreto del suo Seminario, oh! come si gloria delle glorie vostre, e con noi dividendo l'allegrezza, e l' esultazione a noi medesimi applaude, che a sdebitarci con Voi procacciamo di farvi onore!

Ed (o bella, o somma ventura!) a coronare la vostra, la comune letizia a Voi manda, venuto dal Tebro, un altro suo ornamento Nobilissimo, della Chiesa universale decoro e lume, Eminentissimo Cardinale, che tanto vi ama, testimonio onorificentissimo de' vostri meriti, della gratitudine nostra.

Deh! Voi, o della Chiesa Eminentissimo Principe, quando fra poco v'assiderete a canto del gran Vicario di Cristo, a Lui ridite quanto potè narrarvi l' umile mia orazione, ma più quello che avria voluto dirvi il mio cuore.

Ditegli, che un Seminario, una Città, un popolo, una Diocesi esultano, trionfano, cantano le glorie del loro amorosissimo Padre. Deh! benedica il Pastor dei Pastori al nostro amatissimo e veneratissimo Vescovo GIOVANNI GIUSEPPE CAPPELLARI, perchè Iddio giusto retributore gli conceda copiosissimo il frutto da lui cercato con tante cure e con tanti dispendii di educare in fiorente Seminario i pastori, che tutta la greggia di pascoli eletti nutriscano; e perchè lungamente tranquilla e felice gli renda quella vecchiezza, che ha tanto affaticata per noi, e alla tarda ora alle glorie lo aggiunga de' Gregorii, de' Borromei.

---

(1) Nob. Luigi Piovene Porto-Godi Podestà di Vicenza.

(2) Antonio Cavaliere De-Piombazzi I. R. Delegato di Vicenza.

(3) Eminentissimo Cardinale Fabio Maria Asquini Nob. Patrizio Udinese.

(4) Cavaliere Francesco Lazzari Professore Architetto all' Accademia delle Belle Arti in Venezia.

(5) Il Reverendissimo Canonico Monsignor Antonio Graziani Rettore, ed il M. Reverendo D. Bortolo Mussolin Amministratore del Seminario.

ILLUSTRISSIMO AC REVERENDISSIMO

JOANNI JOSEPHO CAPPELLARI

EPISCOPO VICETINO

PRÆLATO DOMESTICO PONTIFICIO SOLIO ADSISTENTI

COMITI ROMANO ETC. ETC.

Dies beata luce fausta promicans,
Diuque votis expetita fervidis,
Tandem renidet; gestiensque gaudio,
Pater benigne, fronte laeta filios,
Veterum situ tetris et ex angustiis,
Novas in Ædes conspicaris ingredi,
Quas struxit ollis providens amor tuus;
Non vi laborum, obstaculis, molestiis
Impendiisque ingentibus deterritus.
Quam vasta moles, quam stupenda Fabricae
Late patentis, arduoque culmine
Se se elevantis! Ipsa frons tuentibus
Praemonstrat Ædium ampla magnitudinem.
Fultum columnis nobile intus atrium,
Formaque pulcrum parte templum dextera;
Retro hinc et inde multiplex peristylum,
Circumque latae splendidaeque porticus,
Quas pura lucis et salubris aeris
Jucunditas serenat, et loca omnia
Beatque recreatque. Vividus nitor

Mundusque cultus, ordo et elegantia
Scholas peramplas ornat et coenaculum,
Aulas, cubicla et ambitum totum aedium.
Amica Sedes, tuta Sedes literis
Scientiisque percolendis commoda!
Ubi quies perennis ac pax aurea,
Et sancta disciplina cura perpeti
Fovetque promovetque vires ingeni,
Piosque sensus atque mores integros!
O quanta nobis dona, Praesul inclyte,
A Te parata sumptuosis nisibus,
Tuique magni cordis amplitudine!
Ergo merenti jure plaudunt exteri,
Magisque nostri; et tota plaudit Civitas
Gaudens ovansque urbi additum novum decus.
Et nos volentes corde et ore plaudimus,
Mirande Praesul; gratiasque debitas
Tibi impares referre, nostri gaudii
Gratique sensus signa quaedam prodere
Sategimus, nonnulla nostra carmina
Tibi obferentes luce festa et prospera.
His christianas laudibus attingimus,
Tuis omissis maximis virtutibus;
Veritique easdem prosequi praeconio
Minore quam par esset, et modestiae
Rati satis nos esse facturos tuae.
Lubens favensque, ut assoles, hoc excipe
Simplex tuorum pignus observantiae,
Qui Te Parente gloriantur optimo.

MODERATORES ET PROFESSORES
SEMINARII

IN

PRAECIPUAS VIRTUTES CHRISTIANAS
CARMINA

ITALA ET LATINA

LA FEDE

Canzone

O terra, o ciel, o creature belle,
Io vi contemplo in estasi rapito!
La Luna, il Sol, le Stelle
Chi regge nelle vie dell' infinito?
Chi il suol feconda? qual virtù superna
E terra e ciel governa?
Fede, tu m'apri il vero,
Riveli alto mistero;
Uno e Trino t' adoro almo Fattore,
O Padre, o Figlio eterno, eterno Amore.

Felice l'uom, cui sfavillò d' intorno
Il sorriso primier della natura!
Dell' Eden nel soggiorno
Qual ti vagheggio, nobil creatura! . . .
Brilla all' antico genitor in viso
Un vergine sorriso;
Fiamma d'amor l' investe
Purissima celeste;
L' alma innocente, d'ogni grazia piena
Liba una gioja, che non è terrena.

Perchè puro così, così sereno
Non splende un raggio di que' primi soli?
E di pudor ripieno
Sospiri, o Genitor, e a Dio t'involi?
Qual tenue fronda da vento percossa
Ei cadde a lieve scossa.
Ahi lasso! ei colse il frutto
Seme d'eterno lutto;
In strania piaggia a rea consorte accanto
Vive infelice nel dolor, nel pianto.

Dunque fia ver che segno ad eterna ira
Pera l'immensa de' mortal famiglia?
Fede, tu l'inno inspira,
Canta del divo Amor la meraviglia:
Cui non comprende de' secoli il giro
La terra, il mar, l'Empiro;
Cui liete in lor carole
Cantan le stelle, il sole,
Egli dell'umil Verginella è il Figlio,
È un pellegrino del terreno esiglio.

Salve, arra di pace, augusto legno
Ove pura s'immola ostia di vita.
Vinto di morte è il regno;
Già sfavillante di luce infinita
In grembo al Genitor sale il Potente;
Immenso, onniveggente
Con immutabil legge
La terra, il ciel corregge:
Li antichi augusti Vegli al trono innanti
Gittan le lor corone e tempran canti.

Signor, hai vinto; è tua, Signor, la gloria;
Suoni all' Arabo, al Medo, al Perso, al Siro,
L' inno della vittoria.
Ecco fiammeggia l' increato Spiro:
Cento popoli e cento in una voce
Gridar: Viva la Croce.
Fede bella, immortale
Batti pel mondo l' ale:
Dall' uno all' altro polo reverenti
Un' ara sola adoreran le genti.

Stolto chi il soglio, o Diva, a te contende,
E del mistero la virtute arcana
Nega, chè non comprende.
Di mille e mille error negra fiumana
L' assale, agita, investe e volve e gira,
E invan, tristo! sospira.
All' onda furiosa,
Che incalza e mai non posa,
Siccome rupe al lito, immoto io resto;
La mia vittoria, il mio trionfo è questo.

Stolto chi al senso, alla ragion s' inchina
E a te non piega umile l' intelletto,
Fede, virtù reina.
In tenue vel pegno d' immenso affetto
Scorgo al tuo lume un Dio: mi prostro, adoro,
Contemplo, m' innamoro.
Il senso invan fa guerra,
Mia fè, mia fè non erra;
Di Lui mi cibo, oh gioja! oh! non son io
Oh! non son io mortal, io vivo in Dio.

Signor, io t'amo, amor a te m'invita;
Già spicco il volo etereo pellegrino
Alla seconda vita . . .
Oh! Paradiso!... Oh! Nume Uno e Trino!...
O mare immenso d'eterni splendori!...
O giubilanti cori!...
Chiuso in terreno velo
Chi m' ha rapito in Cielo?
Fede, sei tu che me a me involi,
E pingi il riso delli eterni soli.

prof. Antonio Giorgio (1)

(1) L'attribuzione delle composizioni è tratta da quella autografa lasciat dal prof. d. G. B. Dalla Valle in "Opuscoli", p. pice: V 19.

LA SPERANZA

Ode

Tu sei, che 'l petto m'agiti
A sovruman desio
Tu sei, Speranza; ai miseri
Te die' compagna Iddio.
Nel furïar dell'onda
Stella miglior non v'è,
Tocca l'amica sponda
Sol chi s'affida a Te.

Teco tranquillo io navigo
I nembi tempestosi,
E mille mondi eterei
All'occhio umano ascosi.
Ti seguo ... oh! veggo un regno
Chiaro d'eterno Sol,
Va troppo tardo il legno,
Prestin le penne un vol.

O colli di perpetuo
Sorriso fortunati!
O diva regia, o cantici
De'cittadin beati:
„ Venga con noi chi spera
Nel carcer del dolor;
È porto questa sfera
Al combattuto cor. „

Cantate... Di muro eneo
Noi Caritate cinse
Laggiuso, e questi gandii
Candida Fè ci pinse;
Fu nostra Speme allora
Torre che ai venti stà:
Miri l'eterna aurora
Chi soffre, e non morrà.„

E plausi e danze, e un moversi
D'ali per li anrei vani,
E vaghi serti intrecciansi.
O travagliati umani,
Perchè il pianto vi piove?
Perchè il funereo vel?
La Speme gioje nove
Ha in terra, un trono in ciel.

Spinto da man fulminea
Il primo padre, muto
Dallo scoglio che specchiasi
Nell'Eden ahi! perduto,
Piangeva i candidi anni
Che invidia gli rapì,
L'onta, i crndeli affanni
Dei figli che tradì.

Già disperato avvolgesi
Di buja valle in fondo.
Raggio di sole è un fulmine
Per lui, un deserto il mondo.
Torvo e pallido freme
De' conscii augelli al suon;
Erra e chiama sua speme
Il ruggente leon.

Quando nel mar dei secoli
La stanca sua pupilla
Scorge sull' aspro Golgota
Cader di Sangue stilla,
E Diva in verde ammanto
Coglierla, e a lui venir
Dicendo — Frena il pianto,
Guardami — e al ciel salir.

Speranza allor nunziarono
All' universo i venti.
La giovin terra, il pelago
Destârsi e i firmamenti.
I piani e l' erte rupi
Esultanti si fer,
Allor dai regni cupi
Lei salutò il nocchier.

Spuntâr dall' arso cespite
L' erbe innovate e i fiori;
Messi e piante vestirono
Di Speme i bei colori;
Di Speme, che dipinta
Nell' Iri si mostrò,
E alla progenie vinta
Portenti disvelò.

Scese sul flutto Egizio,
E innanzi a Lei s' aperse.
Stavan l' acque in silenzio;
Ma già piomban riverse
Arme ed armati ed onde
In un tremendo tuon:
L' altra riva risponde
Dei salvi la canzon.

Spera, Israello: rivoli
L' infocato deserto,
Riparo al dì le nuvole,
All' ombre sentier certo
Darà colonna ignita,
Ed esca il ciel seren;
Sì, spera; alma e gradita
Piaggia ti schiude il sen.

A che t' insulta il barbaro
Di Filiste gigante?
Polso di destra giovine
Lo stenderà dinante.
Da' suoi spaldi Betulia
L' Assiro non vedrà;
Donna lo sfida, l' empio
Dimani non vivrà.

Non fia giammai che supplici
Levi le palme invano;
Guarda abbracciando i popoli
Lui che si vien lontano;
Sul monte dei Redenti
Brilla qual astro in mar.
Sorgete, o afflitte genti,
Sorgete, il Grande appar.

Veggo la Speme stringerlo,
E accesa di pietate
Dire alla terra e all' etere:
» Abbraccio un Dio, sperate;
S' infiora a questa Croce
De' mortali il destin;
Ceda l' età feroce
Ai liberi il cammin.

Me nata dalle lagrime,
Cinta d'allegre spoglie
Versar vedranno balsami
Sulle dolenti soglie;
Le luci moribonde
Ai giusti chiuderò,
E sulle mute tombe
Vittoria canterò.

Dov'arde ingorda voglia
Non fia mio dolce albergo;
Agli insani tripudii
Volgo sdegnosa il tergo;
Amo il riso innocente,
Il duol della virtù;
Aborro il reo potente,
Mirate, non è più.

È questo, è questo l'Albore
Che ogni battaglia vinse. »
Quivi baciollo, ed ilare
Il volto al sen lo strinse:
Mentre al Tebro Speranza
Sul rogo e sull'altar
Vergini in lieta danza
Volano ad insegnar.

Lei canta al suon di ferree
Catene il prigioniero;
Lei senza pianto l'esule
Vagheggia nel pensiero,
E i sospirati lidi
Al guardo suo verran,
Patria niegata ai gridi
Del cieco volgo uman.

O Voi, cui pur dovizia
Di Speme in cor s'aduna,
Non l'affidate al subito
Girar della fortuna.
I fior di questa spera
Presto dissecca il gel;
No, non vedrà mai sera
Fiamma che spazia in ciel.

prof. Natale Zarucda

AMOR DEI

Exametri

Dixerat: ecce nitens stat formosissimus orbis:
Plaudit laeta Deo exultans natura creanti,
Filia ccu primum arridet dilecta parenti.
Divus Amor terras rutilanti luce colorat,
Involitant circum zephyri, rorantibus alis
Leniter Edenis viridantia germina mulcent.
Undique deliciae et risus; florente corona
Tempora praecinctum graditur sua munera fundes
Ver placidum, radians sol omnia pingit ab alto.
Laetantur plantae, laetantur gramina ut undae;
Pacificus leo secreta spatiatur in umbra,
Excutiensque jubas primo clamore salutat
Numen; oves addunt teneris balatibus hymnum;
Undivagi saliunt pisces, atque aethera pennis
Findentes volucres applaudere carmine certant.
Quae passim species! nova quae miracula rerum!
Cerne repercussum divino lumine fulgens
Humano ore jubar; superi jam flaminis aura
Surgit imago Dei, attollit pulcherrima vultum.
Sanctus agit subito pectusque accendit amoris
Ardor, Adam, cupidusque oculis animoque requiris
Numen amans dulcisque ferens tibi munera vitæ,

Et prior obsequio mentis complexus adoras.
Quo fers cumque pedes coelestis gratia formae
Dia Ince nitet, tellus effundit olentes
Flores atque herbas, recreant te suaviter aurae
O jam pura duos tenet intemerata voluptas!
Virgineas palmas conjunctis cordibus una
Tendit uterque Deo; laetos afflatque beatque
Divus Amor, sancta innocuos dulcedine replent
Astra decore suo. Cur oh tot gaudia caeci
Tot bona, decepti fallacis daemonis astu,
Abjecere? Malis nigra et caligine tellus
Obruta perpetuo jacuit, luctusque pavorque
Morborumque cohors toto desaeviit orbe.
Diluvio horribili sublimi invecta carina
Gentis spes nostrae salve! Nova pignora amoris
Depingit nebulis signum septemplicis arcus.
Salve nostra salns! Eois stella cornscis
Emicat alta comis, et longo tramite fulgens
Bethlei tuguri culmen super adstitit ingens;
Angelicique chori circum plaudentibus alis
Cantibus ingeminant in terris omina pacis.
Regia coelestis tellus, et gaudia mentes
Mortales nova pertentant. O purior astris
Cara Dei soboles! oculos demissa pudicos,
Stas super, alma Parens, et libas oscula nato.
Ferte rosas, violas, o candida lilia ferte,
Virgineum fulcite latus, jam percita amore
Languet. Sic flagrans, teneris meus ignis ab annis,
Exple deliciis innoxia pectora Iesu!
Florentes aevo, queis nescia fallere vita,
Accumbant mensae pueri intactaeque puellae.
Candidiora nive intemerati serta pudoris

Gestet quisque manu. Redolent jam thuribus arae,
Utque thymo alliciuntur apes, in lilia Sponsus
Fertur, divinis epulis et pascit amantes.
Prodigium immensi non enarrabile amoris!
Coeli junguntur terris, hominumque supremo
Appropiat natura Deo. Sanctissimus ignis
Æthere demissus mortalia pectora flammis
Ardet inextinctis; quibus excita turba piorum
Christiadum coelo assurgens terrestria spernit;
Utque jubet divinus Amor, generosa profanas
Delicias et opes calcat; Christique secuta
Pauperiem et poenas, sese sociare dolori
Illius usque magis, dissolvi et vincula carnis
Percupit, aeterno ut tandem potiatur amore.

Prof. Antonio Giacomello

LA CARITÀ DEL PROSSIMO

Terze Rime

Celeste Dea dalla vermiglia stola,
Dai presti al tergo irrequïeti vanni,
Dal sorriso che avviva e racconsola;
Che solo ardi alle altrui angosce e danni
Ratta correr d'aita apportatrice,
E Te obbliando, sol d'altrui t'affanni;
Sola per cui men grave ed infelice
Questa valle di guai passa il mortale,
E d'un riso brillar pur anco li lice;
Perchè perchè d'arabi odor non sale
A Te il tributo ognor? Chè non poss'io
Al tuo crine intrecciar serto immortale?
Tu il medesmo lassù loco natio
Svelasti al prence e al servo, e 'l comun fine,
Ed il supremo comun Padre Iddio.
Ed ecco del creato ogni confine
Da Te rinnovellarsi, qual s'innova
Quando dai colli April toglie le brine:
E l'alme insiem per tua soave e nova
Fiamma annodarsi, e belle opre pietose
E prodigi d'amor brillare a prova.

L'oltracotato fasto allor depose
  Opulenza, e cortese in atto e china
  Del Bisogno alla man la sua man pose.
Vinta e doma alla tua voce divina
  Infranse al rio servaggio le ritorte
  La gloriosa del Tarpeo reina;
E al sciagurato già devoto a morte
  Colà nel Circo in barbara tenzone
  Libertà ravvivò le guance smorte.
Oh! s'alzi di vittoria la canzone! . . . .
  Ma Tu non l'odi, e infaticabil sudi
  Altre glorie agognando, altre corone.
Tu voli; e innanzi a Te fuggono i crudi
  Mali ove mostri la tua faccia bella,
  E a gioja i cor, le labbra a riso schiudi.
Perchè di lagni la romita cella
  Dal tuo giaciglio presso l'ore estreme
  Empiendo vai, deserta vedovella?
Perchè sì fier dolore il cor ti preme,
  De' figliuoletti tuoi guastando il folto
  Stuolo, che intorno a te singhiozza e geme?
Ve', ve', quale a te vien raggiante in volto
  Celeste Donna, e via corre con quello
  Teneramente nel suo seno accolto;
E 'l dolce peso entro sacrato ostello
  Spone, ove assidua con materno affetto
  Veglia e nutrica il tenero drappello.
E tu pure da' tuoi crudi! rejetto,
  Aborrito bambin, di colpa figlio,
  Dolce madre t'avrai e pane e tetto.

E tu tremante al dispiegato artiglio,
O vergine colomba, t'assecura;
Chè veglia Carità sul tuo periglio.
Nè disperar pur tu, che in la sozzura
Gittasti, ahi sconsigliata! il tuo bel fiore;
Carità velerà la tua bruttura.
Alla Diva il perenne inno d'amore
Leva tu ancor, tapin, ch'egro, sparuto,
Carco d'anni, coperto di squallore,
Testè ramingo, e spesso ahi! vil rifiuto,
Chiedendo aita a dure illustri soglie
De' lunghi pianti tuoi hai l'aere empiuto:
Ed or felice stanza in sen t'accoglie,
Ove la Diva generosa e pia
Ti frange il pane e molce le tue doglie.
E tu dal letticciuol ch'Ella t'offria,
O sventurato da rio morbo affranto,
Deh! rispondi in alterna melodia.
Divina Carità! qual v' ha mai pianto
In erma stanza all'altrui sguardo ascosa,
Che a Te si celi ed al tuo foco santo?
Chi a terger va la lagrima crucciosa
A lui, cui fiera saettò fortuna,
E soffre, e accora, e chiedere non osa?
Oh! ce lo svela tu, candida Luna,
Voi lo ridite, o vaghi astri lucenti,
Tu lo ripeti, o Veneta laguna!
Chè voi soli d'amor gli alti portenti
Scorgeste, allor che la piccola nave
D'Acotanto fendea l'onde tacenti.

Bella Virtù, sei tu che sì soave,
  Velata i lumi, in bruna umile vesta,
  In membra giovanil matura e grave,
Di chi langue all'estrema ora funesta
  Siedi al letto vicin, nè caldo o gelo,
  Nè stanchezza, nè sonno ti molesta;
E da quest'imo suol lo spirto anelo
  A lui sollevi, e in visïon gioconda
  Entro lo metti ai padiglion del cielo,
E per mar di delizię senza sponda
  Il guidi: intanto il volo innamorato
  Quegli spiega dal fral, che lo circonda.
Ve'là quel pio sì d'amore atteggiato,
  Cui cerchia di fanciulli un muto stuolo,
  Pendenti immoti dal suo volto amato?
Ahi! disperato immenso è il loro duolo;
  Ei non udir, non mai diero un accento
  Dal dì che gli occhi apriro a questo suolo.
Indarno a lor cento bellezze e cento
  Spiega la terra, indarno sue carole
  Gli astri intessendo van pel firmamento:
Chè d'altre piaggie, d'altro eterno Sole
  Non favellano a quelle alme infelici,
  Sepolte in buja notte, inerti e sole.
Ma che non vale un core, a cui felici
  Ali impenna l'amor? A lui sol note
  Sono arti, di natura innovatrici.
Oh come in quei garzon le fibre ignote
  Va il pio tentando, e un varco al suono esplora
  Che il chiuso orecchio al cor ridir non puote!

Quale selce percossa, ad ora ad ora
  Destansi quelli; e alfine, oh non più inlese
  Meraviglie d'amor! libero fuora
L'accento a sprigionar la lingua apprese.
  Fama immortal, ai più remoti lidi
  Epê canta, e Sicardo, e 'l Genovese.
Ma dove, o Carità, dove mi guidi?
  In quai lande selvagge, in quai t'aggiri
  Di perigli e di morte infami nidi?
Oh! ancor paghi non sono i tuoi desiri,
  Se pel fratello amato anco la vita
  Non immoli tra mille aspri martiri.
A barbara idolatra orda infinita
  Cristo annunciando, oh come le catene
  E i roghi disfidar Ti veggio ardita!
E qual lion, se vegga di sue vene
  Piovere, il sangue, più tremendo avvampa;
  Cotal ti cresce ardor dalle tue pene.
Segui, deh! segui; di tua sacra vampa
  Deh! accendi, o Diva, de' mortali i cuori:
  Dalla terra, ove 'l duol tanta orma stampa,
A te verranno, ognor inni canori.

prof. Giuseppe Lucetti

L' UMILTÀ

Ottave

Di cento allori coronata un giorno
Donna altera si assise in Campidoglio;
Mille vinte nazioni a lei d' intorno
Tremebonde giaceano appiè del soglio;
Volgea sdegnosa il guardo, e nello scorno
De' trionfati rè pascea l'orgoglio;
Co' piè calcava un servo, e nell'ebbrezza:
Chi pareggia, dicea, la mia grandezza?

Qual sulla vetta di scosceso monte
Tra le piante natie leva sublime
Annosa quercia la superba fronte,
E par che al ciel voglia eguagliar le cime,
L'ire de' venti disfidando e l'onte;
Se un fulmine l' incoglie, che dall'ime
Radici la disvelga, inutil pondo
Giù della valle si riversa in fondo;

Così dal monte, ove a ludibrio segno
S'innalzava la croce, un fulmin scese.
L' umil di Cristo e mansueto regno
L'orgogliosa nemica invan contese;
Chè l' odio cieco ed il furore indegno
Mal trovò pronti a vendicar le offese,
Quando già un sol desio traea l'estreme
Genti a baciarsi e affratellarsi insieme.

Figlia del ciel, che vai modesta in viso,
E d' un velo ti copri in tuo fulgore,
Al portamento umil io ti ravviso.
Bella Umiltà, che col divin Fattore
A noi calasti un dì dal Paradiso,
Un inno a te sollevo, inno d'amore.
Figlia del ciel! di tua bellezza al raggio
Ogni alma s'innamora ed offre omaggio.

Salve, salve, o modesta! i tuoi portenti
Contempla la rapita anima mia.
Canti la terra, il mar, i firmamenti
Di Nazaret la Verginella, pia;
La dolce speme promessa alle genti,
La Vergin benedetta eri, o Maria.
La volle Dio sua madre e sposa; ed ella
Chinò la fronte, e si chiamò l' ancella.

Oh! sia laude al Signor, che dalla polve
L'umil solleva, ed il superbo atterra.
Chi è quel che, come nebbia si dissolve,
Cade smarrito mentre il brando afferra?
Golia sei tu? Dov' è il brando che solve
Le squadre? Ecco un pastor ti prostra a terra.
Tremi il superbo! all' umile d'innante
Sulla polve cadrà, cadrà il gigante.

Reggea d' Italia quella parte bella
Tra il Piave chiusa e questo almo terreno,
Mostro crudel, che da Roman si appella.
Invan l'aere mite, e il ciel sereno
Che del suo riso queste piagge abbella,
Miti sensi infondeano all'empio in seno;
Chè fea sol d'oro e sangue sitibondo
Gemer nostri avi a ogni miseria in fondo.

Ahi! sorte dura, che il pianto e l'affanno
Degl'infelici a gioco prendi ognora!
Indarno ad impugnar l'armi in suo danno
Altro potente i suoi fedeli incuora;
Chè nel suo scorno al vincitor tiranno
Di nuovo serto la corona infiora;
E qual dal crudo oppresso alzi lamento,
Col suo sangue ne sconta l'ardimento.

Sola hai vinto, Umiltate, o gloriosa
Dolce compagna de' cristiani eroi!
Quella fronte superba ed orgogliosa
Terror, spavento de' nemici suoi,
Impallidir fu vista vergognosa,
Fraticel di Lisbona, ai detti tuoi.
Tu parli, Antonio; di tua voce al suono
Chino a terra il fellon chiede perdono.

Godi, Umiltate! delle tue vittorie
Fia che ogni età ragioni, e levi un canto;
In faccia al riso di tue belle glorie
Ceda avvilito de' superbi il vanto.
Mentre le antiche e le moderne istorie
L'orgoglio additeran fonte di pianto,
A te prima cagion di lieti eventi
S'udranno ognora benedir le genti.

prof. Luigi Sartori

VIRGINITAS

Elegia

Non terris nata at coelo delapsa refulges,
Humanum irradians luce nitente genus.
Virginitas sancta, aetherea pulcherrima forma.
Aethereo dias sparsa decore genas;
Primitus Edenis qualis pudibunda per hortum
Suaviter es castos visa movere pedes.
Quaque incedebas herbas tibi laeta virentes,
Floresque omnigenos sufficiebat humus;
Plaudebant aurae, plaudebant flumina, plantae;
Mulcebant volucres aethera carminibus.
Undique laetitiae species, pax undique, risus,
Sanctaque regnabant gaudia, sanctus amor.
Has cito delicias heu culpae dispulit horror.
Polluit impurus omnia labe vapor.
Hinc tu, Diva fugis rapido supera astra volatu.
Corrupti sordes nescia ferre loci.
Pro dolor! obductis, te decedente, tenebris
Caeca gemit subitis obruta terra malis.
Diffluit infandum! vitiis humana propago
Luxuriae indomita rapta per omne nefas.
Nec mora, diluviem profundit abyssus aquarum,
Terrificus saevit sulphure et igne polus.

Personat hac illac luctus clamorque pavorque,
  Et caedes inter mors truculenta furit.
Tot tamen exitia et terrae coelique ruinae
  Ponere flagitiis non potuere modum.
Labitur in pejus proles humana superstes
  In vitium pravis acta cupidinibus.
Et tua, Virginitas, heu lux perit aurea prorsus,
  Infelix scelerum nox tegit atra solum.
Ut tamen erigitur jactatus nauta procellis,
  Cum micat obscuro stella repente mari;
Non secus intuitu, Virtus castissima, laetor
  Atque tuo rursum lumine posse frui.
Oh salve, o Virgo, divini Mater Amoris,
  Astro splendidior candidiorque nive!
Cum magis in tenebris mortisque lateret in umbra,
  Sordibus et foedo lurida terra situ;
Exoriens Mundo felix aurora nitebas,
  Praepandens rosea luce salutis opus.
Te propter, sacra Virgo, novus Sol natus ab alto,
  Quo rutilus toto fulsit in orbe jubar.
Per Te servitio soboles humana redempta est,
  Gaudet et omnimodis exhilarata bonis.
Per Te Virginitas, coelesti fulgida vultu,
  Mortales inter non abitura redit.
O sylvae, o specum latebrae, solique recessus!
  O cellae et tacitis claustra remota locis!
Ut semper nitet in vobis purissimus aer!
  Quantaque candoris gratia, quantus amor!
Moribus angelicis, tantae et virtutis honore,
  Praemonstrat coelo par prope terra decus.

prof G. B. Dalla Valle

LA FORTEZZA

Ode

Cessa de' lauri tuoi
L' antico grido, o sacra itala terra,
Cessa l' onor che in guerra
Mercâr cotanto i tuoi famosi Eroi.
O simulacro del romano orgoglio,
Tu non regni più solo in Campidoglio.

Poichè sulla pendice
Quei fu spento onde il Sol sua luce ascose,
Novo desio si pose,
Nova di gloria fiamma animatrice
In mortal petto, ed una forza arcana
Di più bei serti ornò la polve umana.

Perchè sõave mostra
Di stolte gioje il mondo offre alla vita?
Invan con molli dita
La debil guancia giovinezza innostra,
E l' infelice sul fiorir degli anni
Invano assidua preme onda di affanni.

Chi nel Signor confida
Alle lusinghe è non pieghevol segno;
Ei sol contro allo sdegno
Basta dei flutti, e intrepido li sfida
Allor che in vista minacciosa e truce
Par che baleni il ciel d'infausta luce.

Pera l'empio costume
Che armò d'un ferro ai miseri la mano;
Onde fu schermo vano
Di morte il passo all'odiato lume.
Togli, o virtute, il barbaro rifiuto
E viltà scrivi sul pugnal di Bruto.

Chi mai potria ridire
De' figli tuoi le memorande prove,
E quanto in essi piove,
Santa fortezza, dal tuo grembo ardire.
Qual fia sì cruda d'uomini possanza
Che muti un cor se dell'Eterno è stanza?

Indarno adopri, o folle
Signor di Roma; dalla rosea sponda
All'ampia Atlantica onda,
Ove par che stridendo il Sol s'immolle,
Dal negro Etiope al gelido Lappone
Altro nome che il tuo non è che suone.

Tutto all'impeto cede
De' tuoi guerrieri, al tuo voler sovrano.
Ma qui si spande invano
Ogni tua forza, e la novella fede
È rupe a cui come onda spumeggiando
Rompe la possa del temuto brando.

Al mio sguardo v' aprite,
Carceri mute, ove in catene avvinta
Ma nel dolor non vinta
Giace cristiana turba; oh dite, dite
Quanta dolcezza il tristo loco ha pieno
Che sì spesso di lor si fea sereno.

Chi è costei che davante
Al tiranno cogli occhi al ciel sospira?
A se d'appresso mira
Rider di sette figli il bel sembiante,
E non la uccide l'infinito duolo,
Chè sette li vedrà già spenti al suolo.

Invano alle tue voglie,
O tigre sanguinosa, piegar tenti
Le tenerelle menti.
Come fiori se un turbine li coglie,
Sotto al flagel dei bruti a terra infrante
Cadean le membra verginette e sante.

L'amor materno intanto
Su quelle salme impavido s'affisa....
Ah nò non fia divisa
Da voi la madre, o cari; a voi d'accanto
Fra poco, o gioja! In lieta compagnia
Io godrò della luce che v'india.

Disse, ed il collo al crudo
Porgea sicario con tranquillo core.
De' suoi nati all'amore
Giubilando correa lo spirto ignudo,
E otto dal terren velo anime belle
In un congiunte rivedean le stelle.

Ma forse il raggio santo
Spento è fra noi dopo la bella Aurora?
Nè v'è chi sappia ancora
Sprezzar per Cristo il suo terreno ammanto!
Forse non è chi ancor pugni da forte
E non temuta lo contempli morte?

O terra a cui sorride
Fortuna i doni suoi, come in suo tempio,
Oh qual di forza esempio
Ne' dolorosi giorni il tuo ciel vide,
Quando un Re per libidine feroce
Macchiò l'onore dell'antica Croce.

Sempre cara e adorata
Fia tua memoria, o gloríoso More;
Non de' figli l'amore,
Il largo pianto d'una sposa amata,
Te non l'età canuta, e il carcer duro
Trasse alle voglie del tiranno impuro.

La bipenne fatale
Tinse in vermiglio del tuo sangue un rio;
Cadesti, o veglio pio,
O martire, cadesti, ed il tuo frale,
Allor che l'aura d'ogni luce è muta,
Un popol che miscrede ancor saluta.

Tu pur, Francia, di fede
Alte prove mirasti ne' tuoi nati,
Quando a mille svenati
Morian dell'empio simulacro al piede,
Onde dal Passo al giogo di Pirene
Fu rossa la tua terra di lor vene.

Fin che d'intorno al Sole
Rotino gli astri con assiduo viaggio,
E a berne il vivo raggio
Suo corso affretti la terrena mole,
Fin che palpiti un cuore in uman petto,
Santa virtute, avrai fra noi ricetto.

E quando al divin grido
Onnipotente fia spenta ogni vita;
Tu con la fede unita
Salirai pure dal deserto lido.
Ed inni e suon di cetre a te d'intorno
Suonerà sempre nell'eterno giorno.

prof. Angelo Bonvicini

IDYLLIUM

HAGIOTIMUS ET ARETOPHILUS

EXIMIAS VIRTUTES CHRISTIANORUM ADMIRANTES
IN EARUM LAUDES ALTERNIS EXCURRUNT

Hagiotimus

Sol rutilum modo jam terris caput abdidit, et nox
Ingreditur coelo, tacitis comitantibus umbris;
Visne sacrum alternis carmen de more canamus?

Aretophilus

Quin libet. Et par est quemvis sub fine diei
Humanas animo penitus depellere curas,
Inque pios sensus meditando attollere mentem;
Suavius haud lenimen adest requiesve labori.
Ergo age materiem sacri tu praecipe cantus.

Hagiotimus

In sanctos laus nostra viros et carmina sunto,
Magnanimis ausis qui Christi exempla secuti
Virtutum omnigenis visi clarescere donis.

Aretophilus

Tu prior aggredere inque vicem sequar ipse secundus

Hagiotimus

Sint grates laudesque Deo, qui luce refulgens
Aetherea in Sanctis mortales discutit umbras.

Arctophilus

Sint grates laudesque Deo, qui munere tanto
Exilii voluit nostri relevare labores.

Hagiotimus

In Sanctis nitet Ipse suis mirandus, et auctat
Divino irradians hominum genus omne decore.

Arctophilus

Omuibus inde novus fulgor, nova gratia rebus,
Et risit toto species pulcherrima mundo.

Hagiotimus

Aethereo velut exultans sol axe coruscat,
Ac maria et terras rutilanti luce serenat,
Cunctaque vivifico recreatque fovetque calore;
Non aliter dius Sanctorum splendor in omnes
Christiadas micat, et vires animosque ministrat
Egelida accendens coelesti pectora flamma.

Arctophilus

Caeruleam prima ceu nocte repente per aethram
Innumera hac illac simul astra nitentia surgunt,
Et placida illustrant nigrantes luce tenebras;
Non secus in terris Sanctorum insigne refulget
Splendificum decus, et lucis candore supernae
Dirigit errantes furva in caligine gentes.

Hagiotimus

Magnificus Deus: Illum tot spectacula coeli
Et maris et terrae, fontesque et flumina laudant;
At magis in Sanctis quae dona stupenda revelat,
Spiritus est quanto mortali corpore major.

Arctophilus

Magnificus Deus: Illum tot volucresque feraeque
Et plantae celebrant, floresque herbaeque virentes;
At mage quae in Sanctis divina charismata prodit,
Humanis quantum rebus coelestia praestant.

Hagiotimus

Quin passim rerum species quaecunque renidet,
Non est coelestis nisi languida imago decoris,
Quem sibi dilectis divinus Spiritus afflat.

Aretophilus

Quaelibet egregiis animantibus indita virtus,
Non est virtutis nisi languida imago supernae,
Qua populis late Sanctorum turba refulget.

Hagiotimus

Quae data graminibus, quae plantis laeta venustas,
Et jucundus odor florum, variique colores,
Virtutes referunt atque ornamenta Piorum.

Aretophilus

Incorrupta cedrus, proceraque palma furentes
Despiciens ventos: et fortia pectora flecti
Nescia, et infernos designat robur in hostes.

Hagiotimus

Balsamicae myrrhae lacrymae et fragrantis amomi
Quam bene virtutum ambrosio assimilantur odori,
Quem sacra, quem pia vota, preces benefactaque spirant.

Aretophilus

Est foliis rosa purpureis formosior ostro,
Pulchrior at sancti species rubicunda pudoris.

Hagiotimus

Lilia si niveo sunt candidiora colore,
Virgineus candor purissima lilia vincit.

Aretophilus

Secreto lugubre rubens hyacinthus in horto
Moestitiam pingit foliis, ut signa doloris
Moerentem ob culpas cernis praepandere vultu.

Hagiotimus

Vertice demisso et pallenti tincta rubore
Succrescit viola in solo pudibunda recessu,
Quo bona simplicitas humilisve modestia ritu.

Aretophilus

Felices gentes, felicia saecula prima,
Queis passim aethereo radiabant lumine terras
Sanctorum coetus, et virtutum inclytus ordo!

Hagiotimus

Tum divinus Amor, tua Spes Pietasque Fidesque;
Quaeque domus templum sacris precibusque dicatum,
Inque Dei laudes resonabant undique sylvae.

Aretophilus

Tum non visa prius totum portenta per orbem:
Protinus in terris diffundi oracula coeli,
Converti mores hominum, nova sacra litari,
Subrui et infandos cultus ac templa deorum.

Hagiotimus

In crucis obsequium properantes undique turbas,
Matronas proceresque crucis vexilla sequentes
Conspicis; impavidos furibundos ante tyrannos
Pro Christo tormenta pati juvenesque senesque.

Aretophilus

Ore renidenti pueros tenerasque puellas
Et ferro et saevis membra objectare flagellis,
Et flammas inter festivos tollere cantus.

Hagiotimus

Non enses, non dira fames, non carceris horror,
Non vincla et tela et fustes, rabiesque ferarum,
Terrebant animos et pectora nescia vinci.

Aretophilus

Æthere Coelicolae plaudentes fortibus ausis
Pugnantum, laeti magnos stupuere triumphos.

Hagiotimus

Ipse Deus, Deus ipse illos miratus ab alto
Occurrens super astra manu excipiebat ovantes.

Aretophilus

Ipse Deus, Deus ipse mala exiliique dolores
Passis, aeternae donabat munera pacis.

Hagiotimus

Aurea pax coelo fulsit, pax aurea terris.

Aretophilus

Post nimbos veluti depulsis nubibus aer
Clarior elucet; sic post horrenda bonorum
Supplicia et caedes nituit purissima Virtus.

Hagiotimus

Ut simul ac glacies et frigida bruma recessit,
Omnia vere novo frondescunt, omnia florent;
Æque post clades victrix Ecclesia Christi
Floruit omnigeno virtutum ornata decore.

Aretophilus

Celsa triumphali curru subvecta micabat
Relligio populis divino splendida cultu,
Templa Deo reserans cunctas augusta per urbes,
Solemnes ritus, solemnia sacra frequentans.

Hagiotimus

Virginitas, Charitas, Patientia, Spesque Fidesque
Virtutesque omnes coelesti luce nitentes,
Praecinctae variis radiantia tempora sertis
Humanos actus, humanaque corda regebant.

Aretophilus

Pax hinc, dulcis amor, concordia sancta beatas
Mulcebat gentes; anima una atque omnibus unum
Cor erat, una quies, labor unus et una voluptas.

Hagiotimus

Heu miseri, quos ambitio, quos livor et ira
Torquet, et indomitae turpisque libidinis aestus!
Falsa est illecebris vitiorum parta voluptas,
Atque animos angit, corrumpit et exedit artus.

Aretophilus

Heu miseri tantum queis sunt terrestria curae!
Tot mala tot nostrae consulto incommoda vitae
Sollicitudinibus durisque laboribus augent.
Quam melius, spretis opibus rebusque caducis,
Adspirare bonis Coeli, virtute magistra!

Hagiotimus

Hinc animis jucunda quies, hinc gaudia vera,
Quae non deliciae, non tota potentia mundi
Divitiaeque dabunt; purissima gaudia, vitae
Post cursum brevis, aeternis cumulanda triumphis.

prof. G. B. Dalla Valle

ASPIRAZIONE ALLE VIRTÙ CRISTIANE

Epigramma finale

O sempre a noi, sante Virtù, risplenda
  Vostra luce divina e il cor n' accenda.
Di Voi raggia preclaro e vivo speglio
  Il generoso e venerando Veglio,
Padre e Pastor, che novo ed ampio ostello
  De' suoi figli apre al giovine drappello.
Questo oh così grato a Lui nudra in petto
  Filïal riverenza, eterno affetto;
Così del Benedetto ognor su l' orme
  Mova, e di Voi, sante Virtù, s' informe.

prof. G. B. Dalla Valle

JOANNI JOSEPHO CAPPELLARI

EPISCOPO VICETINO

PATRI AMANTISSIMO ET BENEFICENTISSIMO

Epigramma

Tot plausus inter festos atque Urbis honores,
  Queis decorata nitet laetior ista dies;
Nos quoque laetantis Tibi debita pignora cordis,
  Nos sine grati animi promere sensa, Pater,
Haec tuus, haec studiis sacrae tot commoda Sedis,
  Magnanimus nobis aedificavit amor.
O Pater, o tantis benefactis inclyte Praesul!
  Etsi nostra pares reddere lingua nequit
Grates promeritis; dignas per saecula laudes
  Hoc Tibi munifici dicet amoris opus.

Prof. G. B. Dalla Valle

(*) Recitatum ab uno ex Seminariensibus iv. nonas Novembris, vix peracta solemni inauguratione Novi Seminarii, quod Episcopus munificentissimus a solo exstruxit.

ELOGIO

DI SAN CARLO BORROMEO

DETTO IL GIORNO 25 NOVEMBRE 1849

NELLA CATTEDRALE DI VICENZA

DAL P. BERNARDO GONZATI

M. C.

ALL' ILLUSTRISSIMO E REVERENDISSIMO MONSIGNORE

GIOVANNI GIUSEPPE CAPPELLARI

VESCOVO DI VICENZA

PRELATO DOMESTICO ED ASSISTENTE AL SOGLIO PONTIFICIO

CONTE ROMANO EC. EC.

Monsignore!

Il giorno che a Voi sembrava sì lontano, affretato dai voti di chi Vi ama e stima, già risplende tutto sacro alla esultanza. Ogni classe ed ordine di persone della Vostra Diocesi con lodevole gara si studiano di esternarvi i sentimenti di gratitudine di che tutti sono compresi, ed applaudono con grande ammirazione e gioja la generosità Vostra, per la quale in brevi e difficili tempi, in povertà di circostanze videro sorgere magnifico vasto Seminario, e tra i più cospicui d' Italia primeggiare.

Ben conosce ognuno questo edifizio esser per se solo monumento parlante e perpetuo del cuor Vostro magnanimo, sicchè ogn' altra significazione sarebbe disuguale tributo al Vostro merito; ma la riconoscenza non è paga ove anch' essa non aggiunga il suo omaggio, e con libero palpito non proclami quel che non dice il monumento.

E chi vuole per ciò a maggior Vostra lode ricordate in questo dì le spontanee obblazioni con che annualmente concorrete al sostegno della pia Casa di ricovero e d' industria. Chi addita i suffragi e conforti da Voi largiti per soccorrere a tante necessità di famiglie e Chiese. Altri accennando alla squallida carestia che nel prossimo decorso verno afflisse queste nostre contrade, Vi salutano raro esempio di patria beneficenza; il quale a provvedere di lavoro gli operai voleste che più fervesse l'opera nel Vostro Seminario quando più si temea dovesse per poco cessare. Tutti maravigliando la eminente Vostra carità invitano a gratitudine lo sterminato numero de' poveri, che sempre e massime in quelle distrette affollati ogni giorno alle soglie, negli atrii e nel cortile del Vescovato ebbero da Voi consolazione e limosina. Tutti vi proclamano il buon pastore. E mentre tutti Vi dicono le mille volte benedetto dal cielo e dalla terra vorrebbono offrirvi pegno durevole di gratitudine e venerazione.

Bramoso io pure di compiere verso di Voi un tanto ufficio, ardisco di presentarvi l' Elogio di s. Carlo Borromeo detto in questa Cattedrale dal P. Bernardo de' Minori Conventuali, ahime! sì presto rapitomi da repentina morte al fraterno affetto.

Se non vi riesce discaro il dono ne devo il merito alla cortesia del dotto ed erudito P. Antonio Isnenghi, quel vero e provato amico di mio fratello, il quale fattosi a lui vivente confortatore e compagno nella impresa dell' illustrazione dell' Antoniana Basilica, volle a lui defunto ergere duplice monumento duraturo di amicizia e di gloria.

Il favore con cui questo sermone fu ascoltato, la benevolenza che Voi donaste all' autore mentr' era in vita, il buon grado con cui leggeste ogni altra sua produzione, la Vostra benignità ed indulgenza mi incoraggiano a questa offerta. Con che io stimo di farmi incontro alle mire della Vostra pietà che volle inaugurato il Vostro Seminario nel dì sacro alla rimembranza del generoso Borromeo. E ciò stesso mi scusa la difficile prova di ritrarre i singolari meriti di V. S. Illustrissima e Reverendissima, perchè pubblicando in questa avventurosa circostanza l' elogio inteso ad onorare un santo Arcivescovo, che allo zelo caldo operoso per la sua greggia seppe congiungere la

più eroica beneficenza, vengo a disvelare l'illustre modello, dal quale con diligente saggezza ricopiaste quelle virtù, che ognuno in Voi riconosce ed altamente onora.

Se non giungo così a recarvi tributo a' Vostri meriti condegno, avrò nondimeno raggiunto il doppio vantaggio e di rammentarvi il lagrimato mio fratello a pregargli da Dio requie eterna e luce perpetua, e di mostrare il buon mio volere di porgervi pubblica attestazione di quella somma riconoscenza e di quel profondo rispetto, che non cesserò mai di portare scolpiti nell' animo mio, e con cui mi onoro di dichiararmi

di V. S. Illustrissima e Reverendissima

Vicenza a' dì 4 Novembre 1854

umiliss.mo devotiss.mo obbligatiss.mo servitore
LODOVICO GONZATI Can.o Arcid.o

Hic est fratrum amator et populi.
MACH.

San Carlo Borromeo e cristiana dottrina sono due fecondissime idee sì strettamente associate e insieme connesse, che non se ne possa quasi direi concepir l'una senza dell'altra. Conoscendo il Borromeo non ci poter essere peste peggiore nel Cristianesimo che l'ignoranza dei più sacrosanti misterii; e dagli avvenimenti luttuosi del sno secolo per innovazioni religiose turbolentissimo, facendo egli ragione che l'eresia metteva più presto radice e più si dilatava in quei luoghi dov'era il popolo ignorantissimo, che nei paesi più colti, e temendo non forse avvenisse all'italiche provincie simile disastro, diede opera accuratissima a propagare la religiosa istruzione dei giovanetti, degl'idioti, dei campagnuoli, di tutte le classi dell'umana famiglia. Ed affinchè il providissimo divisamento avesse consistenza e producesse effetli saluberrimi, fondava scnole e congregazioni, nelle quali ammiravasi un ordinamento ed nn reggime di tale sapienza che dette si avrebbono anzichè scuole di dottrina cristiana, Licei delle più nobili discipline. Chè certo la verità del Cristianesimo, per semplici che siano i modi coi quali s'insegnano, per positivi i precetti e formnlati i misterii, sono sempre di tale un'eccellenza che non ha pari, perchè emanazioni della stessa divinità che le rivela. O secolo ingannato, se collivando con amore le scienze, le lettere, le arti liberali, con altrettanta nausea e quasi col rossore sul viso, ti volgessi allo studio della Religione, e de' doveri ond'ella sovranamente ci stringe! Voi certamente o fedeli, non siete sì male avvisati: mel dice il senno

che appalesano i maggiorenti nel promnovere lo studio de' più augusti misterii; mel conferma la piissima unione addetta in questo tempio al cristiano insegnamento; me ne convince quest' annua solennità che di santa letizia e con ecclesiastica pompa onora e festeggia il grande Arcivescovo Carlo Borromeo, fondatore e caldissimo ristoratore dei rudimenti cristiani. E se oggi voi vi attendete di udirne gli encomii, giustissimi sono i desiderii vostri; chè non avvi più degno diletto che ammirare le gesta del Grande che si venera ed ama. Solo mi duole che l'eloquenza di chi sceglieste a tesserne l'elogio, non possa rispondere all'alto snbietto. Ma non m'arresto perciò, chè ammiratore quale io mi sono, delle azioni magnanime di s. Carlo, vinco col buon volere ogni trepidazione, ed eccomi a rappresentarvi il Borromeo come quel grande e santo Vescovo, che allo zelo caldo operoso seppe congiungere la più ingegnosa ed eroica beneficenza.

Mal si apporrebbe chi riputasse la vera grandezza aliena alla Santità, o la Santità essere poco curante del comun bene. L'illustre Arcivescovo di Milano cel darà a divedere splendidamente.

Nascimento illustre, chiarissima prosapia, infanzia che tiene del maraviglioso, innocente puerizia, adolescenza somigliante ad alba rugiadosa che promette un giorno il più sereno, tnttociò lasciamo agli storici che molti pnr sono della vita del Borromeo; ai Bellini, ai Pinelli, ai da Basilica, ai Valerii, a un Flaminio, a un Panvinio, a un Ginssano, a un Possevino ed altri contemporanei. A noi che veleggiar dobbiamo in picciolelta nave per nn pelago sterminato, non ci conviene arrestare il celere corso per vagheggiare isolette ridenti di fiori ammantate e di frondi.

A che infatti favellare di natali e di tenera età, se non avendo ancor tocco l'anno vigesimoterzo veggiamo il Borromeo innalzato alla dignità senile di Cardinale e Arcivescovo di Milano? Non fu in Carlo nè puerizia nè adolescenza nè giovinezza: i suoi pensieri e desiderii furono tutti virili, magnanimi sempre

gl'imprendimenti, le virtù sovranamente eroiche. Non pontificale nipotismo, com' ebbe a scrivere uno sfrontato detrattore, consigliava Pio IV suo zio materno a fregiarnelo di mitra e di porpora, ma le doti di mente e di cuore che l'adornavano, ma la fede che in lui brillava vivissima, lo studio dell' orazione, il sapere oltre l' età profondissimo, la fiducia nella Provvidenza che veglia continuo alla stabilità del Cattolicismo, l' annegazione che si appalesava studente e dottore in Pavia, la castità rimasta invincibile alle più infeste aggressioni di donnesca licenza, la generosità di lui nel distribuire i frutti dell'Abazia d' Aronna, la fortezza, la costanza di animo inalterabile, brevemente tutte virtù, che per insegnamento dell' Apostolo, formano un buon pastore.

E Milano nel secolo XVI più che mai funestata da mille calamità avea duopo di tale un Arcivescovo che le sue piaghe sanasse; nè altri meglio di Carlo il potea. Diocesi desolata, chè a detto dal celebre Maffei e d'altri storici sacri e profani, da oltre ottant' anni non vedea il suo pastore. Nido di vizii era perciò quell'ovile un tempo sì florido, selva di mali, ospitale di schifosissimi leprosi, lagrimevole copia della profanata Gerusalemme, allorchè dalla ferocia di Antioco polluto il tempio, atterrato l' altare, messe a ruba ed a fuoco le sacre suppelletili, non restavano nel Santuario, nell' atrio, nelle vie saccheggiate che sole tracce di abbominazione. Tale è descritto nelle lettere sinodali del santo Arcivescovo lo stato miserando della diocesi milanese nel secolo XVI. Oltracciò vi racconterebbe il Panigarola testimonio oculare, che la casa arcivescovile mutata era quando in covile di giumenti, e quando in teatro di mimi e di saltatori, le chiese convertite in sale di pubbliche danze, i Sacramenti da mascherata gente insultati, ignorati dal popolo i più necessarii misterii, parrochi e non pochi venuti a tal cecità da riputarsi disobbligati dal confessare le proprie colpe, eglino che le altrui ascoltavano. In somma non più si riconosceva la pianta eccelsa di s. Ambrogio, perchè i vizii proprii della nazione congiunti ai vizii più avventati degli Spagnuoli ne aveano rose le più abbarbicate radici.

In tanta congerie di mali, in sì tremenda alluvione di sfrenatezze dov' è il Borromeo? dov' è l'eletto Arcivescovo? Egli è in Roma, a lato di Pio, coadjutore indefesso del suo governo. Ma se dall'immonde costiere di Zurigo, di Basilea e di Berna discendono astute volpi a devastare l'abbandonata vigna?..

Gliene piagne il cuore, ma non si diparte da Roma. E se da que' gioghi che circondano il Lago Maggiore, scoscende la luterana e zuingliana eresia? Se osa bestemmiare dai pergami della diocesi?.... Il buon pastore si sente straziare le viscere, ma non è ancor giunta l'ora sospiratissima di sovvenire alla sua greggia. Dall'una parte il Pontefice abbisogna di lui ora per l'ufficio dell'una ed altra Segnatura, ora per la legazione di Bologna e di Ancona, ora qual protettore di Portogallo, di Olanda, di Svizzera e di Malta; dall'altro lato egli stesso non potrebbe sperare che poco dalle pastorali fatiche, finchè il Concilio di Trento non fosse compiuto. Qui adunque le sue sollecitudini, qui le sue cure, gli scritti e le negoziazioni. Il dì e la notte bramosamente sospira ed affretta il compimento di quell'ammirando compendio di tutti i Concilii, col suggello della pontificia approvazione, per poi volarsene alla sua Sposa.

O diletta Milano, patria de' padri miei, o diocesi derelitta, deh! che il cielo benigno mi dia di rivederti! te caro oggetto del mio più ardente desiderio; te mia sposa, vedova desolata! Ma qual bene recarti se incerta è peranco la ecclesiastica disciplina, non sanzionate le leggi, non accettati gli ecumenici decreti? Poche lagrime ancora o miei figli, e poi divideremo le gioje e i dolori, i giorni sereni e i nebulosi. Vi proteggano intanto gli angeli tutelari.... Così l'affetto ragionava al cuore del grande, talchè i tre anni di governo dell'eterna città, furono quanto gloriosi pel Borromeo, altrettanto d'indescrivibile pena.

Finalmente brillò pur gioconda la luce di quel giorno, che l'Angelo della pace con un ramuscel di olivo annunziava a Milano l'arrivo dell'Arcivescovo desideratissimo. Stipato il popolo nel maggior tempio già udivalo esclamare con le lagrime agli occhi: ho desiderato con accesissimo desiderio di abbracciare i miei figli, *desiderio desideravi, desiderio desideravi*... e non potea proseguire per l'affogamento e contrasto di affetti.

Nè l'ardente espettazione fu punto frodata del più felice avveramento. Anzi io disperomi di potervi descrivere tutto il suo zelo operoso; tante ne sono le azioni e sì eccelse, che mi è forza di pur compendiarle.

Siccome quella mente sagace ben comprendea che dalla educazione del giovane clero procedeano i maggiori beni o le traversie della Chiesa, così a quelle pieghevoli piante ei rivolse le prime e più accurate sollecitudini. Quindi

fondar Seminarii secondo i dettati del già sanzionato e ricevuto concilio di Trento, ed essere la sua più cara delizia intrattenersi con quelle speranze della sua diocesi e mostrarne le afflizioni e additarne le ferite e indicarne le medicine con tanta piacevolezza, con sì caldo affetto, che quegli animi giovanili si aprivano alle vere consolazioni dell'ecclesiastico ministero.

Ed avesse egli potuto non dipartirsi mai dalle primizie dell'eredità di Cristo! Ma l'episcopale uffizio ne lo spronava a più penosi e difficili provedimenti. Molte parrocchie vedovate erano del loro pastore e pressochè diserte di utili ministri; le docili gregge penuriavano di nutrimento; vagavan qua e là non avendo vincastro che le reggesse. Move pertanto il Borromeo a sovvenirle sollecito, dove riempiendo sedi già vuote, dove introducendo la disciplina ecumenica e dove la diocesana; questi rilevava cadenti, quelli indirizzava con la parola di vita, altri pasceva del pane de' forti, molti rinvigoriva col santo Crisma, tutti riconfortava, dirigeva, ammaestrava sempre pacifico, sempre affettuoso. Simile al poter della Grazia, la quale al dir di Agostino, spande variamente suoi doni, e piega e svolge a suo talento il cuore dell'uomo senza che resti offesa la libertà dell'arbitrio, così il grande Arcivescovo ammonisce, consiglia, compone liti, spegne fazioni, rattumina idioli, dirige cortigiani e ministri, ai potenti stessi non asconde la verità benchè spiacevole, sperando nulla dal mondo, nulla temendo.

Non che lui gravassero le fatiche per visitare due volte tutta la diocesi, volea ad ogni costo tutti conoscere i suoi figliuoli in Gesù Cristo, giugneva dove alcun altro Vescovo non avea penetrato in valli, in caverne, sopra le cime scoscese della Valtellina, su per le roccie de' Grigioni, presso i torrenti di Belinzona, e arrampicandosi per greppi che sembravano inaccessibili, pervenia ad abbracciare i suoi figli. Nessun ostacolo arresta il cuor generoso. Ghiacci, nevi, stridori di venti, ardori del sollione, scrosci di pioggia con grandine, difettar di vivande, odio accanito di quei paesi montani, ne' quali parea che suonassero ancora gli orribili oricalchi, e l'armi romoreggiassero degli eretici inviperiti, nulla può sgomentare il santo Arcivescovo. O popolo della Valtellina deponi quegli ordigni di sevizie, ei viene ad abbracciarti non avvilupato in mentito mantello qual traditore, ma come si recherebbe tra suoi figli più cari. Amati figli, cui predica la verità, cui adduce all'adorazione de' sacri Misteri, cui conforta e rifocilla coi Sacramenti.

Un Arcivescovo di sì forte instancabile zelo, un Pastore che a nulla più mirava che alla salute delle sue pecorelle, parrebbe non avesse dovuto incontrare nemici. In quella vece (o Dio che sento e che veggo!) cento lingue in Milano stessa ne mordon la fama; rifiuti del Santuario gli contendono inviolabili diritti, vituperii della casa del Signore si avventano alla sua vita. Fremono i buoni all'attentato crudele, il sacro colle del Vaticano fulmina e stermina la colpevole micidiale congrega. E il Borromeo?.. egli al cospetto de'grandi, alla frequenza del popolo e con lagrime ed iterati scritti protesta che non vuole la morte del peccatore ma che si converta e viva, egli è *fratrum amator et populi,* non terror de' nemici. Ah un'eroica pazienza frange l'ira, un cuor mansueto vince la forza, la realtà dissipa la frode! Il Borromeo è proclamato salute del popolo suo, sovrumana appellasi la prudenza del suo zelo, invincibile la fortezza. Un Cardinale Sirleto lo chiama ancor vivente *suo santo collega*, il Cardinale Palelotto e quello di Sans lo salutano *Angelo di Milano,* un Gagliardi ed un Valerio non dubitano di encomiarlo per *la maraviglia del secolo XVI.*

Maraviglia infatti del secolo che un solo Arcivescovo celebrasse undici sinodi diocesani pubblicandone gli atti, e sei ne convocasse di provinciali; maraviglia che instituisce tante utili congregazioni, come quella della dottrina cristiana che accennai in sulle prime, e quella degli Oblati che pur dovea sopravivere alle frenesie di un secolo distruttore; maraviglia ch'edificasse e consacrasse tante chiese nella diocesi che ne penuriava, e tanti editti emanasse, e scrivesse tante epistole famigliari ed encicliche da formarne ben grossi volumi, e facesse di pubblico diritto il suo Memoriale ed altre opere vantaggiose a tutta la Chiesa, e tante in somma difficili del paro che ottime instituzioni conducesse a lieto fine, le quali alla salute tendessero ed alla prosperità della sua diocesi. *Hic, hic est fratrum amator et populi.*

Ma ciò che accresce le meraviglie de' veri estimatori delle umane cose si è l'accoppiamento di quelle azioni che tanto giovano alla civil società; perchè il Borromeo non fu solamente grande e santo Arcivescovo per zelo operoso, ma eziandio per la più ingegnosa ed eroica beneficenza.

Il ricco, se non è caritatevole e generoso, non isperi di essere veramente riverito ed amato. I saggi consigli, l'opera onestamente prestata a bene della terra natale, il retto governamento del municipio danno bensì un diritto alla comune riconoscenza, ma il non far parte a bene del pubblico delle possedute ricchezze, scemerebbe di molto i meriti del cittadino opulento. Il Borromeo pertanto oltrechè meritasse ottimamente della sua città con la sapienza, con la rettitudine delle intraprese e col sacro reggimento della sua diocesi, era altresì tanto benefico e magnifico da disgradarne la più segnalata principesca munificenza.

Per tacere e del collegio Borromeo da lui fondato in Pavia, e della chiesa di s. Prassede ch'egli riedificava in Roma, e delle Terme Diocleziane per essolui cangiate in sontuosissimo tempio gloria di Michelangiolo; di quale munificenza non diede egli prova nella sua Milano? S'io vommi aggirando per le vie della vasta città, quasi ad ogni passo sospinto veggo monumenti innalzati dal genio di s. Carlo e ne sento ripetere il nome onorato. Chi riedificò il palazzo arcivescovile, se non Carlo Borromeo? Chi fondò il Seminario per li chierici, se non Carlo Borromeo? Chi eresse con sì ornata solidità il Collegio Elvetico e segnatamente quello di Brera, in cui peristili e portici e scale ed aule accennano a sovrana magnificenza? E la pia Casa del Soccorso e l'Ospitale de' Convalescenti e quello de'Mendicanti non riconoscono miglior fondatore che il Borromeo.

Dopo tal profusione di ricchezze a bene della umanità, a decoro del Santuario, ad ornamento di Milano, e per proteggere ed alimentare le arti belle, io non so con qual fronte potesse moderno Scrittore accagionar di avarizia e di turpi estorsioni il santo Arcivescovo. Ahi troppo lodato autore, che intitolava *Storia d'Italia* quella che chiamarsi dovrebbe elegante facondo raffazzonamento di biliose calunnie. Avarizia nel Cardinal Carlo Borromeo? Lo dicano i Romani ed i Milanesi che videro dotate da lui in un solo giorno ben cento donzelle, e in pochi mesi argenti copiosi, dipinti d'inestimabile prezzo, statue di finissimo magistero alienate, e ripartitone tra luoghi pii lo smisurato valsente. Avarizia nel Borromeo? Ma se le dignità non riteneva che a soffrirne la gravezza e a volgerne in limosina gli emolumenti; ma se la generosità lo impoverisce così che nipote di un Papa, imparentato coi Gran duchi di Toscana, protettor di corone,

Cardinale e Principe egli stesso, padrone di ben centomila scudi di annua rendita, si riduce a tal povertà da non avere alla mensa che vasi di terra, nè per letto se non tavole ignude, nè più per coltrici che poche ispide paglie. Avarizia nel Borromeo ed estorsioni? Dillo tu o Milano che afflitta nel 1570 dalla più squallida carestia, vedevi alle soglie, nel cortile e su per le scale dell' Arcivescovato tremila poveri cibarsi ogni dì, e benedire al tuo santo Pastore che andava egli stesso limosinando per sostenere i suoi figli... Ah non più miei fedeli; la voce pubblica, la fama che dura costante da tre secoli, smentisce la folle accusa. E' basta dire san Carlo Borromeo e intendesi un Vescovo veramente benefico; benefico non a caso ma con sottigliezza d'ingegno, benefico sino all'eroismo di questa virtù.

Per farmi ancor meglio ragione volgetevi col pensiero a quella memoranda pestilenza che frutto maligno parte della patita fame, parte delle varie incursioni di eserciti, e parte ancora castigo della dominante scostumatezza infieriva nella Lombardia e massime in Milano. Voi avreste veduto una città desolata che paventasse il suo vicino disfacimento. Dal levare al tramonto del sole non più sparsamente, sì a centinaja ogni dì il crudo morbo toglieva di vita. Gli spedali eran pieni di appestati, quai contraffatti da dolorosi bubboni, quai coperti di petecchie, quai nella putredine intormentiti. Morivano gl'infelici abbandonati sulle porte delle case, per le vie solinghe e frequentate. Qua vedeansi sacerdoti portanti il sacro viatico senza veruna pompa, là corpi esangui che si gettavano alla rinfusa coi semivivi sulle carrette mortuarie. Nessuno la peste risparmiava, ondechè i più pietosi incrudelivano anch'essi per lo terrore. Non più le madri stringersi al petto i diletti figliuoli per timor di ammorbarli, non più i figli serrarsi intorno a' lor genitori, tutte le famiglie piangere gli estinti ed abbandonarli al caso, senza nemeno l'onor del sepolcro.

In tanto infortunio il più grande refrigerio era s. Carlo, il quale simile ad uno svicerato pastore che pone la vita per la sua greggia, nei palagi, ne' casolari, nelle officine, negli spedali, nel suburbano lazzaretto, dispensa agli appestati i conforti di religione, consola i derelitti figliuoli, colloca in sicuri asili e le donzelle e le vedove abbandonate. La mano di Dio si aggravava sopra Milano, e intanto il Borromeo accompagnato a processione lunghissima dai

magistrati e dal popolo, sparso il capo di cenere, avvolto il collo di grossa fune, ignudo il piè, tutto in aria di lutto e di penitenza va esclamando con Giobbe: *Quis det ut veniat petitio mea et quod expecto tribuat mihi Deus?* » A me » a me, o Signore, i travagli della percossa città: a me gli affanni e lo spasimo » di tante morti! Non chiedo che l'arco si allegerisca di strali, ma che tutti » in denso nembo raccolti contra me solo si scaglino. I dolori, i deliquii, gli » sfinimenti di trecento vittime al giorno, onde a gran pena tra questi recinti è » la morte contenta, tutti sopra me solo vengano scaricati, ma sieno salvi i » miei figli. » O eccesso di carità da sbigottire i più forti! Se un Davidde vedendo il vindice ministro dell'Onnipotente rotar sopra il popolo il sanguinoso brando, chiedeva che tutta l'ira sopra lui si riversasse, ne avea ben donde, perchè egli solo era il colpevole. Ma che un Borromeo di vita illibatissimo invocasse a salute del popolo delinquente, tutta sopra di sè la punizione tremenda, questo è prodigio di carità la più esimia. Oh quanto è vero ciò che dicea s. Giustino: sola la filosofia del Vangelo produrre al mondo un tanto eroismo di carità! Oh come dobbiamo far plauso alla sentenza di un grande ristoratore della sacra eloquenza: la santità di un Vescovo essere più utile all'umanità, che tutti i ritrovati ed i calcoli degli Economisti, tutta la filantropia dei filosofi tutti i più saggi provvedimenti dei legislatori!

E conciosiachè il vero merito allor più si discopre, quando l'uomo è per lasciare questa misera pellegrinazione, vedetelo o fedeli, il santo Arcivescovo sul suo povero letticciuolo, pallido, emaciato, scarno, col brivido della morte. Era egli in sul dare gli ultimi fiati, ed attorniato com'era da eletta corona di afflitti Ecclesiastici e dei maggiorenti di Milano, a che pensa in quegli ultimi istanti? Tranquillo nella sua coscienza, perchè in Dio fiducioso, più cogli occhi eloquenti che articolando la lingua raccomanda al Governatore, al Municipio, al Clero zelante, la sua diocesi, la sua greggia, la sua cara Milano, il bene di tutta la Chiesa.

Non è a dire il dolore della città costernata, che vedeasi rapire il tenerissimo padre. Piagnea il sacro Senato, piagneano i grandi, si disfacevano in lagrime le famiglie da lui beneficate. Spirava il santo Arcivescovo placidamente, e mentre universale era il compianto della sua Chiesa, lietissima faceasi nel cielo e di grande esultanza la festa.

O anima eccelsa, onor del Santuario, gloria del Cristianesimo! Se le umili preci di un vostro ammiratore salir possono fino all'altezza della vostra sede, rivolgete ve ne supplico, uno sguardo di speciale favore a questo popolo, ch' esulta alla ricordanza del vostro zelo operoso, delle vostre eroiche beneficenze; volgetelo segnatamente a questa pia unione e scuola della dottrina cristiana, che vi onora suo singolarissimo proteggitore. Deh che il cielo pietoso doni alle diocesi di tali Pastori! Ai Pastori un docile gregge! E noi vedremo adorati i dogmi, ristorata la disciplina, fiorente la Chiesa, meno infelice l'umana famiglia.

SAN CARLO IN MILANO

Parole già dette in lode della carità del santo Arcivescovo, date in luce in argomento di ossequio e di ammirazione della splendida carità dell'Illustriss. Reverendiss. Monsignor GIUSEPPE CAPPELLARI Vescovo di Vicenza il giorno IV del novembre MDCCCLIV nel quale plaudenti la Città e la Diocesi s'inaugurava il solenne aprimento del nuovo Seminario dalla Vicaria Foranea di Breganze.

Questa è la natura del fuoco, arder sempre, finchè l'esca gli basti, e spandere intorno il calore delle sue vampe. E la carità è un fuoco: pensate, Ud. se, ardente com'era nel cuore di Carlo, potea contenersi, che a riscaldare gli altrui petti non vibrasse per ogni parte le vive sue fiamme. Già le scintille di questo fuoco celeste aveano riscosse le anime di quelli, che nelle tornate accademiche delle Notti Vaticane il Borromeo informava egli stesso a vera sapienza; già nel venerando Senato s'erano ridestati sensi degni di quelli, che sedevano ai primi onor della Chiesa; già Roma al caldo di questa carità rigeneravasi a nuova vita, e rifioriva la giustizia ne' suoi Tribunali, la gravità ne' suoi Consigli, la moderazion ne' suoi Grandi, la virtù e lo splendore nel suo Sacerdozio. A questi frutti però non tenevasi contenta la carità di s. Carlo. Egli abbracciava col suo pensiero tutta quanta la Chiesa, e avea fermo nella mente di adoperare, che da per tutto fosse recata in opera la riforma decretata dai Padri di Trento. Con questo consiglio egli mandava innanzi l'aurea dottrina del Catechismo Romano, che libera da ogni sistema scolastico venia proposta dal sacro Concilio ai Pastori, affinchè allo specchio di essa si studiassero di conformare la disciplina e la fede dei popoli alle loro cure affidati. Ma conciosiachè gli fosse avviso, che la morta parola di un libro, per quantunque sia tesoro

di divina sapienza, non può sulle menti, e sul cuore degli uomini quello, che il vivo esempio dei fatti, si tolse dal fianco dello zio Pio IV, e dallo splendore di Roma, e volò alla sede di Ambrogio, con animo di offrire nel reggimento di quell' insigne Metropoli un esempio di quello, che nel governo delle loro Chiese doveano adoperare gli altri Pastori. Così quando l' ingegno creatore di un grande artista vuol animare coll' incanto de' suoi colori, e mostrar figurato in un quadro qualche fatto maraviglioso, suol esprimere su poca tela, e sbozzare in tutte le sue parti l' idea concepita, affinchè su quel modello proceda il gran dipinto.

Ma qui è dove, Ud., ben si pare quale e quanta nel Borromeo ardeva la carità. Conciosiachè deh in quale stato gli venne trovata la cara sua patria Milano! Immaginatevi una Chiesa, che da ben ottant' anni non vedea la faccia di uno di quelli, che gli erano stati dati Pastori. Ahi vedova sposa senza il conforto del perduto compagno! Ahi greggia dispersa, a cui fu percosso da man nemica il guardiano! Ahi famiglia di teneri pupilli, alla quale è venuto meno il sostegno del caro padre! Dall' alto della sua specola volge Carlo intorno intorno lo sguardo, e al doloroso spettacolo di tanta desolazione, in cui era caduta la sua sposa, la sua greggia, i suoi figli un gemito di compassione gli soffoca dentro il respiro, e sente strignersi come da fredda mano il cuore nel petto. Vede già deformate le traccie di quella religione, di quella santità, alle quali crebbero Milano le dottrine, e i sudori del suo Ambrogio. Vede il Sacerdozio e nelle chiese e nei chiostri, fatto servo alle più basse passioni, non sceverarsi dal volgo laicale che pei titoli, per le preminenze del profanato carattere. Vede il popolo digiuno della santa parola, e senza il conforto de' Sacramenti sepolto nelle tenebre di una fitta ignoranza, abbandonato alle pratiche di un culto superstizioso, perduto dietro ogni maniera di vizii. Vede la cara Patria fatta spoglia dell' antico splendore, senza cultori le scienze, avvilite le arti, languente l' industria, e ridondanti le piazze e le strade di una turba di mendici, di scioperati, di tristi. Alla vista di tanti mali a chi non sarebbe caduto l' animo, se nei consigli di una umana provvidenza avesse dovuto cercarne il rimedio? A Carlo no, il quale affidato a quella grazia, che gli avea dato insieme col nome il cuore di padre di quella

desolata famiglia, sentiva in sè la potenza di quella carità, che riduceva l'Apostolo alla beata necessità di recar salute ai fratelli.

E qui è dove, Ud., vorrebbe pur sorgere la mia orazione, e con una eloquenza non consentita alle mie deboli forze mostrare gli atti eroici di quella carità, per la quale il nostro Santo intraprese, sostenne, compì la grande opera della santificazione del suo popolo. Sebbene quale sì copiosa orazione, quale eloquenza, fosse anche tulliana, potrebbe eguagliar con parole la grandezza, la varietà, lo splendor di que' fatti, che consacrarono alla immortalità insieme con quello dei Grandi nella Chiesa di Dio il nome del santo Arcivescovo? Che se siete pur vaghi di conoscerli almeno in parte, consultate i monumenti non perituri consegnati alla storia, scolpiti nei marmi, espressi sulle tele, parlanti nelle maestose moli della Città natale, e che cosa non vi diranno della carità multiforme di questo Ristaurator delle cose, di questo Rinovatore della faccia della Chiesa? Vi diranno, che prima di proporre agli altri le discipline della nuova Riforma, compose la propria vita sul modello del buon Pastore, per poter dire, come l'Apostolo ai fratelli: « siate miei imitatori, e procedete secondo la forma del mio conversare; » che vero successore del grande Ambrogio alle virtù dei Padri della Chiesa aggiunse le austerità dei Padri del deserto; che prendeva brevissimi i sonni, e sulle nude tavole, per vegliar sui libri, nella preghiera, nella meditazione dei santi Misteri; che santificò la sua casa per modo, che non della corte di un principe, d'un Cardinale, d'un Arcivescovo di Milano, ma rendeva l'immagine di una comunità religiosa. E vi diranno, che per ripurgare il costume de' sacri Ministri, e sbandir dalle Chiese gli abusi, raunò nel tratto di pochi anni sei Concilii provinciali, e ben undici Sinodi, nei quali con parole infocate di carità ai Vescovi, ai Parrochi, e agli altri Curatori delle anime mise in amore le discipline e i decreti dei Padri di Trento, e con sapientissime leggi ne raffermò l'osservanza; che, siccome il cuore manda dal suo centro pei vasi maggiori, e riceve il sangue vivificatore di tutte le membra, così egli coll'opera di ben sessanta Vicari avea sempre innanzi lo stato e i bisogni di tutti i suoi figli, e tutti li consolava dei conforti della paterna sua provvidenza; e vi diranno, che, a diradare il denso velo, che tenea involte nella ignoranza e nella superstizione le menti dei Sacerdoti e del popolo, aprì Seminarii, instituì Scuole, dettò

istruzioni, mandò Catechisti per tutte le Chiese; che fondò la congregazion degli Oblati, per aver copia di sacri operai, che volassero secondo il suo cenno a spargere i loro sudori nel lavoro della mistica vigna; e vi diranno, che non contento di sedere al governo di tante anime, movea egli stesso a visitare tutti i luoghi, tutti i villaggi, fin dentro alle gole delle Elvetiche rupi, non perdonando a fatiche, durando agli stenti, affrontando pericoli pure per conoscer tutti, per istruir tutti, per imporre a tutti le mani, per benedir tutti quelli, che nelle Chiese, per le vie, sui tetti degli abituri, dall'alto degli scogli a lui tendevan le mani, e il mostravano a dito ai piccoli figli, beati di poter vedere la sua faccia, contenti di udire anche da lungi la voce, di ricevere il saluto d'amore del caro Padre.

Che cosa poi vi diranno, Ud., di quella provvidenza amorosa, colla quale si faceva incontro, come fossero suoi, a tutti i bisogni a tutte le infermità dei fratelli? Non contento di far ad essi copia di quella parte de' suoi frutti, che per l'antica disciplina della Chiesa alla necessità dei poveri vuolsi aver sacra, non pago di aver venduto fin l'ultimo de' suoi ricchi poderi, per versare ad essi in seno tutte in un dì le quaranta mila monete d'oro, che ne ritrasse, vuotò più volte le stanze, spogliò le sale, snudò le pareti della sua casa, fino a ridursi stremo di tutte cose egli stesso, pure perchè meno dura necessità premesse la vita dei cari figli.

E tuttavia (udite, udite nuovi miracoli della carità di S. Carlo) e tuttavia lo zelo della casa del Signore, che dentro lo consumava, gli moltiplicava tra le mani l'oro e l'argento a rifare i danni delle Chiese, ad arricchire gli altari, a rendere senza esempio la magnificenza, e lo splendore della basilica Cattedrale; e tuttavia, informato com'era maravigliosamente al bello di tutte le arti, potè con regale munificenza decorare la patria di tali monumenti, che basterebbe anche un solo ad eternare il nome dello splendido fondatore: Sì la magnifica sede Canonicale, il collegio Elvetico; il domicilio delle belle arti in Brera, il maggior Seminario, il grande Ospedale valgono soli a render Milano tra le città d'Italia a poche seconda.

Io cercava, Ud., il modello, onde prese s. Carlo gli esempi di tanta carità, che dall'altezza del suo nobilissimo stato lo abbassò a tutte le cure di un Pastore

di anime, e possedendo la copia di tutti i beni, lo ridusse alla nudità di ogni avere, per alleviare l'altrui miseria, per far risorgere a nuovo splendore la religione, la patria, la chiesa. In verità nol potè avere che dal principe dei Pastori, del quale predicava s. Paolo ai Corinti, ch'essendo ricco e signore di tutte cose, elesse povertà per far ricchi noi del tesoro della sua grazia, della sua giustizia, della sua gloria. E dallo stesso divino Esemplare egli pur trasse quella forza di carità, della quale le molte tribulazioni, che a modo di rigonfio torrente si rovesciarono sovra di lui, non valsero a scemare non che ad estinguer le fiamme.

Conciosiachè è da pensare, che tanta guerra portata dal santo Arcivescovo al reo costume ed al vizio destar dovesse nei più tristi il mal talento di resistergli in faccia e d'impugnare a danno di lui l'arme della contraddizione della calunnia del tradimento. Senonchè i nomi di qualche mitralo avverso ai principii della riforma, del capitolo della Scala, che ne disprezzò superbo le prescrizioni di coloro, che alla Corte di Spagna fecero sospetta la virtù del santo Pastore, e quell'Ordine, che contro la vita di lui armò la man parricida di un figlio, condannati dalle istorie all'esecrazione del mondo, non servirono che a rendere più luminoso il trionfo della sua carità.

Or che più resta, Ud., perchè nel Borromeo sia perfetta l'immagine del buon Pastore? Anche la prova di carità, che secondo la parola di Gesù Cristo di tutte l'altre è maggiore, quella di porre l'anima pe' suoi fratelli: ed ahi quanto dolorosa gliene offrì l'occasione la sua cara Milano! Ammorbata l'aria da un impuro soffio pestilenziale, ai miseri cittadini prostrati da subito morbo un contagioso veleno fu sentito serpeggiar per le vene, e l'Angelo della morte discorrendo per le mute contrade non tardò ad empir di cadaveri le desolate famiglie. Udillo dall'ultimo confine l'affettuoso Pastore, dove peregrinando visitava le sue pecorelle, e sordo alle parole di quelli, che gli facevano forza, perchè riparasse sotto cielo più puro, volò in mezzo a' suoi figli. Ahi quali li trova il caro Padre! Sedeva ai miseri in sul volto la tristezza e l'affanno, e a tutte l'ore s'attendeano quel colpo, onde vedevano agli altri troncata la vita. Languiano spesso in un coi morti i moribondi; e rotti come i vincoli di natura e di sangue, la sposa colle pupille asciutte vedea venir meno il marito, e le madri

non mandavano un gemito sui figli estinti: il dolore, lo spavento, e non so qual altro senso di stupore, avea già diseccate le sorgenti del pianto. Pallidi, muti, semianimi, guardavano immoti alle vittime della cruda ministra delle divine vendette, e parea che loro tardasse il momento di poter gettare dall'alto sull'orrendo carro la nera salma del fratello, dell'amico, del padre. Che farà dunque Carlo, se ogni maniera di provvidenza è venuta meno per rattenere il corso della serpeggiante ruina? Che farà? Spoglierassi di tutti i resti del suo povero stato, persin del suo letto, per farne alleviamento ai più miseri; non conoscerà più notti, chè il vedremmo egualmente che i dì correre quà e colà per consolar tutti della sua presenza, per confortarli della sua parola, per ristorarli de' suoi soccorsi, per farli tutti contenti della grazia dei Sacramenti. Che farà? Dove altro pure non gli rimanga, farà forza al cielo colle sue lagrime co' suoi sospiri perchè sospenda placato i colpi del tremendo flagello, intimerà preci in tutte le Chiese, moltiplicherà i Sagrifizii, e nelle pubbliche supplicazioni scalzo i piedi, con al collo una corda, offrirà se stesso vittima di espiazione pei peccati del suo popolo. Angeli testimonii del commovente spettacolo, raccogliete le calde stille di quel sangue, di che tascia dopo sè intrise le orme, e recatele al trono dell'irata giustizia in un coi singhiozzi, in un col pianto e coi voti del Padre, e dei figli... a vedere se forse si placherà....

La preghiera fu accolta, la carità di Carlo fece sereno il cielo, e Milano respirò di nuovo l'aura pura di vita.

Ma non potè a lungo esser lieta, chè bella nel volto de' suoi rifiorisse ancor la salute. Agli occhi di tutti veniau veduti manifesti gl' indizii di quel lento morbo, che al caro Padre dovea troncare a mezzo corso la vita.

Sì, a mezzo corso, se dal numero degli anni vuolsi computare il corso della vita dell'uomo; ma se dalla perfezione dell' opera alla sua fede commessa dal Supremo dispensator delle cose, il santo Arcivescovo avea già compita la grande impresa della sua carità, egli avea già toccata la meta. La Chiesa di Milano, ch' egli ricevette in preda agli orrori di un' anarchia religiosa, era già da lui ristorata.

Ma se la carità convertita in eterno amore in seno a Dio divien più perfetta, da quella gloria, nella quale risplendete gemma de' sacri Pastori,

guardate alla vostra Roma, guardate alla Chiesa, e sentano, che di lassù siete ad esse ancor padre. O padre Santo, guardate questo dì anche alla Vicentina Chiesa, guardate al nuovo Seminario, che sotto gli auspizii del vostro nome, oggi si apre ai lunghi voti del sapientissimo Vescovo, che nell' alzarlo dai fondamenti, e portarlo a tanta perfezione emulò sì d' appresso l' inesauribile vostra carità. Deh colga, vostra mercè, copioso il frutto delle sostenute cure, dei moltiplicati suoi sagrifizii, e sia lieto di vedere in esso la fresca gioventù, rallegrata dalla magnificenza e dall' amenità del nuovo soggiorno, avvivata dal puro aere, che la circonda, e dal bel cielo, che fa sì ridenti innanzi ad essa il colle ed il tempio della Vergine Patrona; deh sì! lunghi anni sia lieto di vederla fiorire di bella salute, e battere con alacrità e con ardore la proposta carriera, finchè, fatto tesoro di scienza, di disciplina, di santità, sia trovata degna di essere aggiunta al coro de' sacri Ministri, che gli fanno intorno sì luminosa corona. E il fiore della cospicua Magistratura civile e militare, e l' inclito Municipio con tutti gli ordini di cittadini, che abbellano di tanta luce lo splendore di questa festa, e prendon parte all' allegrezza del venerando Pastore, vi siano ognora raccomandati. Innanzi tutti però, o sommo Cultore, o Tutela delle tenere piante, che nei giardini della Chiesa crescono alle speranze della Religione, della Società, dello Stato, i cari allievi del Sacerdozio, cura prima, dolcissima cura dell' amantissimo Padre deh siano questo dì consolati della vostra benedizione, e confortati dalla speranza, che in un coll' eletto drappello dei Moderatori, e dei Coltivatori della lor verde età li avrete sempre sotto l' ala del vostro amore.

Illustriss.[me] *et Reverendiss.*[me] *Antistes*

Carmen latinum inter graves Paroeciae curas confectum Tibi sisto in mei erga Te obsequii, gratique animi testimonium. Nec enim fas esse duxi me in hodierno totius Dioeceseos plausu, ac laetitia silere, cum Seminarium vere tuum singulari prorsus munificentia a fundamentis erectum, et ad omnem educandae juventutis rationem accomodatum solemniter aperitur. Hoc itaque, quale demum cumque sit, ingenii mei conamen ea excipe humanitate, qua me in Seminario septem annos praeceptorem prosecutus fuisti.

Sandrici pridie Nonas Novembris Anni MDCCCLIV

OCTAVIUS STROLIN

CARMEN

Relligio, Bericis quae pura refulget in oris,
Surgere gestit opus, cunctos insigne per annos
Pontificis munus. Jam splendida panditur aedes,
Omnigenae sedes doctrinae, ubi culta renident
Ingenia, et pietas lectae moresque juventae,
Certaque spes Templi. Jam festis personat aether
Plausibus, atque hilares certant attollere cives
Grandia Pastoris benefacta, et magnanimum cor.
Me quoque Bergaeum colui qui sedulus hortum
Auspiciis, Josephe, tuis, et amore paterno,
Me quoque, Sandriaci quem cura moratur ovilis,
Musa vocat, Latiumque jubet depromere carmen.
O utinam, tacitis quae dudum obmutuit agris
Respondere meis valeat nunc excita votis
Barbitos, et gratos testari in pectore sensus.
At quo tam chari referam praeconia cantu
Virtutesque Viri? Num puros dicere mores
Coner, et ingenii vires ac mentis acumen,
Unde coruscantem potuit diffundere lucem,
Divitiasque novas? Num partum sponte relatis
Officiis decus, et praeclaris munia factis?

En nunc phoebaeos innectit serta per hortos, (1)
Et nunc Socraticis animnm locupletat in agris,
Commissamque sibi pretiosae munere mercis
Exornat pubem. Variis sic auctior undis
Diverso gaudet fluvius procedere cursu,
Atqne aptam foccundat humum. Pulcherrima crescit
Gloria Josepho, meritique parantur honores.
Cernitis? Euganeas properat praeceptor Athenas (2)
Praeradiatque novo celebrem fulgore cathêdram.
Hunc lecti juvenes, atque aemula turba sophornm
Explicitas leges, sacrataque jura docentem
Intentis stupnere animis, atque ore disertum
Consilioque gravem dubiis in rebus honesti
Convenere viri. Fallax insomnia vates
Non ego vana loquor. Mentis merx quanta capacis,
Et quae facundae fuerint oracula linguae
Sedulus auditor sensi, Patrumque senatus (3)
Condecorare suos tam claro nomine fastos
Laetatur. Berici sed jam ferventia coetum
Tangunt vota gregis: viduo jam pastor ovili
Eligitur, pulsisque dies micat alma tenêbris.
Fortunata dies! Festivos tollite plausus
Egregii cives, et gaudia promite cordis.
Non genitor dulces magis ardet visere natos,
Quam Joseph sacrâ redimitns tempora mitrâ
Ad caras festinat oves, praesensque beari
Discupit adspectu. Stygiae doluere cavernae,
Et frustra ignivomo fremit horridus ore tyrannus.
Hand mora: stat lustrare gregem; stat cuncta sagaci
Inspectare oculo, ne tabes abdita serpat,
Ne lupus insidians, violensque perambulet ursns,
Nen morsu noceat, fontesque et pascua viru

Lethifer inficiat coluber, vel devius error
Pertrahat in praeceps agnos. Non longa viarum
Asperitas illum, nimio non Sirius aestu,
Aut urens remoratur hyems. Amor omnia vincit
Patrius. Insomnes quoties traducere noctes
Vidimus, atque graves fessum tolerare labores!
Nunc dio sanat putridas medicamine plagas,
Et sincera refert coelestis pabula verbi.
Nunc dubias certo collustrat lumine mentes,
Ac moesta exhilarat depulsis pectora curis.
At quisnam promptae sat digno carmine dextrae
Munera commemoret, seu quae fuit apta marito
Virgo dotis egens, seu quam crudelis egestas
Vexavit viduam multo cum pignore matrem?
Vos quoque, queis aedes, patrium pietatis asylum,
Ingens civis (4) honor, junctis ceu fratribus escas
Suppeditat, vestesque et idonea commoda vitae,
Este mihi testes. Inopi solatia turbae ·
Quanta tulit, vestram toties inviscre sedcm
Dignatus! Natis sic aegris anxius haeret,
Afflictisque pater quaerit succurrere rebus.
Unanimes dum facta stupent tam splendida cives
Atque Viri nomen cunctis celebratur in oris,
Grandius urget opus Joseph. Mens provida dudum
Extruxisse novi meditatur septa vireti,
Rite ubi praecultae, lectisque humoribus altae
Uberius possent tenerae florescere plantae,
Atque in diversis posthac producere terris
Omnigenos fructus. Non hoc frustrarier ausum
Tempora acerba valent, non diri causa doloris
Heu! violente nimis praerepti morte nepotes, (5)
Non vis morborum. Lato prope moenia campo

Area pulchra patet, magnis nbi sumptibus ingens
Erigitur moles, docilem exceptnra jnventam,
Imperii simul ac templi columenque, decusque.
Concurrit labor artificum: congesta paratur
Undique materies, atque ardens cuncta secundant
Pontificis votum. Solidis stat fnlta columnis
Porticns: electo splendescunt marmore postes,
Et spectanda novâ late fastigia formâ
Attonitos sistnnt oculos. Hic saepe moratur,
Invigilatque sagax operi, coeliqne favorem
Exorat Joseph, ut honestas integra morum,
Et pietas, studiisque simul gravioribus artes
Usque snam decorent aedem. Spes certa precanti
Ridet, et in patrio panduntur gaudia vultu.
Jam prope finis adest: purae jam spiritus aurae,
Limpidae et haustus aquae, structorum et multa locorum
Commoda tam laeto tandem snccedere tecto
Hortantur pubem. Sed qualis in aethere nimbus
Densatur! Quantum trepidae superimminet urbi
Exitium! Reboant tormenta vomentia mortem,
Ingentesque globi celsas, ut fulmina, turres,
Percutiuntque domos. Vastae funesta ruinae
Nunc quoque signa manent. Placidi sed pristina solis
Lnx redit, et pulsae reparantur damna procellae.
O salve Joseph, felicis tntor ovilis
Gloria Pontificum. Longos tibi prosperet annos
Incolumi coelnm, melioris ut ubere terrae
Crescant translatae tanto Duce, et Auspice plantae,
Tuque tui fructns possis spectare vireti.
At vos, o juvenes, sacrae quoscumque vocavit
Militiae munus, sedem properate recentem
Ingredier, meritasque Patri persolvite grates,

Qui Prioli longe vestigia clara Marini (6)
Exuperans tantum carae decus addidit urbi,
Ac vobis teneri monumenta reliquit amoris.
Ipse meam interea plectro majore camoenam
Facta Viri, et reliquos doceam cantare triumphos,
Relligioque novâ simulacrum ponet in aede,
Quod recolant cives, grati venerentur Alumni.

---

(1) Fuit humaniorum litterarum, Philosophiae, ac Theologiae Dogmaticae praeceptor in Seminario Utinensi, deinde rector.

(2) Jus Canonicum per plures annos in Archigymnasio Patavino docuit pellucido ordine, mirabili ingenii acumine, et latina eloquentia.

(3) In coetum Canonicorum Cathedralis Ecclesiae Patavinae cooptatus fuit An 1823.

(4) Octavius Trento comes Vicetinus vir charitate cognita.

(5) Innuitur immatura mors Ludovici Tevoschi, et Jacobi di-Gracco nepotum ex sorore, quorum primus Sacerdos spectatissimus, et a secretis Episcopi fuit, alter vero redituum Episcopalium administrator perquam sedulus.

(6) Episcopus et ipse Vicetinus, et Sanctae Rom.ae Eccl.ae Cardinalis frontem veteris Seminarii funditus extruendam curavit laudatus editis eclogis, et aliis versibus latinis perelegantibus ab ornatissimo viro olim nostri Seminarii professore ac dein Roboreti in agro Colonienei Archipresbytero Vincentio Vicario.

Illustrissimo e Reverendissimo Monsignore!

Oggi Monsignore, in che la Chiesa Vicentina esulta per l'apertura del novello Seminario, io, benchè minimo fra i figli Vostri, non posso a meno di congiungermi a tanti altri, onde unire la mia alta voce comune, e tributare un pegno di venerazione a Voi mio Padre e mio Vescovo. Egli è vero, che pegno sì tenue non può rispondere se non che assai lontano alla grandezza somma dell'oggetto a cui si attenta, ma pure sì grande è la Vostra cortesia, che Vi degnerete nulla di meno accoglierlo benchè umile e disadorno.

Ecco finalmente adempiuti i Vostri voti. Grazie, grazie all'Onnipotente se volle accordarci di vedere la luce beata di questo splendidissimo giorno! Oggi è aperto il nuovo Albergo alle Scienze ed alla Pietà, albergo innalzato per solo Vostro merito, per Vostra carità, per Vostra gloria perpetua. Vivrà nei secoli opera cotanto eccelsa, ed il Vostro nome sarà nella benedizione universale. E come canteranno le Vostre lodi tutti que' Chierici che vi entreranno per uscirne luminari del Sacerdozio! La Chiesa e la Diocesi di Vicenza non dimenticheranno mai quel padre amoroso che a sè tolse e tutto diede a vantaggio de' figli suoi. Saranno per Voi implorate dal Cielo tutte le felicità della terra e le beatitudini del Paradiso. Io, benchè indegno, non mancherò mai di pregare per Voi, perchè lungo sia il Vostro soggiorno fra noi, e meco ardentemente pur pregheranno i miei Parrocchiani; quel Gregge che Vi piacque affidare alla mia pastorale custodia.

Voi, Monsignore, nella umiltà Vostra permettete che tutti gli sguardi oggi sieno a Voi rivolti, accordate che per ogni dove suoni plauso alla sublime opera Vostra, accogliete benigno il gaudio di que' Chierici, che per assiduità nello studio, per severa disciplina, per integrità di costume saranno vostra consolazione, splendore del Santuario.

Accordatemi fra tanto, ve ne supplico, la Vostra santa benedizione e credetemi sempre, Vostro

Umiliss.^mo Devotiss.^mo
D. LORENZO SAGGINI
Parroco di S. Zeno presso Bassano

MEMORIE STORICHE

DEL SEMINARIO DI VICENZA

PUBBLICATE

DA ANGELO BELLOTTO

1566

Reduce dal Concilio di Trento, il Vescovo Matteo Priuli istituì nella Chiesa di S. Francesco il Seminario pei chierici prescritto dallo stesso Concilio, applicandovi le rendite di alcune prebende. Questa chiesa veniva eretta fra il Palazzo Vescovile e l'antica Porta Feliciana circa il 1230 dai PP. Francescani Conventuali, i quali, passati nel 1280 nel Tempio di S. Lorenzo per loro cura edificato, la cedevano al Capitolo Canonicale. Fu essa destinata a luogo di Scuola, e la casa annessa ad abitazione del Rettore, e dei due maestri di gramatica, e di canto, mentre lezioni di sacra teologia si davano dal pubblico lettore della Chiesa Cattedrale, ai servigii della quale erano i chierici obbligati. Il loro numero era fissato a 50, alloggiavano nelle proprie case, e i meno facoltosi ricevevano tenue stipendio dalla cassa dello Stabilimento.

1579

Succeduto allo Zio Matteo il Vescovo Michele Priuli, divise in tre classi lo studio gramaticale sotto un solo Maestro, altro ne aggiunse per la Rettorica, e destinò in ogni Venerdì la spiegazione del Vangelo pei chierici superiori, e del Catechismo pegli inferiori.

1584

Decretata nel Sinodo dell' anno precedente la riduzione del Seminario a convitto, applicandovi nuove rendite di benefizii, lo stesso Vescovo ne affidò l'insegnamento, la disciplina, e l'economia ai PP. Somaschi venuti allora a Vicenza nella Chiesa Parrocchiale de' SS. Giacomo e Filippo, una delle sette antiche cappelle, dietro contribuzione di ducati 645 al loro Collegio. Quindi nell' ampliato locale di S. Francesco si raccolsero verso pensione i convittori in numero indeterminato, fra cui 12 a tenue retribuzione.

Inoltre a soli 12 fu ridotto il numero dei chierici addetti ai servigii della Cattedrale, i quali continuarono ad albergare nelle proprie case, ricevendo, come dapprima, un tenue stipendio dal Seminario, e l'instituzione gramaticale da apposito Maestro. Così fu proseguito in appresso, e fino all'epoca presente.

1610

Fino dall' instituzione del Seminario ai Chierici addetti alla Cattedrale fu attribuito il debito di cantare la messa quotidiana votiva dinnanzi l'antica immagine di M. V. Coronata, introdotta circa l'anno 1450, in cui la compagnia del Confalone innalzava quella Cappella, e di recitare in ogni Sabbato i sette Salmi penitenziali. A tal recita fu aggiunto in quest'anno il canto delle litanie lauretane nell' occasione, in cui per l'esortazioni del P. Fedele da S. Germano suscitata nei vicentini l'antica divozione verso quell' immagine, ne fu instituita solenne processione nella Domenica in Albis. Queste pratiche han luogo anche oggidì.

1707

Dopo 124 anni, i PP. Somaschi furono obbligati dal loro Preposito Generale a deporre la cura del Vicentino Seminario, che il Vescovo Sebastiano Veniero trasferì a Preti secolari.

1738

L'importanza dell'Instituto, e la progredita coltura richiedevano una radicale riforma del Seminario, e questo merito era riservato ad un terzo Priuli, che fu Antonio Marino venuto in quest'anno alla sede episcopale vicentina. Riedificato,

ed ampliato dalla primitiva cerchia il fabbricato, ne fu per Lui regolata la disciplina, e gli studii provveduti di dotti institutori. Dietro il suo esempio anche i suoi successori gareggiarono di zelo nel promuoverne utili regolamenti così, che quelle scuole presentarono un corso completo di letteraria e scientifica istituzione pel magistero di 16 Professori; 4 per la gramatica, 2 per le belle lettere, 2 per la filosofia, 4 per la teologia, 2 per le lingue greca ed ebraica. Alcuni fra essi in ogni tempo si distinsero per somma dottrina e per lodati scritti.

1819

Alla Sede vicentina vacante per oltre 8 anni, nel corso dei quali furono aggiunti al primitivo edifizio del Seminario i camerini, venne in quest'anno il buon Vescovo Giuseppe M.ª Peruzzi. Sotto il suo regime si fece acquisto del Palazzo palladiano in piazza del Castello, e case annesse, onde collocarvi nel primo la Biblioteca dell'Instituto, fra cui i libri dell'illustre predecessore Mons. Marco Zaguri, e nelle altre i chierici di scarse fortune raccolti in separata sezione di convitto, ma unili nelle scuole d'insegnamento. Pel mantenimento di alcuni meritevoli fra essi, e per costituzione di patrimonii il benemerito fu Paolo Molon nel 1829 chiamava erede de'suoi beni il Seminario, come precedentemente nel 1817 allo stesso scopo istituiva un legato Francesco Nado, e dappoi nel 1843 Don Natale Faggion, e nel 1848 Don Domenico Grandis.

1842

Benchè sussistessero i sopra esposti vantaggi, l'Illmo e Rev.^{mo} Mons. Gio. Giuseppe Cappellari successo nel 1832 nella Cattedra Vescovile vedeva che ad una perfetta intellettuale e fisica educazione mal corrispondeva la ristrettezza, ed insalubrità del sito. Ne tentò subito varii progetti di modificazione, che trovati non confacenti allo scopo divisato, concepì, e maturò l'eroico divisamento di trasferire altrove lo Stabilimento, e d'innalzarlo a sue spese, collocandovi personalmente nel settembre di quest'anno la pietra auspicale.

Il sito prescelto fu l'ampio ed aprico sobborgo detto di S. Vito dal titolo di un'antica Abazia dedicata a questo Santo presso l'affluente Astichello. Re Ugo

nel 945 l'avea donata al Vescovo di Vicenza, e questo nel 1186 ai Canonici, che nel 1204 la cedettero ad alcuni Professori dell'Università di Bologna ad uso di Studio pubblico, e questi pochi anni dopo ai PP. Camaldolesi. Nelle guerre della lega di Cambrai (1509-16) tanto funeste a Vicenza distrutta la Chiesa, e il Cenobio, i PP. Camaldolesi si ridussero alla vicina Chiesa di S. Lucia, che fu Parrocchiale anche dopo la loro abolizione nel 1772. Trasferita la Parrocchia in s. M. d'Aracceli, l'ebbero nel 1832 i PP. Minori Riformati. A fronte di essa dietro le norme del Lazzari Professore nella Veneta Accademia di belle arti sorge il grandioso edifizio, il quale comprende ogni perfezionamento richiesto per simili Instituti.

Dodici anni di perseveranti sollecitudini, di superati impedimenti, d'ingenti dispendj condussero il celebrato Pastore a compiere l'opera ammiranda, e a ricevere nel giorno della solenne inaugurazione 4 novembre

1854

da ogni classe di cittadini, riconoscenti al nuovo lustro procurato alla loro patria, quelle ovazioni, che nei giorni stessi del 1758 tributavano al riedificatore, e riformatore del primo edifizio Monsignor Antonio Marino Priuli, quando in premio di questo, ed altri suoi meriti nel pastorale ministero, veniva alla cardinalizia dignità sollevato.

A

GIOVANNI GIUSEPPE CAPPELLARI

ORNAMENTO E SPLENDORE

DELLA VICENTINA CHIESA E DELL' EPISCOPATO

DI SACRA E CIVILE SAPIENZA VIVO ORACOLO

PIO CARITATEVOLE MAGNANIMO

IL GIORNO IV NOVEMBRE MDCCCLIV

PER LUI DESIDERATISSIMO PER TUTTI SOLENNE

IN CUI APRE

IL GRANDIOSO SEMINARIO

PRIMA E SUPREMA SUA CURA

QUESTI SONETTI

D.[r] LUIGI SCHIAVO PARROCO

D.[n] S. DALLA CÀ - D.[n] A. CAPPAROZZO

D.[n] N. MORSELETTO - G. B. SACCARDO

ESULTANTI

IN ARGOMENTO DI OSSERVANZA

D. D. D.

LA PREGHIERA

» Signor, che udisti la parola pia,
» Che a Te prima levai calda e fidente,
» Dovunque il nome tuo laudato sia
» Questo giorno e nel secolo vegnente.

» Ecco il mio padiglion, ecco la mia
» Casa ricovro dell'età fiorente....
» Più non chiede, o Signor, più non desìa
» Il cor che il colmo della gioia sente.

» Se mio prego non mai vano ti giunse,
» Se non degno serbasti a gaudio tanto
» Me, cui malore e lunga età consunse;

» Oh! benedici a questo loco santo,
» Che tua mercede tanta gloria assunse:
» Più che il mio labbro te ne parli 'l pianto. »

IL DESIDERIO COMPIUTO

» Purchè la gloria del Signor risplenda
» Di più vivo ed insolito fulgore,
» Purchè s'allarghi, e più e più s'apprenda
» Il foco di bell'opre inspiratore;

» S'apra più vasta e più salubre tenda,
» Che in sè ricetti de' Leviti 'l fiore....
» Dissi, e conquisa ogn'ira di vicenda,
» Bella apparve qual Sole al primo albore.

» Signor, che tardi? Tronca questo frale
» Fil che mi tien quaggiù.... Vidi e gustai
» Il mio giardino: a me d'altro non cale. »

Che parli, o Grande e Umil?... No, non morrai:
Nel monumento tuo vita immortale
E vivo e morto appo i nepoti avrai.

A MONSIGNOR VESCOVO

T'allegra, o santo Veglio: oh! Tu vivrai,
Finchè nobil sentire in cor ci dura:
Chè un puro affetto che non muore mai
Del tempo edace il modo non misura.

De' prischi Padri immago ognor sarai,
Chè ne rimembri la virtù più pura,
E la mole, onde gioia e premio avrai,
Or tua fama ne' posteri matura.

O mente eletta, che in tuo vol potente
Nel ver t'accheti, e tu d'amor divino
Inverso a' figli tuoi gran core ardente,

Quai fieno a laudar voi degne parole?....
Sapïenza e virtute a voi m'inchino
Come a due raggi dello stesso Sole.

SONETTO

DI L. C. Z.

Gloria a Dio, e a te gloria o Padre Santo,
Che mole alzasti, di cotanta possa;
E spuntate cader ti festi a canto
L'armi onde i tempi t'avean guerra mossa.

Toccar la meta d'un desir che tanto,
E tante volte l'anima t'ha scossa,
Gioja è, ch'entro s'ingorga, e t'esce in pianto:
Deh, che illeso il tuo fral regger la possa!

E il potrà, che lassù donde ti venne
L'alito inspirator, là pur segnato
Stava il trionfo d'esto dì solenne.

E questi osanna al sovruman tuo zelo,
Pari a luce diffusa in ogni lato,
Prima che in terra fur cantati in cielo.

SONETTO

DI G. B.

A governar del Turro in su la riva
I germogli di Levi un dì prendesti,
Ed al Julio Foro la memoria è viva
Di quanto, o prode Reggitor, tu festi.

D' Antenore il Liceo vien che s' onesti
Per Te d'un lauro e in marmo il nome scriva;
Fra quegli onori e in pontificie vesti
Ognun ti pinge ma nessun t' arriva.

Umido il volto di sudor cadente
La mole or apri da le vaste membra
Ove i tuoi figli erudiran la mente.

Carlo in ciel plaude (1) nè sua più gli sembra
Oggi la festa ma da Te splendente
De' prodigi che il mondo in Lui rimembra.

(*) S. Carlo Borromeo.

SONETTO

DEL MEDESIMO

Quant' è famosa la ritonda mole
Che de' patrizi Capra il nome porta, (1)
E quanto l'altra che pupilla è sorta (2)
Del Foro, entrambi di Palladio prole!

Per Lui sul fiume chi ammirar non suole
Vivo un teatro de la Grecia morta? (3)
Ne' prischi esempi con la mente assorta
Andrea fabbriche tante ergeva al sole.

Tu di fatiche generoso e d'oro,
A' figli tuoi creasti albergo e scuola,
Di maestà Bergéa ricco lavoro.

Sì nobil mole a l'altre non invola
Il grido universal, ma pur fra loro
Nel giovar terra e ciel sarà la sola.

---

(1) La Ritonda. (2) La Basilica. (3) Il Teatro Olimpico.

SONETTO

DI G. B.

CONDUTTORE DELLA TIP. VESC. PICUTTI

Chi mai sì tosto al Bacchiglione in riva
Alzò di marmi, e d'altri fregi adorno
Lavor sì augusto, cui mirando intorno
Si desta il genio, e le speranze avviva?

Fuoco che d'alto ad infiammar deriva
L'umane voglie, degli avari a scorno,
Scese nei cuori, e pose in bel soggiorno
L'Ostel sacrato, che tra noi fioriva.

Nè sol come gentil fia che risponda
Berga ai merti di Lui, che fella ognora
Di amiche sorti andar lieta e feconda:

Ma insieme in forme non pensate, e rare
Vedrassi quanto in questa vita ancora
Arte, ingegno, pietade, e l'nom san fare.

SONETTO

DI GIOVANNI BATTISTA DE LORENZI

Questa, che brillar vedi in ogni viso
Gioja suprema, che mentir non suole,
Questa dolce armonia di paradiso
Che il cor penetra come irraggia il sole;

Questo Popolo eletto, che ora fiso
Stà in ammirar la gigantesca mole,
Che in Te si volge e anela al tuo sorriso
Ben ti parla assai più di mie parole.

Gradisci Tu! Riconoscenza e gloria
A Te, o Signor, Berga tributa, e invia
Alla più tarda età la tua memoria.

Tu, cui l'alto saper sublime afliglia
Anima grande, generosa e pia...
Tu al ciel rivolgi le modeste ciglia.

SONETTO

DEL CHIERICO G. R.

Lascia, Maria, l'aurato soglio, e scendi
Ancor del Bacchiglion su l' onorata
Sponda, e questa rimira a te sacrata
Mole, e al gran Carlo, e quì tuo seggio or prendi!

Il gregge eletto dagl' insulti orrendi
Salva del tuo nemico, e quest' amata
Città per te sì chiara e fortunata
Più da vicin col braccio tuo difendi.

In vista di sì grande opra famosa
Si eterni il nome del Pastor che tanto
Oprò col senno, e mano generosa.

Il tempo non avrà su di lei vanto,
E il passeggier dirà sì rara cosa
Di storia degna, e di sovrumano canto.

INNO

DI UN PARROCO

Fate festa, o Colli Berici
Fate festa al Grande, al Pio,
All'egregio dei Pastori
Cui donar vi piacque Iddio.
Si diffonde in tutti i cuori
Un contento, un gaudio, un riso
Così puro e così santo
Che n'han gloria anch'essi e vanto
I Beati in Paradiso.
Fate festa, o Colli Berici,
Più che in altro ciel non suole
Più sereno e più ridente
Par che splenda il vostro sole:
Fate festa a quella Mente
Che profonda e prode e industre
Nel passar fra tanti guai
Onde un dì si pianse assai
Pur sudò nell'opra illustre.
Fate festa, o Colli Berici,
Benedica al vostro suolo
Il Signor co' suoi conforti
Da voi fugga affanno e duolo:
Lunga vita e gioje apporti
Al comun Padre e Pastore
Che tra immensi plausi e viva
Onde Berga or va giuliva
A' suoi figli allarga il cuore.

ODE SAFFICA

CHE OFFERIVANO

IL PARROCO ED I PARROCCHIANI DEI SS. VITO E LUCIA

IN VICENZA

Berga che ognor di meraviglia carco
L'Anglo rivede, e terra attica noma
Dove ricorda ogni colonna ogn'arco
L'opre di Roma.

Additar non potea degno soggiorno
Di gioventù ch'a studi egregi intesa
Nudrita alla pietà, del Mondo a scorno
Cresce alla Chiesa.

Negar pareva fra le anguste mura
Luce serena il sol, la terra un suolo,
E alle vergini menti aria men pura
Tarpava il volo.

Ma quel ch'ora ci guida almo Pastore
Del Borromeo emulo illustre e degno,
Tacito ravvolgea nel suo gran core
Un gran disegno.

Già ferve l'opra, e in cento braccia e cento
Quasi trasfuso il suo voler si vede;
Cresce così, ch'anche ogni sguardo attento
Appena il crede.

La Magione a nessuna altra seconda
M' empie il pensiero, e par ch' ognor più s' erga
Al portento che 'l Ciel move e seconda
Applaudi o Berga.

Il Ciel lo mosse all' opra e la compìo
Il Ciel ch' ognor di noi con lui ragiona;
Ei n' adempie il decreto, e solo a Dio
Un inno intnona.

Ah! se alla piena del suo grande affetto
Trabocca il core e il labbro al dir vien meno,
Il caldo pianto adempi a quel difetto
Gl' innondi il seno.

Indica perla dalla sua conchiglia
Bella così non si dischiude e brilla,
Com' oggi grata al Ciel dalle sue ciglia
Scende una stilla.

Quale soave incenso avvien ch' ascenda
Del Paslore il sospir che mai non tace,
E sopra i figli le grand' ali stenda
Angel di Pace.

Oh se di lui ch' uomini pinse e Dei
L' arte e 'l pennello avessi in quell' istante,
Quanta parte di Ciel ritrar vorrei
Nel suo sembiante!

Oggi alla terra che da lungi ha vista
Guida i figli col guardo e colla voce;
Alfin securo della sua conquista
Pianta una croce.

Interprete fedel quasi dal Monte
Egli aspettato ad Israel discende:
Taccia il beffardo, sull'augusta fronte
Un raggio splende.

Della bramata pianta all'ombra amica
Riposi alfin dal lungo aspro cammino,
E premio attenda della sua fatica
Miglior destino.

Or perchè Fidia al vivo in marmo esprima
Coll'immago la sua ch'è gloria sola; (*)
Sulla fronte un voler, sul labbro imprima
Una parola.

(*) Si allude alla statua in marmo, che in breve verrà eretta a perpetuare la memoria del benefico Pastore.

MONSIGNORE ILLUSTRISSIMO VESCOVO

GIOVANNI GIUSEPPE CAPPELLARI

EC. EC. EC.

DALLA PRIMA PIETRA

CON IMMENSO CUORE E DOVIZIE

IL NUOVO SEMINARIO DI VICENZA

EDIFICAVA!

ANGIOLI DEL PARADISO

LA TERRA NON PRODUCE FIORI IMMORTALI

SCENDETE DUNQUE VOI A INCORONARLO

PERCHÈ LA SUA FRONTE È DEGNA D'UN SERTO IMMORTALE.

MELODIA

DI J. L.

Serafino del ciel tra noi venuto
Di virtude e scïenza sfolgorante,
Il più bel tuo pensier ora è compiuto,
La vasta mole ti rifulge inante,
E par che affettuosissimo saluto
Incontro mandi alle tue forme sante!
Monsignor Cappellari! eternamente
L'immenso qui vivrà tuo cuore e mente.

(*) *Alla rispettab.*[ma] *Congregazione Municipale di Vicenza*

Il prezioso Opuscolo che codesta insigne Congregazione Municipale dirigeva allo scrivente con aggraditissima e pregiata lettera accompagnatoria pervenne all' Ufficio della Curia Vescovile quando era assente pel viaggio che intrapresi, e la Dio mercè, felicemente compì a Roma. Questa circostanza unita ad alcune altre m' impedì di soddisfare più sollecitamente ad un debito che m' è pur tanto caro, e ringraziare codesta Congregazione dello splendido documento trasmessomi.

Io applaudo di tutto cuore ed alla benefica impresa del degnissimo Prelato che meritamente siede al governo della illustre Diocesi vicentina, ed al gentile pensiero di codesta Municipale Congregazione, che chiamò a parte di sua ben collocata gratitudine gl' Istituti, che per conformità d' intento e di principii potevano apprezzare quanto santa ed utile sia la fondazione di un Seminario.

Io ebbi la bella sorte di conoscere di presenza Sua Eccellenza Reverendissima Monsignor Giovanni Giuseppe Cappellari, *a cui è ora offerto un sì meritato tributo di lode riconoscente, e mentre anch' io mi associo a codesta Congregazione in questi sentimenti, La prego voglia far aggradire al prelodato Monsignore gli augurii che di cuore gli faccio, perchè Dio a lungo il conservi al bene spirituale de' Vicentini.*

Accolga codesta rispettabilissima Congregazione i sensi della mia più sentita riconoscenza e particolare considerazione.

Lodi, dal Palazzo Vescovile il giorno 18 *Maggio* 1855.

✠ **Gaetano Benaglio** *Vescovo*

(*) Ci è caro di pubblicare la presente lettera pervenuta troppo tardi per esser collocata in serie colle altre.

EPIGRAFI

POSTE LUNGO LA VIA PERCORSA
DALL' EPISCOPIO AL NUOVO SEMINARIO

Presso il ponte degli Angeli sopra un telone pendente

verso la piazza dell' Isola

W

L'ILLUSTRISS. REVERENDISS.

NOSTRO VESCOVO

GIO. GIUSEPPE CAPPELLARI

PADRE DE' POVERI

OTTIMO PASTORE

AMATO RIVERITO VENERATO

DAL SUO GREGGE

verso il detto ponte

LODE ETERNA

A LUI

CHE PER DAR PANE

A' POVERI OPERAJ

IN TEMPO DI CARESTIA

VOLLE ULTIMATO IL LAVORO

DEL GRANDIOSO SEMINARIO

PROFONDENDO

INGENTE SOMMA

DEL PROPRIO

Sopra la Porta di S. Lucia internamente

PER TE

GIOVANNI GIUSEPPE CAPPELLARI

DELLA RELIGIONE, E DELLA PATRIA DECORO

ALCUNI VICENTINI

VOLLERO QUESTA PORTA ABBELLITA

PERCHÈ

NEL GIORNO DESIDERATISSIMO

DELLA INAUGURAZIONE DEL TUO SEMINARIO

L'ARTE CHE TI DIE' MANO

AD ERIGERE IL GRANDIOSO EDIFICIO

INTRECCIASSE SUL TUO CAMMINO FIORI E GHIRLANDE

PERCHÈ

AVESSE SOLENNE MANIFESTAZIONE

UN AFFETTO LUNGAMENTE SENTITO

ETERNAMENTE DUREVOLE

Sopra la Porta di S. Lucia esternamente

ALLA CARITÀ
MAGNANIMA OPEROSA
MUNIFICA
DEL VICENTINO PONTEFICE
GIOVANNI GIUSEPPE CAPPELLARI
CHE VINTI INDUGI E TEMPI
ALL'ANGUSTIA DELL'ANTICO
SOPPERÌ
DONANDO LA PATRIA
DI NUOVO SEMINARIO
ONORE ORA E NE' SECOLI
QUESTA EPIGRAFE
PERCHÈ BENEDETTA S'INFUTURI NE' POSTERI
LA MEMORIA DEL FONDATORE
IL DÌ IV NOVEMBRE MDCCCLIV
PER TUTTA VICENZA SOLENNISSIMO
VOLLERO POSTA
PARECCHI CITTADINI ESULTANTI

GIOVANNI GIUSEPPE CAPPELLARI

MODESTISSIMO PERSEVERANTE

OTTENNE

LA GLORIA MASSIMA DELL' EPISCOPATO

IL SUO NOME

A QUELLO DEL BORROMEO E DEL BARBARIGO

A S S O C I A N D O

FELICISSIMO

NELLO AMORE NELLA BENEDIZIONE DEI PRESENTI

NELLA VENERAZIONE

DE' POSTERI

Vicenza, 4 Novembre 1854.

D. RICCI
PRECETTORE DI AGRICOLTURA

GIOVANNI GIUSEPPE CAPPELLARI

VESCOVO DI VICENZA
DEL NUOVO SEMINARIO
DA LUI COSTRUTTO ED INAUGURATO
ADEGUÒ LA NOBILTÀ ED AMPIEZZA DELL EDIFICIO
ALLA LIBERALITÀ DEL SUO CUORE
CHE PER ESSO LARGÌ QUASI OGNI REDDITO
ONDE MERITÒ ALTAMENTE
DEL CLERO E DELLA PATRIA

IL SOLO NOME DI SÌ ONORANDO ISTITUTO
LUME E SPERANZA DELLA CHIESA VICENTINA
VARRÀ SEMPRE UN ELOGIO
AL DOTTO E BENEFICENTE PASTORE

IV. NOVEMBRE MDCCCLIV.
TEODORO DAL FERRO - FRACANZANI

JO. JOS. CAPPELLARI

EPISCOPO MUNIFICENTISSIMO

INAUGURANTI PRIDIE NON. NOV. MDCCCLIV

NOVUM SEMINARIUM AB EO EXTRUCTUM A SOLO

OBSEQUII GRATULATIONIS ERGO

NONNULLI SACERDOTES D. D.

Dal Collettore dell' Adige — *Anno IV. n. 91. 15 Novembre 1854.*

CRONACA DI VICENZA

SOLENNE INAUGURAZIONE DEL SEMINARIO DIOCESANO

Una forza che null' altra conosce sopra di sè, che a tutte è sovrana, ed a costringer la quale non v' ha potenza umana che valga, è la pubblica opinione. La cagione della sua potenza irresistibile è riposta nella sna origine; perocchè suole derivare da un complesso di fatti che inducono nella società umana tale un profondo convincimento intorno alla bontà o malvagità degli uomini o delle cose, per isradicare il quale, se pure è possibile, non v'ha che nna maggior forza, che abbia egnale l' origine, e che alla prima con ogni sforzo s'opponga. Questo severo ed irrevocabile giudizio sia di riprovazione o di applauso, si rende palese per mezzo di quegli atti, che compiono spontanee, qnando l'occasione si presenti, le moltitndini, ed un esempio di ciò offerse la gentile Vicenza nel giorno 4 corrente, nel quale ebbe luogo l'inaugurazione di quel Seminario diocesano.

Come questo magnifico edifizio in non molti anni sorgesse, era noto a tutti i cittadini, e come l'illustre Vescovo Giovanni Giuseppe Cappellari, viva luce di sapienza non meno che fiamma d'amore pel Clero e pei proprj Diocesani, avesse spesa in tal opera, del suo privato peculio, la ingente somma di oltre a L. 350,000. Or, come per tante cure sollecite non avrebbe risposto l'intero consenso dei cittadini con altrettanto rispetto ed amore all' Uomo venerabile per sapienza e per santità? Era qui che la universale opinione, che l' amore di tutti dovea manifestarsi verso dell' amato Pastore e dare ancora una prova luminosa di quella giustizia e rettitudine che presiede ai gindizj di un' intera popolazione.

E diffatto comparsa la mattina del giorno a tale solennità destinato, e maggiori e minori andavano a gara a festeggiarla; i primi col far corteggio in meglio che sessanta coi loro cocchj e coi più sontuosi equipaggi alla carrozza di Monsignor Vescovo; i secondi col gremire a folla le vie di dove dovea passare

il cortèo, e tutti coll'ornare le fenestre e le botteghe di vaghissimi arredi, di fiori, del ritratto e dello stemma Episcopale; sì che da questi segni di festa vieppiù si scorgesse la gioja, di che era compreso il cuore di ognuno, e l'unanime desiderio di manifestare altamente e sopra ogn'altro la venerazione e l'amore che in tutti la vista dell'uomo dottissimo e santo inspirava.

Dalla Sede Episcopale volgendo per alla Porta Castello, entrava il cortèo sulla lunga e bellissima via del Corso, e sempre in mezzo alle universali vive spontanee acclamazioni del popolo.

Lungo sarebbe il narrare delle opere momentaneamente erette in tale occasione dai cittadini a manifestazioni del loro affetto su tutta la via che dovea percorrere il Vescovo in quel giorno.

Alla imboccatura della via che conduce a Porta S. Lucia era un magnifico Arco trionfale di ordine corintio, che in due nicchie laterali portava le statue del Borromeo, e del Barbarigo, e sull'architrave erano sette statue rappresentanti le sette virtù. Dopo quest'arco, sopra un palchetto eretto in sulla sinistra erano graziosi drappelli di fanciulli d'ambo i sessi tenenti ciascuno nella mano una delle lettere componenti il nome dell'amato Padre e Pastore; la vecchia porta della Città, tanto dal lato esterno che dall'interno era elegantissimamente addobbata di fiori, e nel mezzo da ambe le parti, leggevansi inscrizioni relative alla fausta occasione.

Alla porta del nuovo Stabilimento stavano le Autorità primarie civili e militari ad accogliere il venerando Prelato, il quale ben tosto condottosi alla Chiesa, dopo il canto dell'Inno *Veni creator*, celebrò il primo la Messa, alla quale seguì il canto dell'Inno Ambrosiano. A questo rito solenne assistevano insieme alle primarie Autorità, ed al fiore de'cittadini, anche i più distinti personaggi della intera Diocesi così religiosi che laici, e vi assistevano pure, condottivisi a bella posta, S. Em. il Cardinale Fabio Maria Asquini, e Monsignor Farina Vescovo di Treviso.

Terminata la sacra funzione vennesi alla inaugurazione del nuovo Stabilimento, mentre nella grande Aula di questo il Prefetto degli studj Ab. Lodovico Gallo pronunciò bellissima Orazione allusiva alla memoranda solennità, Orazione che venne di frequente interrotta da vivissimi e cordialissimi applausi, i quali ben dimostravano quanto le verità ch'egli con elegantissimo sermone veniva esponendo, trovassero un eco nel cuore d'ogni cittadino quivi presente.

Fu in questa occasione che l'inclito Municipio di Vicenza pubblicò in un elegantissimo fascicolo il ritratto del benemerito Antiste con analoga inscrizione, non meno che il Verbale del Municipale Consiglio, nel quale, vista la insigne benemerenza dell'illustre Prelato, fu presa deliberazione di collocare una lapide, con inscrizione commemorativa da collocarsi sulla parete di fronte alla grande scala del nuovo Stabilimento.

Crediamo di far cosa grata agli studiosi della epigrafia latina riportando anche questa inscrizione:

JOHANNI JOSEPHO CAPPELLARIO

PONTIFICI VICENTINO

SAPIENTIA PRUDENTIA KARITATE CLARISSIMO

QUOD MAGNIFICUM HUJUSCE DIOECESEOS

SEMINARIUM

ADOLESCENTIBUS ECCLESIAE PATRIAEQUE

ERUDIENDIS INSTITUENDISQ.

INGENTIBUS IMPENSIS SINGULARI MUNIFICENTIA

A FUNDAMENTIS EXTRUXERIT

CIVITAS UNIVERSA

UT INSIGNE TANTI ANTISTITIS BENEFICIUM

POSTERITATI MANDARET

PUBBLICUM HOCCE MONUMENTUM

NONIS OCTOBRIS MDCCCLIV

PRAETORE ALOYSIO PLUVENIO PORTO GODIO

GRATO SOLLEMNIQ. PLAUSU

PON. DECREVIT

Varie pubblicazioni ebbero luogo in questa stessa occasione. Oltre alla orazione inaugurale predetta dell'Ab. Gallo, Monsignor Lodovico Gonzati Canonico Arcidiacono pubblicò il Panegirico di S. Carlo Borromeo recitato in addietro nella Cattedrale dal fratello di lui P. Bernardo Min. Conv. di sempre cara ed acerba memoria. Il Rev. D. Giuseppe Novello Arciprete di Breganze pubblicò pure dei brani di un suo Panegirico allo stesso santo. I valenti Professori del Seminario pubblicarono in separato libretto le composizioni dell'ultima Accademia di poesia; ed in altro separato Opuscolo, ed in fogli volanti, da altri cospicui cittadini si pubblicarono altre composizioni poetiche dedicate all'illustre, amato e venerato Pastore.

Fu questo uno splendido giorno per la Città di Vicenza, ed essa lo ricorderà ne' suoi fasti, ed a buon dritto caro sempre e venerato sarà il nome e tal pur la memoria di quell'Uomo dottissimo, ed insieme pio e benefico che così saviamente e generosamente provvide all'ampliamento dell'educazione ed all'istruzione del giovane clero; scegliendo prima di mezzo a questo dotti e zelanti istitutori, e quindi cercando con ogni modo di estendere la istruzione. Non è per certo più valido mezzo contro del vizio, e che più rettamente conduca all'esercizio delle più sante, religiose e sociali virtù, che aprire la mente dei giovani a quelle eterne verità, che mentre sollevano l'intelletto all'altezza della umana dignità, contemperano il cuore a sentimenti di amore verso i fratelli, abborrendo da quelle turpissime arti d'ipocrisia e di delitto che sono ben sovente il frutto di una mal condotta educazione, ed oltre che l'offuscazione della mente, producono sempre da ultimo la depravazione del cuore.

Possa l'esempio dell'illustre Mons. Cappellari trovare dovunque imitatori fedeli, ed un imperituro monumento di gloria starà per essi nel grato animo di ogni futura generazione.

Dalla Gazzetta Priv. di Venezia *15 Novembre 1854, n. 260.*

SOLENNE INAUGURAZIONE
DEL NUOVO SEMINARIO DI VICENZA

Il giorno 4 Novembre, nel quale l'illustre e rever. Monsignor Vescovo Giovanni Giuseppe Cappellari fece la inaugurazione del nuovo Seminario (*) da lui nel corso di pochi anni con singolare munificenza edificato dalle fondamenta, fu per la nostra Città solennissimo, e sarà lungamente ricordato dai Vicentini. Esporre partitamente le dimostrazioni di ossequio e riconoscenza ch'eglino tributarono al loro Pastore benemeritissimo è impossibile. Comecchè però non sia dato di porgerne una compiuta narrazione, degno è non pertanto che se ne faccia almen qualche cenno perchè si sappia quanto i Vicentini hanno in venerazione il loro Vescovo, quanto di lui dirittamente si gloriano. Lo spettabile Municipio, fedele intreprete dei sentimenti de' suoi rappresentati, aveva già adì 7 Ottobre proposto in Consiglio quello, che gli pareva convenevole, per dare un pubblico pegno di gratitudine e riverenza a Monsignor Vescovo, il quale con la erezione del nuovo Seminario, ha tanto egregiamente meritato della Città e Diocesi vicentina. Come per acclamazione, e poi a pieni voti, fu statuito, venne collocata sulla parete di fronte alla scala maggiore del nuovo edifizio una magnifica lapide in marmo nero, cinta all'intorno da cornice con fregio dorato, e avente la seguente epigrafe a caratteri d'oro, e soll'essa lo stemma della Città:

(*) Eretto sui disegni del chiariss. prof. dell'I. R. Accademia di Venezia Wcovich-Lazzari.

JOHANNI JOSEPHO CAPPELLARIO

PONTIFICI VICENTINO

SAPIENTIA PRUDENTIA KARITATE CLARISSIMO

QUOD MAGNIFICUM HUJUSCE DIOECESEOS

SEMINARIUM

ADOLESCENTIBUS ECCLESIAE PATRIAEQUE

ERUDIENDIS INSTITUENDISQ.

INGENTIBUS IMPENSIS SINGULARI MUNIFICENTIA

A FUNDAMENTIS EXTRUXERIT

CIVITAS UNIVERSA

UT INSIGNE TANTI ANTISTITIS BENEFICIUM

POSTERITATI MANDARET

PUBBLICUM HOCCE MONUMENTUM

NONIS OCTOBRIS MDCCCLIV

PRAETORE ALOYSIO PLUVENIO PORTO GODIO

GRATO SOLLEMNIQ. PLAUSU

PON. DECREVIT

Oltre ciò, come nel medesimo Consiglio s'era pure statuito, fu stampato un Opuscolo, contenente la effigie del venerando Pastore, il processo verbale della comunale adunanza, e il disegno della lapide con la epigrafe. Per bello e grazioso divisamento de' gentilissimi signori Podestà nob. Luigi Piovene Porto-Godi e signori Assessori, un esemplare del lodato Opuscolo venne spedito al Sommo Pontefice, ai Vescovi del Regno, alle principali dignità civili e militari, a' vicarii foranei e parrochi della Città e Diocesi. Le quali testimonianze di onore vollero pienamente coronate invitando tutti i signori cittadini a formare corteggio al tanto munifico Pastore nel giorno della inaugurazione. In esso di esultanza

veramente universale, spontanea, cordialissima, Vicenza offerse spettacolo straordinario, commovente e magnifico. Alle ore nove e mezzo del mattino, tempo segnato al cominciamento della festa, si faceva udire il suono delle campane della Torre, cui rispondevano tosto quelle della intera Città. Onde a un tratto, tutto era in movimento e tripudio. Le fenestre, i poggiuoli de' palagi e delle case (delle contrade che si aveano a percorrere) parate a festa e gremite di spettatori e spettatrici, mostravano, in mezzo agli arazzi e ai drappi pendenti, lo stemma o la effigie dell'amato e riverito Pastore. Due grandi inscrizioni, adorne di festoni e altri fregii, si scorgevano in alto distese da una all'altra parte della contrada, alla metà del Corso, e presso il Ponte degli Angeli. Passato il quale, un grande arco di tronfo ottimamente ideato ed eseguito con le parole:

A

GIOVANNI GIUSEPPE CAPPELLARI

VESCOVO BENEFICENTISSIMO

I CITTADINI RICONOSCENTI

apriva l'ingresso alla contrada di S. Lucia e alla porta dello stesso nome, ch'era di verde, di fiori, e di epigrafi all'interno, e all'esterno architettonicamente fornita.

Al sopraccennato suono delle campane, il venerando Prelato usciva in carrozza dal vescovile Palagio, dove il nob. Podestà, il rev. Capitolo ed altri erano iti a riceverlo. Lo precedeva la banda degli usseri, qui in guarnigione, a cavallo e in grande parata, sessantadue carrozze, che lo attendevano nella Piazza, gli si sfilarono dietro in bell'ordine, e una moltitudine di gente innumerabile, gioiosa e festante. Avviatosi egli per la contrada a Piazza Castello, poi per il corso Piazza dell'Isola e Ponte degli Angeli, si soffermava alquanto, davanti l'arco trionfale, dove doppio drappello di fanciullette e fanciulletti (grazioso pensiero del M. R. Parroco di S. Pietro Ab. Luigi Schiavo) gli furono presentati, che vestiti di bianco alzavano piccole banderuole, in ciascuna delle quali era scritta una lettera, e tutte insieme esprimevano il motto d'omaggio di quegli innocenti:

Viva Cappellari, Quindi progredendo, seguito dal lungo cortèo, tra la calca de' suoi figliuoli, sì cittadini che territoriali, affollantisi da ogni parte, tutti impazienti di rimirarne le venerate sembianze, di applaudirlo e festeggiarlo, ei giungeva finalmente alla porta del nuovo Seminario. Un popolo immenso ivi raccolto, appena lo vide smontare dalla carrozza, proruppe in lietissime acclamazioni. Ricevuto dai superiori e professori e chierici alunni, tutti allegri e giubilanti della presenza del loro liberalissimo Benefattore e Padre amantissimo, entrò nell'Istituto, e quindi in Chiesa, seguitato dal rev. Capitolo, dal Corpo Municipale, dalle primarie dignità civili e militari, non che dai Parrochi della Città, Vicarii foranei, ed altri moltissimi. Intuonato il *Veni Creator Spiritus*, che si cantò in musica, con accompagnamento del nuovo organo, fabbricato dall' esimio nostro artista Gio. Battista De-Lorenzi, celebrò la Messa; dopo la quale si pose fine alla funzione in Chiesa col canto dell'Inno Ambrosiano. Poscia, col medesimo seguito, passò nel nuovo refettorio, ampio e capace, ove si diè termine all'inaugurazione con analogo discorso del sig. Prefetto degli studii Ab. Lodovico Gallo, di tratto in tratto interrotto da plausi ripetuti e clamorosi che si levavano dal rispettabile e colto uditorio, a solo sentire accennate le varie virtù, e i meriti preclari dell'ammirando Vescovo che in sì breve tempo, e in anni disastrosi, seppe alzare fabbrica sì grandiosa e stupenda.

Compiuta la solenne apertura, il benignissimo Vescovo e Padre si piacque di trattenersi co' superiori e professori dell'Istituto a parco pranzo; il quale fu pure onorato da Sua Eminenza il Cardinale Fabio Maria Asquini, intervenuto privatamente ad aggiungere decoro e splendidezza alla inaugurazione del nuovo Seminario. L'em. Porporato si mostrò vivamente commosso alle tante spontanee e cordiali onorificenze e acclamazioni tributate all' amatissimo e stimatissimo suo compatriotto. E in tale fausta occasione egli potè certo conoscere i Vicentini; potè riscontrare che il fatto non discorda da quanto ne sonò sempre la fama; ch' essi, cioè, sono d' indole generosa, dotati di cortesia e gentilezza; che sanno distinguere il vero merito, e porgergli onore ed omaggio.

D. G. B. D. V.



ARCO ERETTO IN CAPO DELLA STRADA DI S. LUCIA

IN VICENZA

Dalla Sferza *Anno V. n. 133*

CRONACA DI VICENZA (*)

Omaggio alla verità. — Il nuovo Seminario. — Il giorno 4 Novembre 1854 memorabile nei fasti vicentini. — Trionfo di Giovanni Giuseppe Cappellari Vescovo di Vicenza.

L'amore vive, e si perpetua nei ministri di Dio,
che passano per questa valle beneficando
L. Mazzoldi *(Amore e Martirio)*

Dètto nella commozione dell'anima queste disadorne linee, non già per vezzo di scrivere, ch'io non ne ho tempo nè possa, ma per inneggiare salute all'eroe della beneficenza, al venerando fondatore del nuovo Seminario, rendere omaggio alla verità, e porgere grazie al gentile popolo della mia Vicenza per lo straordinario e del tutto volonteroso tributo di riconoscenza, di devozione, di affetto offerto all'Antistite illustre che continua l'opera del Barbarigo e del Borromeo. Altri detto avria meglio di me, ed il dirà; per me basta che il cuore preghi benedizione all'uomo del cuore.

Nel tranquillo sobborgo di S. Lucia, dinanzi al cenobio de' figli di Lui,

Che fu tutto serafico in ardore,
(Dante Parad. c. 11.)

si estolle il nuovo Seminario, fabbricato non indegno della patria di Palladio, di Scamozzi, di Calderari, monumento di alta pietà e di operosa beneficenza. Architettato dal cav. Francesco Lazzari, lustro e decoro dell'Accademia di Venezia, auspicato dalla pietà di Ferdinando il benigno, posta la prima pietra il 4 Settembre 1842, ben presto, mercè le largizioni inesauribili di Giovanni Giuseppe Cappellari, un dì fulgore della Università di Padova, oggi l'adorato Padre di

(*) Mandiamo un saluto all'autore di questa cronaca, anima affettuosa e nobilissima che mantiensi pura fra l'universale scetticismo.

Nota del Redattore

questa Diocesi, sorgeva e già si avvicinava al compimento. « Quando, (uso l'espressioni del facondo oratore Ab. Gallo) negro turbine tempestoso addensossi, aggruppossi, infuriò orrendo sul cielo Vicentino, e nel trambusto, nello scroscio, nello schianto della terribil procella, il nuovo Seminario venne fatto segno del tremendo flagello.... ahi! che guasto, che desolazione, che ruine! » Ma che non può la carità quando si appigli ad un animo generoso? Il CAPPELLARI conosce la necessità del nuovo Istituto, e infervorato dalla santità del fine, egli attinge lena dagli stessi ostacoli, vince ogni contrarietà, nè fatica, nè spendio, nè gravezza di anni l'impaurisce, o l'arresta. Il monumento, la preziosa eredità di religione e di patria novellamente s'innalza, si riparano i danni, ed il CAPPELLARI puossi chiamare doppio fondatore. L'anno volge malaugurato; la crittogama fatale ha ammuffite le viti, l'ardore del sole ha isterilite le biade; nullo il commercio, preoccupati e paurosi gli animi pell'avvicinarsi di terribili avvenimenti; il lutto nelle famiglie, la desolazione; molti artieri mancano di lavoro, non hanno pane per i figli che piangono... GIOVANNI GIUSEPPE apre il suo cuore a queste sventure. *Come la palma che si solleva con maggior vigore a misura ch'è più carica di frutti,* così, seguendo l'espressione scritturale, il nostro servo di Dio raddoppia la carità, addita a questi infelici la sua fabbrica, a cento e più artieri procura lavoro, e molte lagrime asciuga e conforta molte famiglie. Ma già l'opera della carità è compita — *lodato Dio,* esclama il buon Vescovo, *anche questa è fatta.* — Il fabbricato si eleva sovra un'ampia area di metri 90 in quadrato. Archi d'ordine rustico, pilastri jonici, finestre ornate con tabernacoli, semplicità non rozza, precisione di linee, armonia di proporzioni danno decoro e grandiosità alla fronte dell'edifizio. Il quale poi nell'interno ha quattro grandiosi cortili porticati, annovera capaci scuole con bell'ordine disposte, innumeri e decenti stanze per la studiosa gioventù, ornatissime dimore pe' maestri, ben adatti gabinetti per le fisiche esperienze, copiosa e vasta biblioteca, amplissima aula, e luogo a serali convegni, ad accademiche esercitazioni, a ricreazione e riposo degli animi. In parte poi remota sta il tempietto che semplice dignitoso, elegante invita a meditazione e preghiera. Forse qualche indiscreto censore noterà in questo fabbricato un qualche difetto, rileverà qualche macchia. Amico del vero non mi farò a negarlo; ma si osservi che qui l'arte dovette obbedire

allo scopo dell'istituto, non comandare, e quasi necessariamente venne vincolato l'ampio talento dell'architetto, e forse si dovette sacrificare all'interesse delle esigenze amministrative, all'opportunità dei locali, alle vite della direzione un qualche pregio artistico. Però è sempre vero che questo maestoso edifizio alla solidità ed alle comodità accoppia eleganza e dignità, ed è tale da eternare la memoria, in un col magnanimo fondatore, del valente architetto.

Vi hanno momenti di letizia e gioja per tutto un popolo, giorni ne'quali l'infelice pur anco dà tregua all'immensa piena degli affanni, impone silenzio allo strazio disperato che quasi l'uccide, tranquilla la mente dall'irrefrenata turba di scomposti pensieri. E un tal giorno fu per Vicenza il 4 Novembre 1854 giorno commemorativo di quel grande benefattore dell'umanità che fu il Borromeo, di cui l'Ab. Jacques scriveva: *destinato dalla providenza ad essere il miracolo della carità, il modello di ogni virtù,* giorno prescelto a coronare la generosità del novello angelo della terra, ad inaugurare il nuovo istituto delle ecclesiastiche discipline.

Fin dal mattino di esso giorno un brulichio giulivo, un affrettarsi di gente, un rinzepparsi le finestre di teste, un lieto sfoggiar di ricchezze nelle case, nelle carrozze, nel vestire. In tutti vedevasi pinto un insolito giubilo, l'entusiasmo d'un egregio fatto; e la letizia trapelava dalle parole, dagli atti, dagli sguardi. Alle ore nove e mezzo, suonando a festa tutte le campane della Città, il pio Pastore nella vettura di gran gala usciva dall'Episcopio. Un applauso unanime, spontaneo, clamoroso salutò l'Antistite al suo apparire. Ebbe allora principio il trionfo del buon Cappellari, trionfo non menomato da alcun disordine, non contaminato da un motto, da un cenno, da uno sguardo che non fosse di allegrezza di affetto di riconoscenza. Apriva il corteggio la banda militare in grande parata, alternando colle divine armonie del Verdi, e del Donizetti gli evviva della popolazione; poscia venìa la carrozza di Mons. Vescovo, susseguita da lunga, interminabile fila di splendidi cocchi tratti da animati e focosi palafreni, ed in essi cocchi le primarie autorità, distinti ecclesiastici della Diocesi, e forestieri, e la vicentina nobiltà sempre pronta ad onorare la virtù a dar plauso al bene. Avviavasi il corteggio per Piazza del Duomo, per la strada a Porta Castello, per il Corso, la più bella strada d'Europa, scriveva Cesare Cantù, chi non conti per tale il Canal grande dell'incomparabile Venezia. In quel Corso l'occhio non potea posarsi in alcun luogo,

ove non fosse alcun ornamento decoroso, slupendo; da que' palazzi maravigliosi spiccavano padiglioni di velluto e di drappi colorati, corone di lauro e di fiori, lo stemma Vescovile attaccato ai damaschi, ai veli, agli arazzi, ritratti del CAPPELLARI diligentemente litografati, e chiusi in auree cornici, motti di gloria e di gioja, sonetti, inni, melodie, memorie storiche, poesia tutta improntata di letizia veramente sentita. Alla metà del Corso sopra ricchissimo drappo di seta orlato d'oro stava pinta una nobile elegante ed espressiva iscrizione. Era poi bella la Piazza dell'Isola con quel giojello artistico del palazzo Chiericati, una delle più felici creazioni di Andrea, e che ora il provvido Municipio restaura e riabbella. Il ponte degli Angeli era quasi tramutato in araneiera; sulle due sponde vasetti, casse verniciate, corbelli e mazzi di fiori i più diversi per forma di foglie, e per varietà di tinte. Ed ecco il corteggio dinanzi al maestoso arco trionfale con statue esprimenti la religione, le virtù principali ed alcuni santi e la leggenda

A

GIOVANNI GIUSEPPE CAPPELLARI

VESCOVO BENEFICENTISSIMO

I CITTADINI RICONOSCENTI

Tre egregi compatriotti l'Ab. Zampieri, Angelo Bellotto, e Caldonazzo economo della pia casa di ricovero, concepirono il pensiero di un tal arco, e trovarono felice interprete del loro voto il bravo artista Francesco Luchetta; essi sorvegliarono con infaticata premura i lavori, non badarono a spese, lieti di mostrare al Vescovo che la sua Vicenza non voleva omettere nessun modo di attestargli la sua figliale riconoscenza, di mostrare all'Italia che questa Città non dedica archi, inscrizioni, corone alle dotte gole de' cantori ed agli svenevoli vezzi delle ballerine, ma agli uomini della carità, ai benefattori del popolo. La simpatia popolare venne a soccorso di questi buoni; chi si mostra ardente pel bene viene applaudito da tutti. Appresso l'arco, un drappello di vaghi fanciulletti d'ambo i sessi vestiti di bianco agitando banderuole, tutti candore, bontà, affetto, balbettavano il saluto di esultanza al lor Vescovo, che piangendo li benediva. Tenero

spettacolo che richiamava le lagrime a tanti padri, a'quali morbo fatale in questi ultimi mesi rapiva i lor cari saliti a Dio nella festa de'cori angelici, fiamme d'immenso amore. Proseguiva il corteggio per la strada di S. Lucia, che fra gli arazzi, gli addobbi, le corone, le sete, avea perduto l'antico squallore. La lurida porta di S. Lucia, anch'essa avea abbandonato il suo veramente orrido aspetto, e i suoi fianchi verdeggiavano di perenne alloro, ed il suo vôlto si copriva di miriadi di fiori sì bene disposti da prender sembianza di stoffe vegetali, di velluti odorosi, di mosaici di vegetazione; e fra quel verde, quella ricchezza della natura venuta a sussidio dell'arte leggeansi affettuose, eloquenti parole, e ciò a merito principale degli egregi Ab. Capparozzo valente scrittore, medico Signorini, farmacista Saccardo.

Ma già il corteggio è giunto al nuovo Seminario. Accolto dagli entusiastici gridi della popolazione, dall'ammirazione, e dall'amore di Fabio Maria Asquini, Cardinale ch'ebbe col Cappellari comune la patria, mi si dice, e gli fu discepolo, di Antonio Farina Vescovo di Treviso, di quell'altro angelo di carità, di quell'anima famigliare alle immagini del vero bello, vo'dire del successore di Bricito l'Ab. Mitrato Domenico Villa, dal pianto dei professori ed alunni del Seminario, l'amatissimo Pastore benedicendo colle lagrime agli occhi, e coll'affetto nel cuore il suo popolo intelligente e devoto, seguitato dal rev. Capitolo, dalle primarie dignità civili e militari e d'altri moltissimi, muoveva alla Chiesa ad umiliarsi in tanta gloria dinanzi all'Altissimo ed a ripetere: *a Domino factum est istud.* Nulla dirò della religiosa funzione sol bastandomi accennare che a quel mistero d'amore infinito, celebrato dal santo vecchio pegli anni e per la paralisi mal reggentesi in piedi, la generale commozione era sì grande, sì profonda, sì vera che ogni ciglio versava lagrime di arcana, indicibile contentezza. Posto fine alla funzione in Chiesa, si passò in ampia capace sala, ove l'Ab. Gallo Prefetto degli Studii, con quella eloquenza che ispira tenerissimo affetto, altissima estimazione, leggeva analoga orazione interrotta bene spesso di meritati applausi.

Venuta la notte, la contrada ed il borgo di S. Lucia s'illuminarono a festa; palazzi, case, casuccie, tutte risplendevano di lumi. Ed il noto con dolce commozione, vi furono pur anche povere famiglie che non hanno coltre al letto, fuoco al cammino, che rimasero in quel giorno quasi digiune per aver modo di far splendere sulle finestre del lor bugigattolo le candele della letizia. Magico incanto era

la Porta di S. Lucia quasi immersa in un mare di luce. E l'umile Chiesa dei Francescani pur essa riplendeva di lumi, si ornava di damaschi, e di vasi di fiori. La via era poi stipata di popolo, ed ogni bocca emetteva il suo inno, ogni cuore il suo voto.

Lungo tempo ancora dopo un così glorioso trionfo le dimostrazioni spontanee, sincere, affettuose del popolo vicentino verranno mentovate, qual esempio, sovra ogni altro chiarissimo del popolare entusiasmo — Ed io conchiudo: quando tutta una Città come un sol uomo si leva ad onorare il suo Vescovo, è forza dire che questa Città è veramente cattolica, che è questo Vescovo un vero angelo custode della sua Diocesi, potente in opere ed in parole, grande dinanzi a Dio ed agli uomini.

(Corrisp. della Sferza)

Dall' Amico Cattolico *Fascicolo 1. Dicembre 1854.*

DONO DEL MUNICIPIO DI VICENZA
AL SEMINARIO ARCIVESCOVILE DI MILANO

Il Municipio della Città di Vicenza interprete dei sentimenti di gratitudine e di devozione profonda che tutta la Diocesi Vicentina, ed i suoi concittadini in ispecie, professano al loro venerato Pastore perchè, tra le molte e grandi prove della sollecitudine sua pel bene e per la gloria dell' affidatogli mistico ovile quella splendidissima recava a compimento detta fabbrica d' un Seminario per vastità e magnificenza degno di gareggiare coi più cospicui della penisola; volle che l' attestato della comune riconoscenza per un beneficio sì grande rimanesse perpetuo con apposito monumento eretto a pubbliche spese in una delle principali pareti del pio ecclesiastico Stabilimento. E non contento che una tant' opera dell' amatissimo Vescovo, la quale se aggiunge lustro a Vicenza, torna del pari a grande onore dell' Episcopato Lombardo-Veneto, rimanesse a cognizione diremo quasi esclusiva dei chiamati a fruirne più direttamente i vantaggi; concepì il felice pensiero di renderla altresì nota « alle alte Autorità dello Stato, ai Vescovi, ai Municipj e Seminarj del regno » dirigendo a tutti nelle forme le più eleganti il ritratto dell' illustre benefattore, la relazione del benefizio e la bella iscrizione, che incisa in pietra, è destinata a perennarlo. Persuasi dunque di far cosa gradita a tutti rechiamo qui per intero la relazione ed iscrizione accennata, facendo prima precedere la lettera di accompagnamento colla quale quel Municipio lodevolissimo indirizzava il suo dono anche al Seminario Maggiore di questa diocesi Milanese. Da essa a sommo onore di quella illustre Cittadina Rappresentanza si potrà pur rilevare, come il sentimento della gratitudine che tanto

aggiunge di pregio e di nobiltà ad un'anima che lo coltiva, è fecondato esso pure dalla ispiratrice e madre d'ogni più cara virtù la religione cristiana.

(seguono la lettera e la relazione già stampate in principio del presente Volume)

SEMINARIO DI VICENZA E SUA INAUGURAZIONE

Il Seminario di Vicenza, opera che onora anch'essa la patria vaghissima di Palladio, è disegno del valente architetto cavaliere Francesco Lazzari, ornamento della veneta Accademia. La prima pietra dell'edificio fu posta il 4 del settembre 1842 (*), e mercè della ferma volontà e degli immensi sacrificii che l'illustre attuale Vescovo Cappellari seppe a se medesimo imporre, furono superati i gravissimi ostacoli che sorsero a difficoltarne l'avanzamento, sì che coi primi dell'ora scorso novembre aprivasi compiutamente disposto ad accogliere gli allievi del Santuario e la studiosa gioventù Vicentina. Rimpetto all'umile convento dei Francescani, nel sobborgo di Santa Lucia, sorge egli sulla spaziosa area di 90 metri in quadrato: archi con pilastri alla jonica, e fenestre bastantemente ornate, e precisione di linee, con un assieme di armoniche proporzioni, danno alla fronte dell'edificio un aspetto veramente grandioso. Vi sono internamente quattro cortili a portici, scuole opportunamente distribuite, gabinetti adattissimi per le fisiche esperienze, copiosa e vasta biblioteca ed aule assai capaci per le accademiche esercitazioni e pel ricreamento degli allievi; i quali, non altrimenti che gli istitutori, hanno decenti stanze e diremo anche elegante dimora. La cappella è situata in una parte remota del Seminario, e bella nella sua semplicità, invita a meditazione e preghiera. Questo maestoso edificio, solido senza riescire pesante, semplice senza che vi appaja grettezza, è tale da eternare la memoria e del munifico e pio fondatore, e dell'architetto che lo ideava.

Era quindi ben naturale che il giorno in cui succedeva l'inaugurazione di questo ecclesiastico Stabilimento, i Vicentini, già per indole e per virtù tanto inclinati a religione ed a riconoscenza, se non a compenso, in segno almeno del comune aggradimento, preparassero al venerando e tanto amato loro Pastore un giorno di esultanza e di gloria. E tale fu per lui veramente il giorno sacro alla

memoria dell' immortale nostro S. Carlo. Che alla mattina di questo dì, preceduto dalla banda militare e seguito da numerosa fila di splendidissimi equipaggi delle primarie autorità e dei nobili cittadini, veniva Egli tratto al Seminario nella sua carrozza di gala attraverso a contrade riccamente ornate a fiori, a tappezzerie, ad archi di sorprendente lavoro, e fiancheggiato da una popolazione plaudente alle sue virtù ed alla sua munificenza. Beati i popoli che così onorano gli inviati di Dio i successori degli Apostoli, i loro Vescovi. Gentil Vicenza il Signore faccia su te discendere copiose le sue benedizioni.

Giunto al Seminario ebbe l' onore d' essere accolto dall' Eminentissimo Cardinale Asquini, compatriotto e come credesi suo discepolo, e dal Vescovo di Treviso. Seguito poscia dai professori, dagli allievi Seminaristi, dal reverendo Capitolo e dalle primarie dignità del paese, mosse alla Cappella ove in mezzo alla commozione generale celebrò i divini misteri. L' inaugurazione si compiva con un dotto sermone letto dal Prefetto degli studii che venne spesso interrotto da applausi ben meritati; e tanto lieta giornata chiudevasi con una magnifica illuminazione della contrada e del borgo di Santa Lucia.

(*) Sulla prima pietra fondamentale sta scolpita la seguente iscrizione:

NOVI ECCL. VICETINAE CLERICORUM SEMINARII

PRIMUS HIC LAPIS

SOLEMNIBUS CAEREMONIIS POSITUS EST

PRID. NON. SEPTEMBRIS A. D. MDCCCXLII

A JOHANNE JOSEPHO CAPPELLARI

EPISCOPO MUNIFICENTISSIMO

QUI FUNDUM IPSUM AERE SUO EMPTUM

DONAVIT

ALL' AMANTISSIMO SUO PADRE E PASTORE

GIOVANNI GIUSEPPE CAPPELLARI

VESCOVO DI VICENZA

NEL GIORNO

IN CUI SI ADEMPIE IL PIÙ BEL VOTO

DI UN CUORE VERAMENTE MUNIFICO

NELL' APERTURA DEL NUOVO SEMINARIO

IL CLERO DI BASSANO

PIENO DI MERAVIGLIA E DI RICONOSCENZA

PER UNA TANTA OPERA

CHE TRAMANDA AI POSTERI

IL NOME E LE VIRTÙ DELL' ILLUSTRE PRELATO

UMILMENTE

INTITOLA

DELLA NECESSITÀ
DELLA DOTTRINA CRISTIANA

RICORDO
DELL'ARCIPRETE ABATE MITRATO DI BASSANO
MONSIGNOR DOMENICO VILLA
A' SUOI PARROCCHIANI
PEL SANTISSIMO NATALE DELL'ANNO MDCCCLII.

Esaminando meco stesso quali potessero essere le canse del pervertimento morale e religioso della crescente generazione, e lagrimando i tristi effetti del mal costume (che al Parroco e al Pastore d'anime meglio che ad altri si presentano nelle varie loro specie), ho dovulo mio malgrado persuadermi che l'ignoranza in materia di Religione è il funesto principio di tanti mali onde giustamente si travagliano la Cattolica Chiesa e la civile Società. E di fermo come si potranno ridurre in atto pratico i principii della nostra Religione santissima e modellarli al costume perchè ci servano di scorta nello sperimento della vita, se non si conoscono perfettamente e, per necessaria illazione, non sono nè saranno mai debitamente apprezzati? Ah! pur troppo si bestemmia quello che s'ignora; si rifiuta si disprezza quello che non si conosce; il cinismo, il disprezzo, l'indifferenza di tanti e tanti per la Religione che professano istruiti nei principii fondamentali della Fede, perchè non hanno voluto aprire gli occhi finchè era tempo alla luce della verità, perchè finalmente hanno rigettato il lume di Dio che solo può dirigerli nelle vie della pace e della salvezza. Cotesta, o dilettissimi, è verità incontrastabile, provata dalla stessa esperienza; eppure, anche oggidì con tanti

mezzi che la Chiesa benignamente ci offre, quanti pensano di giovarsene a spirituale vantaggio delle anime proprie? Uno dei principalissimi doveri del nostro ministero si è quello d'istruire i fanciulli nella scienza della Religione col mezzo della Dottrina Cristiana. Guai al Parroco e al Pastore d'anime che trascura l'importante offizio d'illuminare la crescente Gioventù nei principii fondamentali della fede, o veramente prestandosi a tale opera, non disimpegna il proprio dovere con quella semplicità di linguaggio, con quella tenera unzione di affetti da rendersi intelligibile e caro a tutti quelli che lo ascoltano, e devono approffittarsi de' suoi insegnamenti per conseguire la loro eterna salvezza! Egli tradirebbe il proprio ministero, e in cambio di farsi guida al suo popolo, si farebbe lo strumento della di lui perdizione, e un altro giorno dovrebbe render conto al tribunale di Dio delle anime che per sua causa non hanno imparato la scienza dei propri doveri, e per mancanza del necessario lume si sono irremissibilmente perdute nel fuoco dell' inferno. Ma se a noi Parrochi e Pastori d'anime incombe l'obbligo strettissimo d'illuminare la gioventù nelle verità della Religione, corre pari ed altrettanto l'obbligo ai fedeli di ascoltare le parole di chi loro addita la strada della salvezza; e se pesa gravissima pena su noi che per vile inerzia abbiamo tradito il proprio ministero, non inferiore gastigo aggraverà coloro che si sono mostrati indifferenti per la loro salvezza ed hanno rigettato il prezioso tesoro della scienza di Dio. O miei cari! io so che oggidì pur troppo l'opera della Dottrina Cristiana non è creduta per molti e molti così importante da farsene carico se trascurano di assistervi con devota premura: permettete adunque ch'io vi dica così alla famigliare, e quali mi usciranno propriamente dal fondo dell'anima, alcune parole intorno all'importanza della medesima. Io non parlerò cose ricercate; parlerò cose utili, come senz'altro si conviene ad un Parroco e Pastore d'anime, che dee secondo il bisogno applicare il rimedio, mirando alla meta ove può cogliere più certo e copioso il vantaggio. E non pertanto il tema benchè semplice procedendo riuscirà grave, e così da potersene giovare qualunque ceto di persone. Siate buoni, abbiate pazienza; e Voi stessi giustificherete il mio divisamento.

O mio buon Gesù, adorabile Bambino! io predico la necessità di quella Dottrina che tu primo predicasti; fammi forte della tua grazia, e dà che io possa

in questo giorno piacere, e piacendo persuadere, e persuadendo operare frutti di vita eterna. Incomincio.

Niuno è che dubiti della necessità della Dottrina Cristiana. La Religione Cattolica è un santo commercio tra Dio e l'uomo, il cui vincolo è Gesù Cristo; scopo la santificazione delle anime; ultimo fine la vita eterna. Non vi è dunque cosa alcuna la quale interessi più davvicino un Cristiano quanto la Religione ch'egli professa s'Ella così intimamente si lega alla presente e futura nostra felicità, è un vero bisogno, un'assoluta necessità della nostra natura, che tende a lanciarsi in atto, e non si rimane finchè non si perda e, dirò meglio, non si confonda nell'idea dell'infinito. Ora lo studio della Dottrina Cristiana è l'unico mezzo che ci dà a conoscere le meraviglie di questa pietosa nostra Amica, e porgendoci un'esatta idea della sublimità dei suoi misterii, dell'eccellenza della sua morale, della grandezza delle sne ceremonie c'invita ad amarla, ed amandola, a farcene specchio a raggiungere la beata nostra immortalità. No, io non temo di asserirlo francamente; niuno può vantarsi d'appartenere alla scuola del Nazareno se non prende a studiare la Dottrina ch'Egli ci ha insegnata onde farcene pro' a documento negli incontri della vita, e indarno si grida Cristiano se rifiuta di studiare la legge del Cristo che professa. Per poterci a buon diritto gloriare di questo nome angusto fa duopo agginstar credenza ai misterii ch'Essa propone, operare in conformità di quello che si crede; è impossibile ridurre in atto pratico la Religione senza conoscerla in tutte le sue parti, e non bastando per la inscienza a giovarcene praticamente, saremo sempre ombre di Cristiani, non mai veri Cristiani. Da ciò stesso voi di leggieri intendete che lo studio della Dottrina Cristiana ci è tanto necessario quanto ci è necessaria la stessa Religione che professiamo, non potendosi cogliere il fine senza valerci del mezzo relativo. E questo studio della Dottrina Cristiana dev'essere la delizia di tutti, e massimamente della Gioventù, la quale ha bisogno, come s'irriga la vergine pianticella di benefica rugiada, di alimentarsi d'idee religiose, di sentimenti soprannatnrali, vi ha l'animo disposto per istinto, beve e, dirò quasi, sngge con avidità le prime nozioni, che se le instillano di Dio e della sna Santissima Religione.

O figli o figli, teneri arboscelli della vigna che il Signore nella misericordia ha consegnato da lavorare alla mia miseria, voi non sapete quanta gran parte occupate nel mio cuore! il mio pensiero corre di frequente a voi e piango per la tenerezza; nel momento istesso che io dettava questa pagina nel silenzio della romita mia stanza, presente Dio e il testimonio della mia coscienza, sentiva dilatarmisi l'anima nel pensiero di dirvi una parola che forse poteva essere parola per voi e per tanti, che vi appartengono, suscitatrice di santi pensieri, perchè io vi amo e vi amo molto, e Dio sa come io ben volentieri sagrificherei tutto me stesso in servigio delle anime vostre, che mi sono tanto care quanto mi è cara l'anima mia. O mie viscere! per l'amore immenso che vi porto ascoltatemi, e persuadetevi che quello che io vi dico e vi predico è vero, e che solo vel dico e vel predico pel bene delle anime vostre. Lo studio della Dottrina Cristiana è uno studio sopra tutti necessario, e voi più che altri dovete applicarvi l'animo con perseverante sollecitudine. Voi siete i fiori che non ancora hanno dischiuso il calice ai raggi del sole e tramandano una fragranza di paradiso; guai se prima d'aprirvi arriva ad appannarvi l'alito pestilente del mondo! beete alla scuola del Nazareno l'acque che salgono alla vita eterna, in cui è diffuso il dittamo salutare di quella pianta misteriosa che non muore mai; fatevi forti di sani principii che con la virtù delle prime impressioni si radicheranno, memoria incancellabile, nelle intime parti del vostro cuore per quindi ripullulare, fiorire, e crescere a vostra delizia e conforto nelle tante miserie della vita; imparate fin dai vostri primi anni a conoscere i pregi, le meraviglie della nostra Santissima Religione, a riverirla, ad amarla, ad abbandonarvi in Lei come all'unica e vera vostra Amica, perchè io vi dico e protesto ch'Ella potrà farvi felici e contenti, quanto lo consente la fralezza di nostra natura, avendo la magica potenza di tramutare i patimenti in dolcezze, le spine del dolore nelle rose della contentezza. Venite, oh le belle sublimi e varie lezioni che vi si apprenderanno!

Il dogma e la morale sono gli inconcussi fondamenti e, dirò meglio, le colonne su cui si appunta lo studio della Dottrina Cristiana. Non ci è parte per quantunque recondita della fede che essa non penetri e raggiunga; non ci è piega, ripostiglio del cuore umano, che non misuri non scandagli, per quindi ravviare la mente, informare il costume con la provvidenza dei mirabili suoi

insegnamenti. Conoscerete Dio Uno e Trino; le divine sue perfezioni; le opere della sua Potenza, della sua Giustizia; Gesù Cristo vero Dio e vero Uomo; le ricchezze della sua Misericordia; i trionfi d' amore nel Santissimo Sacramento dell' Eucaristia; la Divina Maria; le Gerarchie degli Angeli dei Cherubini dei Serafini; conoscerete l' Uomo, il mistero ch' è la sua natura dopo il peccato, la grande illiade delle sue miserie; l' eccellenza la preziosità della sua anima; i premii i gastighi che formano l' obbietto delle sue speranze, de' suoi timori; e quindi vi sarà duopo effondervi in un inno d' amore alla ineffabile Provvidenza di Dio, che lo ha fornito di tanti mezzi nella beata partecipazione dei Santissimi Sacramenti a raggiungere la beata Immortalità. Conoscerete la sapiente economia della Religione nella santità de' suoi precetti, delle sue massime, dei suoi consigli; Religione providentissima che ci sorride amorosa consolatrice presso la culla della nostra infanzia, e grado grado sorreggendoci nell' inestricabile laberinto delle vicende umane, associata alle nostre lagrime, ai nostri dolori, ci chiude gli occhi al letto di morte, ci accompagna fin oltre i mesti recessi del sepolcro. Vi si presenteranno le prove della sua Divinità; vi si dirà ch' Ella è antica quanto è antico il mondo; che incolume attraversò i secoli, le generazioni senza cedere d' un palmo il suo dominio; che nel sangue gittò le radici, e nel sangue ebbe la sua fermezza; che indarno i Cesari con la potenza delle armi, i filosofi con la sottigliezza dei paralogismi, gli Antesignani del secolo XVIII coi prestigii del dileggio e della satira si sono provati di crollarla da' suoi fondamenti: Vi si diranno le profezie, i miracoli, i generosi sforzi della Carità Evangelica, le benefiche influenze del Sacerdozio tra gli uomini; venererete la Chiesa Cattolica Una Santa Universale; la sua Divina Autorità; il Grande Unto che la rappresenta; la Gerarchia Ecclesiastica; i Vescovi; i Pastori d' anime, la vita dei quali, se adempiono la propria missione, non è che lungo ed eroico sagrificio alla felicità dei loro simili, e da questo mirabile e veramente sovrano tessuto architettato dalla creatrice sapienza di Dio, vi sentirete migliorati nelle potenze dell' intelletto, negli affetti del cuore; conoscerete a prova la dignità del vostro Essere; vi persuaderete che non siete poi il rifiuto delle opere della creazione, i più infelici degli Esseri viventi; che alligna in voi una scintilla rigeneratrice, che ravvivata dal sentimento religioso può crescere, dilatarsi, comprendere

l'infinito; che siete poco minori degli Angeli, i principi del mondo, il seme della casa di Davidde che dovrà un giorno occupare le sedi del paradiso, circondarsi la fronte degli allori della immortalità. E apprezzando la dignità del vostro Essere non vi patirà l'animo d'invilirvi, d'abbiettarvi alla condizione delle bestie; imparerete ad esser buoni, sofferenti dello sforzo, del sagrifizio, amanti della virtù, solleciti esecutori delle obbligazioni del vostro stato, fervidi cristiani, utili cittadini, amorosi padri di famiglia, madri sollecite, mariti leali, spose fedeli, figliuoli obbedienti, magistrati incorruttibili, amici fidati, mercadanti onesti; tali senz'altro di cui possano gloriarsi la Religione e la Patria, e giovarsene nelle gravi loro emergenze.

Cotesto senz'altro è lo scopo della Dottrina Cristiana: l'uomo e il di lui perfezionamento religioso-morale. Vi può essere, miei carissimi figliuoli, meta più sublime? più nobile intendimento? quale, deh! quale altra dottrina procreata dagli uomini ha potuto non che raggiungere, accostarsi a tanta sapienza e profondità d'insegnamenti? No, io lo dichiaro francamente; ogni altra dottrina a fronte della Dottrina Cristiana è come il cinguettìo di un petulante fanciullo, il miserabile grido dell'inferma natura, una superba ignoranza, una luce fatua, un'appariscente meteora; rimpetto a Lei l'edifizio delle scienze un palagio in rovina, cui ognuno che passa vuol cangiare secondo il proprio capriccio, sottoposto però alle vane disputazioni degli uomini, e quindi alle stravaganze ai delirii delle nostre misere menti, che cercano la luce nelle tenebre, la sapienza nella follìa, la verità nell'errore e nella menzogna. Così è senza meno; la Dottrina Cristiana è la scienza sopra tutte le scienze; il cardine anzi intorno a cui si girano tutte le altre; la sola grande, la sola necessaria, la sola che adeguatamente risponde alla nostra vera dignità, ci fa contenti di noi medesimi, a corto dire, adempie i bisogni della mente e del cuore.

Intendete che cosa voglia dire e che cosa importi lo studio della Dottrina Cristiana? Che ve ne pare? Avete mai posto mente alla sua eccellenza e sublimità e quindi alla sua necessità? e ponendovi mente, lo pregiaste come pur si conviene? Ahi dolore pel cuore religioso e sensibile d'un povero Parroco e Pastore d'anime! Io sono costretto pure a lamentarlo; lo studio della Dottrina Cristiana oggidì è negletto come cosa da non porvi considerazione; i più credono

che cotesto esercizio sia esclusivamante devoluto alla classe delle persone volgari e ai pargoli, cui è duopo sminuzzare il pane della parola di Dio, per la miseria dei tardi loro intelletti, e che quindi sia uno invilire, un deprimere la nobiltà del proprio animo il darvi opera; e però disdegnano il sedere discepoli alla scuola del Nazareno, gl' insegnamenti del quale sono troppo semplici, e punto non si conformano alla profondità e perspicacia delle filosofiche loro teste. Come mai? farci piccoli e, dirò meglio, balbettare coi balbettanti; sentirci ridire sino alla noja i primi rudimenti della Fede, il Padre nostro, i Misteri, il Credo, il Decalogo; infastidirci alla narrazione delle cotanto ricantate istorie della Bibbia ch'è antica quanto è antico il mondo, cotesto sarebbe troppo gran sacrifizio a noi che abbiamo bisogno di pascere la immaginazione e il cuore; a noi che meritamente dobbiamo riporci nel numero delle intelligenze; a noi finalmente cui piacciono soltanto le cose nuove che progrediscono col secolo della filosofia e dei lumi. No; la Dottrina Cristiana non fa per noi; predicatela ai pargoli, ai rozzi, alle donnicciuole; noi bastiamo a cose più sublimi, e a cose più sublimi liberiamo i voli della mente, le ascensioni del cuore. M'inganno io forse? E non è questo il linguaggio di tanti e tanti che mi ascoltano, ai quali non piacerà forse il tema che io mi sono proposto, perchè troppo semplice, e comporteranno mal volentieri che io gli abbia dedicato per disteso la presente Omelia, quasicchè un Parroco avesse a vergognarsi di parlar chiaramente, e dovesse per compiacere ai schifiltosi, studiarsi di comparire dotto senza tanto quanto badare di rendersi veramente utile a chi ha il diritto di sentire la sua parola, che dev' essere parola umile, casta, semplice, a portata delle intelligenze le più deboli, e però non costumate alla sottigliezza di temi involuti e peregrini. E piacesse al Cielo che questa noncuranza per la Dottrina Cristiana si fermasse alle persone della classe elevata che fanno professione di qualche studio, e non comprendesse anche quelle del ceto inferiore, le quali perchè difettano di altri mezzi d' istruzione, hanno maggior bisogno d' illuminarsi nelle cose di Dio e della Santissima Religione! Ma pur troppo anche tra queste poche son quelle che facciano opera d' applicarvi l'animo con attenta e perseverante sollecitudine; la più parte immerse nelle cure secolaresche badano a tutt' altro che a farsi procaccio degli insegnamenti della Dottrina Cristiana. Quindi noi Parrochi e Pastori delle anime non

abbiamo il conforto di vedere frequentate le festive nostre conferenze, e le tante volte sentiamo mancarci i sensi e le parole perchè, non ci è avviso cui poterle applicare; quindi vengono meno i pii che con paziente animo si adoperino nell' insegnare partitamente le classi onde si divide la Dottrina Cristiana; i giovanetti perchè non guardati dal proprio maestro riescono disattenti, indocili, caparbii; tornano senza frutto i nostri sudori, perchè sparsi sopra un terreno sterile di affetti e non atto a produrre frutti di vita eterna. E ciò che pesa grandemente nell' anima mia si è, che i genitori a cui segnatamente è raccomandata la custodia dei figli, non vogliano prendersi la più piccola briga nel provvedere che i proprii nati intervengano nelle Domeniche all' opera della Dottrina Cristiana. Oh! qui sì che mi bisognerebbero parole di vivo foco per lamentare un tanto disordine, che pur troppo alligna, con immenso cordoglio dell' anima mia, anche in questa carissima Città e Parrocchia. Io stesso le tante volte ne debbo essere il testimonio e consumarmi nell' inutile desiderio di essere utile senza poterlo essere, perchè i genitori non sanno o piuttosto non vogliono coadiuvarmi nella santa impresa. Non è forse vero che tanti e tanti dei nostri giovanetti, colpa la vergognosa incuria dei genitori che non ne hanno la debita custodia, in cambio di recarsi nella Domenica alla Dottrina Cristiana, vanno girando qua e là per le vie, per le piazze, per gli angoli remoti della città; si radunano in crocchi, in drappelli e Dio nol voglia! si addestrano nella malizia, nel tempo solenne in cui loro strettamente incombe d'istruirsi nelle cose di Dio e della sua Santissima Religione? E i genitori sono indifferenti; i genitori tacciono; i genitori annighittiscono; e intanto che i loro nati si abbandonano ai capricci di una età senza esperienza, i più vanno a diporto nelle contrade suburbane, si trattengono le ore con le ore in festevoli brigate cogli amici, opprimono avvinazzandosi e crapulando il proprio intelletto, nulla curando l' enorme delitto, di cui aggravano la coscienza, col postergare il più essenziale dovere della importante loro missione. Che volete pertanto che noi facciamo? che cosa c' è duopo mettere in opera per avviare in meglio la santa impresa! Dite dite; a che cosa possono riuscire i nostri sudori, le fatiche del pastorale nostro ministero senza la vostra cooperazione? Io, io stesso una qualche fiata ho provato a richiamare un cotaluno dei vostri figli che divagava fra via nel tempo della Dottrina Cristiana, e ne rimasi

assai assai sconfortato, perchè la parola del Pastore non trovò eco nei loro cuori; piansi per l'amarezza, e mi nacque il pensiero d'avermi inconsultamente addossato un peso che, debbo pur dirlo! avanza forse di troppo le povere mie spalle e non mi offre quelle consolazioni che pure ho tutto il diritto di poter pretendere. Oh! lasciate lasciate che il vostro Padre e Pastore vi spalanchi in questo giorno il suo cuore, e perdonate se condotto dalla gravità dell'argomento è costretto esprimervi qualche senso che forse può increscervi ed affliggere la sensibilità dell'animo vostro gentile e ben fatto. Non ho altre speranze che di avviare la crescente gioventù, che occupa una tanta parte del mio cuore; è giusto il mio cordoglio se faccio rappresentanza in termini un po' gagliardi e risentiti sopra una piaga che gitta vivo sangue e tremendamente amareggia la mia esistenza. O genitori, o genitori! abbiate pietà delle migliori pianticelle onde si adorna la vigna che il Signore mi ha data a lavorare; se non produranno frutti di vita eterna che cosa potrete rispondere voi, che cosa potrò rispondere io al Padrone Evangelico nel terribile momento della chiamata? Sono figli a voi e a me; siamo associati all'opera della loro santificazione; guai a me, guai a voi se non ci saremo ingegnati di condurli a porto di salvezza!

Voi meravigliate di questa mia veemente declamazione; ma io ho il coraggio di dirvi che non posso a meno di non richiamarvi pubblicamente, perchè io stesso ho dovuto convincermi del termine luttuoso a che arriva la indolenza dei genitori verso i figliuoli, in questo fatto della instituzione religiosa. Io non dico cose esagerate; volgono subito quattro anni dacchè io ho assunto il governo spirituale di questa cara Parrocchia, e in così breve giro, ahi troppo presto! m'è avvenuto di conoscere certi giovani così dissipati, così abbrutiti che giunti all'età di sopra trent'anni non comprendevano l'idea dell'esistenza di Dio; non sapevano che cosa volesse dire questa parola *Religione;* ignoravano i Misteri, il Padre nostro, il Credo, e quindi per la dessuetudine fatti così melensi da non poter essere più capaci di apprendere nemmeno alla confusa e, dirò quasi in embrione i principii fondamentali della nostra Santissima Religione. E qualcheduno di essi è arrivato al punto della morte senza conoscere di essere Cristiano, col solo merito di aver ricevuto l'acqua del santo Battesimo e nulla più; non cresimato, non ammesso alla prima Comunione, non confortato dalla grazia dei

Santissimi Sacramenti, con l'anima lorda immersa nel fango della più libertina empietà, senza timori, senza speranze, senza Dio.

Con tali premesse è facile concepire il pervertimento della crescente generazione; l'ignoranza in materia di Religione è tremenda cosa, e terribilissime le consegnenze che da essa derivano. Chi non è istruito nelle cose della Religione non può conoscere i proprii doveri, e non conoscendo i proprii doveri rispetto a Dio e alla Società, è un Essere degradato, un Essere che non ha in orrore di abbandonarsi in braccio alle più stolte e laide passioni. Io non mi meraviglio adesso come oggidì serpeggi più che mai la peste dell'indifferentismo, a tale ch'esso possa dirsi il carattere del nostro secolo; non si conosce la Religione, e però si disprezza; siamo ignoranti, e però siamo lungi dal formarci un giusto concetto delle ineffabili sne attrattive. Io non mi meraviglio come oggidì il mal costume ammorbi del suo lezzo pestilenziale la società; si violino pubblicamente i giorni festivi; si derida il precetto del digiuno ecclesiastico, della Comunione pasquale, della proibizione dei libri cattivi; si faccia obbietto di scherno l'Autorità della Chiesa e del supremo suo Gerarca, il Sacerdozio, la Liturgia. Io non mi meraviglio come l'avarizia, l'ambizione, l'incontinenza tengano il campo e camminino a collo eretto, i peccatori esultino, menino vanto della propria iniquità; hanno rigettato il lume della Religione e però non bastano a comprendere i suoi comandamenti; non li allettano i premi, non li atterriscono i gastighi; miserabili egoisti non vivono che pel senso, perchè credono che tutto finisca col senso, e niuno rapporto li stringa alla vita avvenire. Io non esagero; guardate attorno, e comprenderete che cosa voglia dire e che cosa importi l'essere poco istruiti nello studio della Dottrina Cristiana. Per l'ignoranza in materia di Religione i padri-famiglia indifferenti, i figli discoli, le mogli infedeli, i ricchi senza pietà, i poveri caparbi; per l'ignoranza in materia di Religione io devo piangere e dirò meglio disperarmi (capite voi il senso di questa parola in bocca di un Parroco!), per non sapere più come far fronte al mal costume; per l'ignoranza in materia di Religione...... ma basta così: non mi regge l'animo di progredire avanti; vedete voi, e giudicate. E potrete essere indifferenti per uno studio la mancanza del quale reca sì tristi e lagrimabili effetti? vi farete forti di cento mille scuse per credervi francati dall'applicarvi l'anima con attenta e perseverante sollecitudine?

Non avete tempo; siete abbastanza istruiti; vi fastidia l'ora, la stagione, accusate mal ferma salute? E come potrò io rispondere a tante e così vive vostre rimostranze? Mio Dio! se si trattasse d'un argomento meno serio vorrei anche studiarmi in concetti, onde condurvi alle mie voglie; ma bisognano forse parole di persuasione quando si discorre di cosa essenzialmente necessaria, di cosa che si lega intimamente al nostro benessere, di cosa senza la quale non possiamo raggiungere l'alta e sublime nostra destinazione? Oh! io ve lo confesso, io mi vergognerei di spendere troppe parole nel ribattere queste vostre scuse che finalmente io reputo ragioni senza ragione, vani effimeri appigli che non possono nè potranno mai essere giuste plausibili cause a giustificarvi davanti al tribunale della vostra coscienza e davanti a quello di Dio. Non avete tempo; siete abbastanza istruiti; vi fastidia l'ora, la stagione; accusate mal ferma salute? E voi che vel dite siete Cristiani? avete un'anima? vivete per Iddio e per la Patria? Non avete tempo voi i quali non badate a far miserabile scialacquo delle oro nelle piazze, nei caffè, nelle conversazioni, nella lettura dei Romanzi, nel vilificare senza pietà la fama del prossimo, nell'adornare la persona, nel gittarvi profusi nei piaceri, al teatro, at ballo, alla cena, alla partita di piacere, al diporto suburbano? Siete abbastanza istruiti voi i quali conoscete la Religione non per averla studiata nei libri che la difendono, ma piuttosto in quelli che ingiustamente la deridono; voi che siete gli uomini del secolo della filosofia e dei lumi, e però sdegnate abbassare il capo alle semplici e insieme sublimi dottrine del Vangelo, vi costituite una Religione secondo il capriccio, vi fate forti dei vostri principii, esaltate a cielo la ragione, e filosofi senza filosofia conoscete tutto fuorchè voi stessi e il fine per cui foste creati? Vi fastidia l'ora, la stagione? Ahi, ahi! voi siete Cristiani di nome e non di fatti, e però insofferenti del disagio sino a lasciarvi increscere una brev'ora di tempo, e mostrare i ritrosi ai sistemi della benigna nostra Madre la Chiesa la quale fa ogni prova di acconciarsi alle miserabili nostre pretensioni, e non pertanto è afflitta di non vedersi corrisposta nelle amorose sue cure, perchè volete e ad un'ora non volete, siete incontentabili, irresoluti e benespesso ingiusti, e però movete querela di ciò che non potete se ogn'ora è comoda, ogni stagione opportuna allorchè si tratta del grande interesse della scienza della Religione. Accusate mal ferma salute? Io vi compatisco, ma per amore di questa

stessa mal ferma salute vi prego ad essere più guardinghi nel non esporvi a qualche repentaglio quando si cerca di blandire alla carne e alle sue malnate concupiscenze, al mondo e alle sue lascivie, perchè sareste inconseguenti se vi piacesse avventurare la salute del corpo nei piaceri della vita e poi vi rifiutaste di sostenere qualche piccolo sacrifizio per le cose dell'anima, sacrifizio comportabile, perchè non sopra le vostre forze e certo non tanto nocivo alla salute del corpo della quale vi mostrate cotanto gelosi come i sacrifizii che da voi continnamente esige il tirannico mondo. Non avete tempo; siete abbastanza istruiti; vi fastidia l'ora, la stagione; accusate mal ferma salute? Basta così; v'intendo, avete il nome di Cristiani, non siete veramente Cristiani. Se non vi facesse illusione il vostro amor proprio, dovreste confessare mendicati i riferiti pretesti, e attribuire allo spirito d'indifferenza, che fatalmente vi domina, la noncuranza il disprezzo in che vi avete lo studio della Religione. Se foste un po' più teneri delle cose di Dio, non recareste in campo tante difficoltà per schermirvi dall'assistere alla Dottrina Cristiana, nè noi Parrochi e Pastori delle anime, saremmo costretti a deplorare una tanta sciagura. Deh! siate un po' più amici del vostro bene, rispettate un po' meglio la vostra dignità, studiate, illuminatevi sui vostri doveri; la Religione che professiamo non teme di essere cribrata, anzi non è cosa che tanto desideri come l'essere pienamente conosciuta, perchè i discepoli del Vangelo non sono altrimenti quelli del Corano.

Io ho voluto dirvi qualche cosa intorno allo studio della Dottrina Cristiana perchè io lo reputo, e in questi tempi massimamente, oltremodo necessario; in questi tempi in cui una nube di spiriti forti va qua e là vagando nei vari punti della nostra Penisola onde, se tanto fosse possibile, rubarci l'unico tesoro che ci resta, il dono preziosissimo della fede; e in questi tempi in cui il Protestantismo ha eretto il collo, e i suoi proseliti in Londra, faccie sfacciate, facendo appello ai nostri Connazionali, strombazzano dottrine che ci fanno fremere per l'orrore; in questi tempi in cui si sparla a diritto e a rovescio della Religione, dell'autorità della Cattolica Chiesa, del Sacerdozio, degli Ordini religiosi, dei Consigli evangelici, della Morale cristiana, e se una cara speranza non ci confortasse, avremmo giusti motivi di temere che la fede prendesse il commiato dalle infelici nostre contrade. È bisogno dunque, grande bisogno d'illuminarci sodamente nei principii

della nostra Santissima Religione, onde sapere alla nostra volta resistere al torrente degli scandali in materia di fede e di morale, che allaga la nostra terra, e mostrarci imperterriti agli urti con che i maligni si provano smoverci dalla credenza dei nostri padri. Studiate, esaminate, eruditevi nella scienza della Religione, e non avremmo a patire qnesto sfregio nella nostra Italia, ch'è la terra per eccellenza del sentimento religioso.

D'onde sono da ripetere i miserandi e sì repentini travolgimenti che hanno tolto alla Chiesa la Svezia, la Danimarca, l'Inghilterra, le Provincie unite e buona parte della Germania, se non dalla supina ignoranza in cui erano immersi quei popoli? Se nel tempo, in cui Lutero e Calvino cominciarono a seminare i loro errori, i fedeli fossero stati sodamente istruiti nei principii fondamentali del Cattolicismo, da poter discernere la dottrina vera della Chiesa dai snperstiziosi abnsi introdottivi dalla infelicità dei tempi; è mai da credere che allucinati dal falso bagliore della scienza, onde inorgogliavano i rinnegati antesignani del Protestantismo, avrebbero rigettata la Religione che succhiarono col latte dell'infanzia, ed era la prima ed unica loro consolazione nelle tante miserie della vita? E più avanti, se le menti fossero state scorte dai principii della Religione Cristiana, la Francia, la Spagna, la Svizzera, il Regno di Granata e qualche altro non molto discosto da noi avrebbero dovuto inorridendo compiangersi degli eccessi a cui si lasciarono andare i degeneri loro figli?

Ma io debbo consolarmi meco medesimo e con la dilettissima mia Parrocchia, se abbiamo tra noi, sia lode al vero, di tali Ministri che energicamente si adoperano a instillare negli animi la scienza della Religione, Ministri ai quali io sento molta gratitudine per l'intelligente zelo, per la soda pietà con cui si proferiscono al bene della cresecente generazione. O Venerabili miei Confratelli! io vi ringrazio, e riconosco in voi gli Angeli tutelari, le Colonne della verità, le Lampane rischiaratriei onde giustamente si onorano la Religione e la Patria; sostenete, prego, la mia miseria e francheggiando me, sostenete il decoro della Religione e della Patria. Basta così; io ho detto una parola franca risoluta, e spero che questa parola franca risoluta non sarà tornata inutile alla mia greggia cni professo il più sviscerato amore. Ma tutti non hanno potuto udirla questa parola, colpa la miserabile ristrettezza delle nostre Chiese; fatela girare di bocca in bocca

voi altri che mi avete ascoltato; ditela ai genitori, ai figliuoli, ai capi di casa, a quanti può riferirsi; confortatevi gli uni con gli altri; riscaldatevi accendetevi di un santo zelo, perchè si tratta di una causa comune; l'onore di Dio e della sua Santissima Religione. Così avrete fatto conserva della parola del Pastore, e il Pastore avrà la consolazione di vedere bene avviata un'opera quanto eccellente altrettanto necessaria.

O figliuoli, o elette primizie della mia famiglinola! a voi io rivolgo le estreme mie parole. Badate bene, prego, di non far scialacquo della grazia del Signore; temete non forse il Padrone della mistica vigna sdegnato della vostra trascuratezza porti altrove il dono preziosissimo della sua Santissima Religione. Io vi veggo e piango per la tenerezza. Timori e speranze si alternano nel mio spirito sul vostro avvenire! Ahi di voi se non vorrete fin dai primi anni erudirvi nei principii della Cattolica Religione! Il torrente della empietà vi travolgerà nell'eterna perdizione! Allontanate, o Signore, questa disgrazia dai miei figli; ricordatevi, eglino sono l'opera della vostra mano; benediteli, consumate in essi il gran tesoro della vostra Redenzione e così sia.



a Beneficio
DELL'ASILO PER L'INFANZIA DI VICENZA